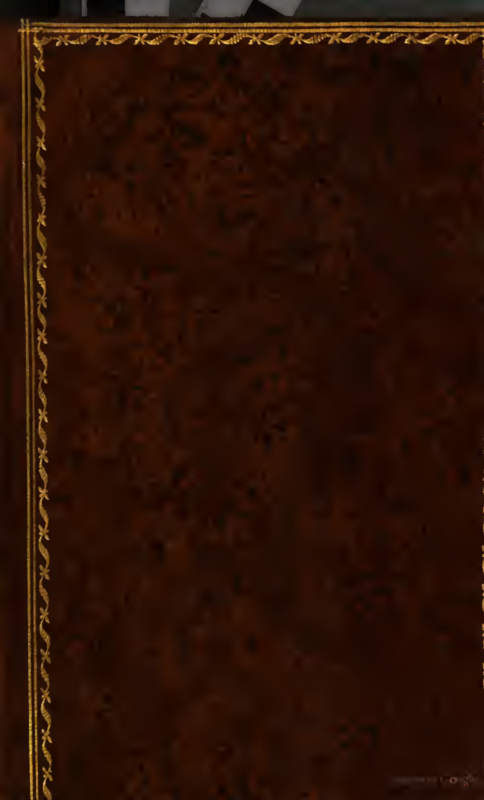
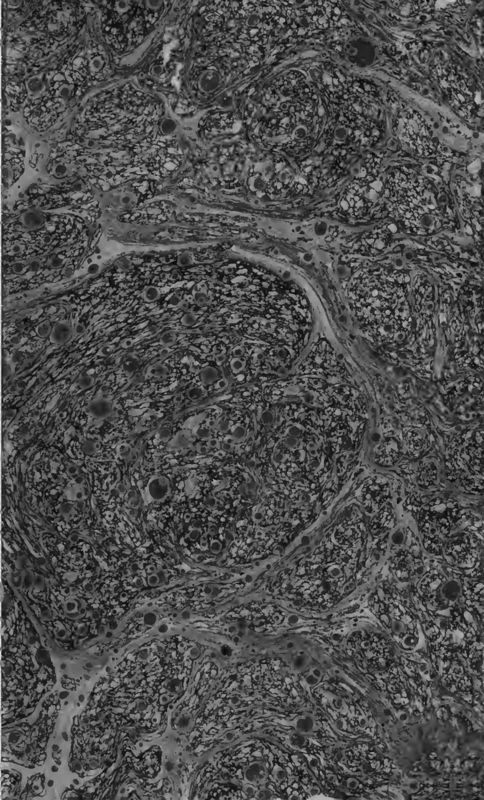




# DISCORSI

DI

# VINCENZO BORGHINI

*CON LE ANNOTAZIONI*

DI

## DOMENICO MARIA MANNI

VOLUME SECONDO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

# DELLA CITTÁ

# DI FIESOLE.

---

L' antica Città di Fiesole è tanto congiunta alla nostra, ed è sua parte sì reale, e membro sì verace, che avendo sino a qui trattato dell' Origine della Città nostra, pare che ragionevol cosa sia dire di Fiesole qualcosa, poichè da lei venne l' accrescimento della nostra. Il perchè non solo ridurremo qui insieme brevemente quello che a diversi propositi s' è già sparsamente ragionato di lei, ma aggiugneremo ancora tutto quello che intorno alla notizia sua, non vo' dire, si suole desiderare, che sarebbe molto, ma che in questi tempi, ed in tanta scarsità di notizie si può sperare, che forse non è poco, o di poca

importanza al proposito nostro; ed a purgare specialmente alquanto meglio la difficoltà, che ha data molta noja a molti, dell'esser state poste così vicine due Città, o Colonie, quando pur non bastasse quel che se n'è già assai largamente ragionato.

Ed invero la natura di queste notizie antiche è in tal modo intrecciata, e mischiata insieme l'una con l'altra, che non si vede mai perfettamente, se non verso la fine, quando si è spiegato ogni cosa, e sono scoperti tutti i particolari. E quantunque (come già Roma ne'suoi principj delle rovine d'Alba) sia ne'tempi più bassi cresciuta Fiorenza di quelle di Fiesole, e che la Cittadinanza (1) venuta intera fra noi, sia talmente mescolata col puro sangue Fiorentino, che oggi non si distingua più, se non forse in alcune poche famiglie, o per vecchia fama, o per alcuni contrassegni credute di quelle, e sia, secondo che apertamente affermano i nostri vecchi (come l'arme, o insegna, che vogliam dire, che è la Divisa vermiglia, e bianca, che perciò ha questo nome proprio d'Arme del Comune) che il Contado

(1) *Dant. Parad.* 16.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figline,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

con tutti i privilegi, e leggi, e modi, è talmente unito ed incorporato col nostro, che non si faccia più differenza alcuna; non è perciò interamente la medesima ragione, che d' Alba: perchè di Fiesole rimane ancora il nome, ed il titolo di Città, ed il Seggio del Vescovo, mercè tutto della Religione, che come si dirà appresso, non ha mai lasciato spegnere le sue ragioni, e fa che ancor oggi si possa, per chi volesse, riconoscere per l'appunto il suo Contado, e quel che fu diviso nell' ultima consegna a' Coloni Fiesolani, o come forse sarà meglio dire, quel che fu loro lasciato del primo territorio.

E questo anche c' invita a ragionarne specialmente, poichè di quella Alba così diserta, ed a parlar propiamente spenta, e di que' Padri Albani, ancorchè di molti secoli ne fosse già smarrito il nome, non si dimenticarono gli Scrittori Romani in trattando di Roma; oltrechè sarà quasi necessario, come si vedrà col fatto, per miglior chiarezza delle cose nostre.

Però ripigliando il ragionamento da capo, e lasciando le cose antichissime, come note a tutti, e dette a bastanza da altri, che ella fosse una delle prime Città edificate in Italia, e delle principali, che reggevano in Toscana (una cioè di quelle dodici, con le quali a modo di Repubblica composta d' un numero di Città, come l' altre di Cittadini ella si governò nei

primi tempi) passando ancora tutto quello che si è discorso in altro luogo de' fatti di Toscana fino alle guerre civili di Silla (che tutto senza levare, o aggiungere cosa alcuna conviene a Fiesole) tocchiamo brevemente quella parte, che nella mutazione fatta sotto Silla, par che specialmente si debba in Fiesole considerare: perchè esserne stati i vecchi abitatori cavati da Silla, e nella Città loro condotta nuova Colonia, ritenendo il vecchio nome, si è altrove con l' autorità di molti e sicuri Scrittori apertamente dichiarato; nè accaderebbe aggiugnerci altro, se non fosse andar considerando un poco quanti de' primi abitatori ci potessero restare, e non senza cagione, quando essendo state in un medesimo tempo, e da una medesima tempesta percosse queste tre Città vicine, e confinanti insieme, Arezzo, Fiesole, e Volterra, pare che questa del mezzo fosse peggio trattata dell' altre due; perchè non solamente Volterra, della quale si è già detto di sopra, tanto si ajutò, e tanto si difese, che quantunque Silla le avesse tolto la Cittadinanza Romana, e pubblicati, o a dire a modo nostro, incamerati i terreni, e' non erano ancora tutti distribuiti, quando successe la morte sua; dipoi o per industria loro, o per buona ventura, come accaggiono al mondo spesso varj accidenti in bene ed in male, non erano fino al Consolato di Ci-

cerone stati divisi; e contuttochè allora da quel Rullo Tribuno, e da altri altre volte ne fosse tenuto ragionamento, e fattivi sopra varj disegni, si trattenne nondimeno fino alle guerre civili di Cesare.

Questo medesimo pare che dica chiaramente Cicerone scrivendo ad Attico (1) degli Aretini, congiugnendoli insieme coi Volterrani, che fino allora non fossero i loro terreni, o almanco tutti distribuiti secondo il primo disegno di Silla; che di parte non si può o debbe dubitare, essendosi già di sopra mostrato, con la stessa autorità di Cicerone, che anche fra gli Aretini ebbe di questi Coloni Sillani. E quantunque appaja un poco di scrupolo, che in Cicerone non si legge appunto *ARRETINI*, la voce tuttavia, che ne' buoni testi si vede *ARTEMINI*, non trovata mai altrove in terre d'Italia (se già non volesse alcuno entrare in novelle della Villa più che Castello d'Artimino (2) sotto la

(1) *V. Cic. Epist. XVI. Lib. I. ad Attic.*

(2) *Che cosa fosse, allorachè scriveva il Borghini, Artimino Castello, si può vedere in Scipione Ammirato Lib. 6. e Lib. 7. delle sue Istorie; e nullameno se ne parla nelle Osservazioni Istoriche sul Sigillo 2. del Tom. X. E si dice allorachè scriveva il Borghini, conciossiachè la Villa Granducale, per cui oggi è famoso tal*

Golfolina ) vi è cotanto vicina, ed il fatto stesso così proprio, che d'altri che di loro non si crede che si possa pigliare quel luogo; ed a questo accordandosi quegli, che di questa sorte di scritti assai s' intendono, me lo fa ancora più agevolmente piacere.

Di qui molto verisimilmente si potrebbe argomentare, che dagli antichi Aretini, e Volterrani ne fosser più assai rimasi nel proprio nido loro, che de' Fiesolani a Fiesole, onde la maggior forza de' Sillani restasse qui intorno: il che oltre all'esser verisimile, par che mostri che sia vero il modo del parlare di Salustio, ed altri Scrittori delle cose di Catilina, che di queste parti sempre pongono il nervo dei Coloni Sillani a Fiesole; donde non sarà conseguentemente da farsi gran maraviglia se poi ( come delle parti di Silla, e che avevano contro maggior numero d' avversarj, che erano tutti gli usciti di questo paese ) e' fossero peggio trattati da' Cesariani, e se specialmente qui volessero i Triumviri una nuova e principal Colonia, e tutta creatura loro, dove era il

*luogo, addimandata anche Villa Ferdinanda, si trova, che da' fondamenti fosse fatta l' anno* 1595. *col disegno di Bernardo Buontalenti per ordine del Granduca Ferdinando I.*

primo ridotto de' soldati Sillani in nome, ed in fatti loro principa' contrarj.

Qua' Terreni consegnasse allora Silla a questi Coloni, si potrebbe forse per via di congettura a undipresso immaginare: il ricercarlo ora per l' appunto, credo fosse opera vana, e ritrovarlo impossibile. Per via di congettura sarebbe, che avendo Silla pubblicati questi tre Contadi, come Fiesole rimaneva nel mezzo, così si accostasse di qua, e di là per metà, o quello intorno a queste due altre.

Nè paja troppo gran paese per distribuire a una Colonia in que' tempi, ed in que' casi; perchè oltrechè le consegne furon gagliardissime, quel che ordinariamente se ne cavava per gli usi pubblici, e privati privilegi era pure assai, e se ne ragionerà pienamente al suo luogo.

Nè occorre or qui più distesamente ricordare (che assai si è altrove, con esso l' autorità di Cicerone, più d' una volta fatto) che questi nuovi Coloni spendendo strabocchevolmente (1) in murare, in convitare, in pompeggiare, e darsi d' ogni sorte piaceri, consumarono in breve tanto avere, che divenuti poveri, cominciarono a desiderare nuovi tumulti, se avessero potuto per la medesima via ricoverare le

(1) Hi sunt homines etc. hi dum ædificant tanquam beati etc. *Cic. in Catilin.* 2.

male spese, o più presto scialacquate ricchezze.

E qui nasce il primo sospetto, se nel motivo di Cesare (quando, come noi abbiam già detto, egli mandò subito in questa parte, o per guadagnarsela, o per fermarla, poichè egli stavano sempre, come noi diciamo, in sull'ale aspettando la prima occasione) e' si fossero gittati, come alcuni di loro fecero nel caso di Catilina, dalla parte sua; la qual cosa, perchè si mescola affatto con le cose nostre, ed importa a mostrare la verità tutta di questo fatto, non si deve in modo alcuno senza diligente disamina trapassare.

Se fra quello che già de' nostri specialmente si è detto, e quel che al presente si arrecherà de' Fiesolani, si potesse peravventura, congiugnendo tutto insieme, comprendere interamente, o presto, la disposizione e gli animi delle persone d'allora, e la qualità e verità di questi tempi; ora sebbene ci si potrebbe peravventura credere (come son le cose del mondo mutabili, ed i proponiti degli uomini secondo l'occasioni variabili, e benespesso gli ultimi contrarj a' primi) che alcuno di questi Sillani si fosse gittato da Cesare, e che se ne potesse allegare per esempio, che ne' seguenti casi si videro i più intrinsechi di Pompeo, e maggiormente affezionati a quella parte, essere riusciti ferventissimi Cesariani, cosa che si

sarebbe in certi tempi tenuta per impossibile; ma che è più strano ancora, quei Claudj, e Domizj veduti finalmente succedere in quell'imperio, al quale eglino erano stati sì fieramente, e così ostinatamente contrarj: come dall'altra parte alcuni di quelli, che erano l'anima di Cesare, essere i principali congiurati nella sua morte. E tutto che potesse ancora parere verisimile da una banda, che venendo qua M. Antonio per guadagnarsi questo paese, si facesse a quegli, che avevano il governo in mano e la reputazione, e non a chi si trovava sbattuto e senza forze, e che e'potesse ajutare in parte questa opinione, che Cesare dopo la vittoria di Farsaglia, arrendendoglisi i soldati Pompeani, per tor materia a'nuovi tumulti, e tagliare i disegni agli avversarj, con prudentissimo consiglio gli scrisse frai suoi, e se ne servì nelle seguenti espedizioni; nondimeno considerato tutto bene, e parlando in questo caso generalmente (che pochi particolari, che potesser dagli altri variare, non fanno legge) non ostante queste, ed altre simili considerazioni, par che molto più s'appressi al segno, e sia da migliori ragioni sostenuta la contraria opinione, e che si dichiarasser per Pompeani. Perchè di M. Antonio non si può la prima cosa dire, venendo egli armato, che e'fosse più per allettargli, che per tenerli con la paura fermi e quieti:

a que' soldati poi, assai ne poteva parere andar bene, se in cambio de' ma' trattamenti, che solevan per legge di guerra ricevere i vinti da' vincitori, si trovavan perdonata la morte, e con stipendj trattenuti, e non ispogliati del nome di soldati Romani, non che e' dovessero sperare i premj, e gli onori de' proprj e principali partigiani di Cesare.

E veramente ci avrebbe, o potrebbe aver luogo in questo tempo quel che io dico, che nel caso di Catilina accadde; quando o questi Sillani soli si fossero allora trovati desiderosi di novità, o un sol capo, e suscitatore di questi nuovi moti si fosse allora scoperto. Ma essendosi in un medesimo tempo levati due, l'uno tutto contrario alla loro fazione, l'altro non sol partigiano, ma principal capo di quella parte, e poco meno per loro, che lo stesso Silla; chi può dubitare, che e' seguissero il vecchio lor capo, col quale avevano tanti obblighi e si stretta congiunzione, e col quale correvano interamente (eziandio che non si fossero di niente intramessi) la medesima fortuna; sicchè quasi era loro in questo caso il giuoco forza? Perchè come egli erano intenti ad altre prede e guadagni, da nuovo bisogno e cupidigia incitati, così, e molto più erano quegli altri già cacciati, dalla vecchia ira del presente bisogno stimolati, a cercare di ricuperare l'antiche loro facol-

tà da costoro occupate. E però come questi erano per elezione e per affetto Mariani, così la natura stessa gittava quegli alla parte contraria.

Ma questo verisimile, il quale, come prudentemente disse il Padre dell' Istoria Romana, in cose tanto antiche e così incerte, si debbe pigliare per vero, mostra chiaramente non essere senza sicuro fondamento il fatto stesso: che finalmente lieva ogni dubbio, che questo paese tolto ai Coloni Sillani fu distribuito a' soldati, che aveano seguito le parti Cesariane, a' quali furono sicuramente dati i beni degli avversarj loro.

Nè impedisce questo quel che di Cesare scrive Cicerone, che e' volle, che le distribuzioni fatte da Silla fossero rate e stabili, il che o fosse vero, o tornasse a proposito di dir così a Cicerone, come egli apertamente dice, lo fece a fine che le sue avesser più riputazione e maggior credito; che dovendone vendere, e distribuire a' soldati, che era una spezie di pagamento, sarebbero i compratori iti a rilento a entrarvi, ed i soldati arebber creduto esser pagati di sogni, se cosa da una legge stabilita, fosse così di vicino con un' altra disfatta. Ma c' ebbe peravventura ancor questa altra cagione, che trovandosi stretto dal bisogno di pagare e satisfare a' soldati suoi vittoriosi, de' premj e promesse fatte loro, questi terreni già per

ingiuria e violenza altrui al pubblico incorporati, e da quel Tribuno poco innanzi dichiarati del Popolo Romano, e non ancora distribuiti, gli arrecavano comodità, ed oltre a questo soddisfazione infinita; poichè non appariva che e' facesse allora nuova ingiuria, nè si scopriva violente, o rapace, di che a suo potere si guardò sommamente in que' principj, e si sforzò in quanto e' potè, e pativa la natura di cota' guerre, di mostrarsi moderato e civile, e sopra tutto non punto vendicativo; ed a questo fine molte cose fece, e molte ne dissimulò. Onde è molto considerata in questo proposito dagli Scrittori quella voce, quando e' vide certa la vittoria sua in Farsaglia, che si perdonasse a' Cittadini. Ma il principale punto in questo caso si riduce, a volerlo ben giudicare nel fine, che allora non v' ebbe, nè si può vedere di lui a che e' fosse finalmente e veramente riuscito, essendo come già è detto, in sul bello dell' accomodare i suoi soldati, stato ammazzato. E manifesto è, che dopo la morte sua la cosa di questo paese e di questi terreni si restava ancora nel medesimo termine; perchè trattandosi de' premj dovuti a quattro Legioni Veterane, che per mantener la pace, e levar cagione a nuovi tumulti, consentì il Senato, che si dovessero pure distribuire loro terreni, si vede manifestamente negli scritti di Cicerone, che e' si

disegnò sopra questi medesimi terreni pubblicati e non distribuiti, ed alcuni altri che intorno a Capua vacavano, la qual cosa tuttavia per nuovi tumulti sopravvenuti, non ebbe per allora effetto. Però il vero e saldo giudizio, quanto a' terreni si riduce a quel che seguì dopo la Vittoria Filippense, il che è chiarissimo; e l' animo di Cesare in conservare i decreti Sillani, scuopre agevolmente quel che in alcuni particolari appare, vedendosi i condannati da Silla, da lui subito restituiti agli onori ed alle facultà loro, fra' quali è quell' Irzio (1), che lo seguitò in tutte le sue imprese, e destinato prima da lui, fu dopo la morte sua Consolo. Nè mi si dica qui, che in queste distribuzioni Triumvirali tumultuosissime e violentissime non si osservasse legge o regola alcuna, e fosser simili a questi cani villani e salvatichi, che mordono così gli amici, come i forestieri, o mi si alleghi il caso di Mantova, troppo vicina a Cremona (2); perchè non è possibile in questo che fosser per tollerare que' soldati vittoriosi, e per

---

(1) *Tra i Consoli, che si posson trarre dall' Istoria di Dione Cassio, è* Aulus Hirtius A. F. *e insiememente* C. Vibius Pansa Capronianus *l' anno* 711. *di Roma.*

(2) Mantua, væ miseræ nimium vicina Cremonæ. V. *sopra nel v.* 1. *c.* 158.

la vittoria insolenti, non che animosi (come e'ne dieder saggio più d'una volta) che dopo tante fatiche e pericoli fosser date in premio le cose loro istesse; che troppa stravaganza sarebbe stata, se di questi Coloni di Fiesole partiti da casa per servir Cesare o Augusto, fossero i premj, ed i donativi tanto largamente promessi loro, tornarsene ne'suoi primi beni. Nè fu messa a Mantova, che poco s'era mescolata in queste contese, Colonia, come fu qui, ma per l'occasione della vicinanza, tolto un orlo del suo contado, per dare il pieno a' soldati, che di nuovo si mettevano in Cremona. Ma troppo chiaro è, che il metter qui nuova Colonia, fu per trattar Fiesole come Sillana, ed a dir propriamente Pompejana, e più apertamente lor nimica; e così si scuopre a poco a poco esser con ragione (ragione s'intenda qui la convenienza, e la propria natura di ciascuna cosa qual ella si sia, che ha ancora il male la sua ragione) quel che a molti paro sconvenevole dell' esser collocate queste due terre così vicine, e che ebber diversi tempi, e cagione.

Però tolgasi via ormai questo scrupolo delle menti di costoro, e vegnamo pure a quel che è veramente considerabile in questo fatto; ed è peravventura quello che intendono costoro che non dubitano, che eziandio ne' lor principj elle fosser tanto dipresso, ma come di cosa per-

l'ordinario da non dovere essere, ne vorrebbono la ragione, parendo loro che volendoci mettere nuova Colonia, come nella soprallegata Cremona, ed in molte altre, e' dovesser posarla nella stessa Città di Fiesole, che era bella e murata, e non farne una di nuovo, che voleva tempo, disagio e spesa. Resta ancor dubbio, poichè pur ne vollono porre una nuova, non solamente in che grado restasse allora Fiesole, ma come ella pur potesse restare. Perchè siccome della parte avversa la volevano abbattere, o almanco snervare, poichè e' non vi mettevano nuovi Coloni, pare strano a costoro, che e' non considerassero, che restando in piede, ed in sito cotanto forte, e sopra il capo di questa lor nuova fattura, ella poteva col tempo essergli molesta, e farle forse peggio, che paura.

E certo molto vere appariscono queste considerazioni, ma non sono peravventura tali; e si presuppone altramente il caso di quello che in verità e' fu, o che costoro si credono. E quantunque di questi particolari non ci sieno l'istorie appunto, non mancano alcuni generali, che son la forma e la regola di questi, e molti indizj, e verisimilissimi segni, che ce li accennano. Ed io ne dirò quel che ripensando più volte sopra questo punto, e considerando per ogni banda le parti sue, mi è caduto nell'animo, che dovesse essere

allora; il che piacendo, bene starà; quando che no, potrà forse muovere alcuno a ricercare la vera cagione, onde alcuna cosa di nuovo si potrebbe per sua opera scoprire, che risolverebbe agevolmente questo, ed ogni altro dubbio che ci potesse nascere.

Or che queste due città sieno così vicine, si vede con l'occhio: che l'una e l'altra si vegga dopo Augusto con la cittadinanza Romana, non è dubbio: che a Fiesole fosse tolta gran parte del territorio, e dato alla Colonia Fiorentina, si toccherà poco appresso, quando si tratterà de' terreni, che le furono assegnati. Però cominciando a sciorre il primo nodo, perchè e' si contentassero più di stare al piano col fastidio dell'avere a murare, io credo per me, che tutto nascesse da infinite altre comodità e soddisfazioni, ch' egli avevano di questo sito, le quali di gran lunga compensavano quella poca comodità di trovarvi le case fatte, e temperavano la scomodezza del murare, e dell' indugio dell' adagiarsi, che era disagio di breve tempo, e d' una volta sola; dove il salire sempre al monte, ed accasarsi in luogo così sterile ed alpestro, era dispetto e pena continua: oltrechè, come già è detto, e' pare per tutte le ragioni del mondo verisimile, e ce ne sono davvantaggio autorità espresse, che non fosse interamente spogliato d' abituri queste si-

to, anzi ci erano due buone e grosse ville, non che una, l'Arnina e la Camarte; e questo secondo nome, che pare, come già si è detto, antico Toscano, mostrerebbe, ch' ella ci fosse stata di lunga mano, o mantenessesi sopra di se, o dependesse da Fiesole; e ci era per avventura quel che si è già accennato di sopra, alcuna Fortezza, e come ritirata da un subito assalto, o scorreria. Onde si può credere sicuramente, che oltre alle cose dette, al fermar qui, ed anteporre questo sito a quell' altro, non solo ne invitasse questo principio che ci era, ma ne consigliasse anche l'esempio ed il giudizio, che in questo caso era per l'esperienza fedele e buono, e degli abitatori che ci erano, che godendosi la comodezza ed abbondanza della pianura, mostravano col fatto l'errore di quegli altri a porsi così vicino al cielo, in luogo, dove da pietre in fuori pativan carestia d'ogni bene. Nè è fuor di verisimile, che alcuni di que' che vi si trovarono degli antichi Fiesolani ( dico di quegli scacciati da Silla ) e molto più senza comparazione de'proprj abitatori di queste due Ville, e della pianura tutta del paese intorno ( oltre a quegli, de' quali si è già accennato di sopra ) nuovi soldati cercassero, porgendosene occasione, di godersi i tanti universalmente desiderati agi del piano, seguendo in questo il buon giudizio di Alessandro il Gran-

de, che essendogli proposto per cosa eccellentissima da uno Architetto un modello per edificare la Città che egli avea in animo, in uno altissimo monte, formato in sembianza umana, se ne rise, e pose Alessandria in piano, e in sul mare in sito allora, ed ancora a questi nostri tempi, tanto lodato: anzi è tanto verisimile questo, e così secondo la natura, che come si toccò già di sopra a questo proposito, alcuni Scrittori di non piccol giudizio non avendo, per non esser loro propria impresa, ricercato troppo sottilmente l'origine della Città nostra, considerando la cosa in se non le hanno voluto, o saputo dare altro principio che questo; che stracchi a lungo gli abitatori di Fiesole dal disagio, e dall'ertezza, e altre scomodità del poggio, quando uno, e quando un altro, e quasi tutti finalmente a poco a poco si ridussero al piano, onde ne nascesse questa Città; il che quantunque non sia vero nel modo che e' lo dicono, è nondimeno certissimo argomento, quanto sia verisimile, e per poco si possa dire vero, nel modo che ora noi lo diciamo.

Ma quanto a quello, che e' non avvertissero, che ella potea col tempo esser molesta a questa nuova Città, essendole lasciata sopra capo, e tanto vicina, questo può ben parere in una prima apparenza alcuna cosa; ma in effetto considerandola più da presso, non sarà nulla, perchè le

mura non fanno guerra, o pigliano le gare i siti, ma gli uomini. E se quegli che erano a Fiesole fossero stati Pompejani, e questi di Firenze Cesariani, certo che costoro arebbono con molta e buona ragione dubitato: ma que' Pompejani, che erano i loro contrarj, e potevano loro esser molesti, ne furon cavati e dispersi, e questi che ci furon di nuovo messi, eran d' un medesimo corpo, d' una medesima parte, e sotto le medesime insegne aveano militato e vinto, e dal medesimo Autore condotti, e per la medesima legge, ed ebbero il medesimo fine e cagione, in modo che questo sospetto in verità non cade punto in quel tempo.

E il dire, che la vicinità porti seco di sua natura i semi delle discordie e delle contese, è vero, e se ne può pigliare il saggio ognora nelle case, nelle ville vicine, non che nelle Città, e ci dice tutto il giorno l' esperienza, che questi che sono a confino, si veggono generalmente più vicini, che amici. Ma se questa ragione valesse (vo' dire, che per levare le contese non s'avesse a vicinare insieme) bisognerebbe provvedersi d' un altro mondo, perchè in questo confini sempre bisogna avere, e dove e' sieno o più d' appresso, o più di lontano, non saran mai confini, che non si tocchino, nè tanto discosto mai, che non si desiderino ancora più là un miglio, e poi un altro, ed un al-

tro, tantochè se n' andrebbe nell' infinito, e non mancherebbe giammai cagione di litigare.

Ma questi che così dicono, attendon più a quel che va attorno ora comunemente della poca pace stata fra questi due popoli, e degli effetti, che se ne sono nei tempi più bassi veduti, che dall' attender bene la natura della cosa in se, e de' suoi primi tempi, de' quali si tratta. E non considerano costoro, che e' non eran più in un certo modo i medesimi uomini, non che tempi; ma prima per la signoria dei Goti, poi per la forza de' Longobardi, e conseguentemente per l' imperio de' Franchi, e per lo comune rinnovellamento, si può dire del mondo tutto, avean patito queste due Città mille mutazioni negli animi e negli uomini: e che se per questo verso la volean pigliare, di giudicare i principj dalla fine, e le cagioni dagli effetti, egli aveano aver più temenza per Fiesole, che per Firenze, poichè n' è ita finalmente, come si vede, col capo rotto. Ma chi fece questi conti si troverà avere avuto rispetto a' tempi suoi, e poco o niente pensato a que' dì prima: che se avessero considerato, oltre a quello che ora si è detto, che l' essere allora tutto il mondo sotto quel potentissimo Imperio, che appena poi dopo cinquecento anni, facendo molti Imperadori il peggio che potevano, ed arrovescio ogni cosa, potette rovinare;

e che queste Città erano nel cuor d'Italia, e si può dire in grembo a Roma, dove de' nimici non avean punto da temere, e da' vicini niuna ingiuria potevano ricevere, nè farne a loro, non sarebbe mai caduto in questo pensiero; e volere essere dopo il fatto indovino, e dire che e' doveano pensare, se il mondo avesse per alcun tempo mutato stato, non sarebbe finalmente altro, che rifuggir, come si dice per proverbio, a quello, SE 'L CIEL ROVINASSE (1).

Ma oltre a' già detti, nasce un altro scrupolo in alcuni, che ritorna finalmente alla disputa del primo, e vero risedio (per usar questa voce de' nostri vecchi (2)) di questa Colonia; perchè dicono, che avendo a porla di nuovo, non si sarebber mai risoluti que' capi Romani a metterla, se non in luogo per natura forte (e forte intendono insu' monti, e non in piano) o credendo, che così usassero allora generalmente nel situare le lor Terre, o pur pigliando gli esempj di antichissime Città

---

(1) *O come i Greci*: *τί εἰ οὐ ρανὸς ἐμπέσοι*; quid si cœlum ruat? *Donde tal proverbio sia nato il dimostra Aristotile* Metaphys. 5.

(2) Quali sono principalmente *Gio. Villani in più luoghi*, *Gio. Morelli*, *ed altri*.

poste in cima di alti monti, ed aspri, ed ove abbisognino piuttosto ale, che piedi per salirvi. E di qui vanno argomentando, che quando non ci avessero avuto in pronto il sito di Fiesole, e la Città fatta, lo sarebbero iti cercando apposta; e per questa ragione si credono poco meno, che necessariamente aver conchiuso, che ella non fosse posta nel suo principio in questo proprio sito dove ella è oggi, ma in alcun altro monte qui intorno, come è Fiesole, o simile a lui; che tutto alla fine è una baja, ed un volere, per mostrarsi bene accorto intorbidare l' acqua chiara senza bisogno. E quantunque e' sia già risposto a pieno, quanto alla certezza di questo luogo, e bastasse chiedere a questi, che tanto vogliono antivedere, che ci mostrassero un poco essi quella Città, che edificarono allora i Romani, o pure il luogo; e quanto all' essere in piano (che in troppo grande e continuo pericolo si troverebbe la Lombardia, e sarebbe opera perduta il murarvi Città per via di difesa, se elle non possono essere forti, se non in monti; e questa facilmente a chi intende si giudicherebbe per questo lor dubbio piena e conveniente risposta) diciamo nondimeno alcuna cosa di più, poichè di sopra ragionando del proprio sito si lasciò questa considerazione, come debole e vana.

E qui viene a proposito ad accennare, se non a spiegare compiutamente la

propria qualità di questo nostro paese, non essendo venuta prima occasione di questa parte, e sarà in somma la replica assai pura, ed agevole a questo loro dubbio, che essi non solamente intendono male la natura tutta della cosa, ma ci scambiano dentro ancora i tempi. Egli è ben vero che in alcune età son regnate certe proprie opinioni e de' siti delle Città, e della forma delle muraglie specialmente; e nella molto antica, quanto più rilevate, ed in alti e difficili monti le ponevano, tanto si credevano far meglio; e questo ha peravventura tirati costoro in questo parere. Ma chi sa la prima cosa, se e' fecer questo non per timore che avessero de' nimici, e per esser più forti, quanto cercando della bontà dell' aere, che nei monti si crede più puro, e conseguentemente molto più sano? perchè non regnando in quell' età che si chiamò dell' oro, o le fu molto vicina, come fece poi, l' ambizione e la cupidigia ne' metalli, dalle quali suol nascere l' ingiuria, e la violenza, non v' era questo timore, nè eran così spesse guerre allora, nè così crudeli, come furono nella più bassa, che si chiamò forse per questo l' età del ferro.

Ma quale e' si fosse il concetto loro, dicono costoro, e' cercavano allora volentieri queste poste alte dove n' avevano comodità; e ce ne sono gli esempj, come egli allegano in Volterra, in Fiesole, di

che noi parliamo, ed in altre molte per Italia. Ma quel che fu una volta, ed in un tempo, non fu però sempre, e ne' tempi più bassi ebbero diversa opinione. E quanto alla fortezza delle Città, non gli Spartani soli ma altri ancora giudicarono, che il cuore, la virtù, e le braccia degli uomini fosser le principali mura, ed i veri ripari; non che per questo dispregiassero i nostri le consuete munizioni delle terre con fosse, e mura, e torri, ma non confidarono principalmente, nè posero tutta la loro speranza in queste e molto meno nell'asprezza, ed altezza de' luoghi, che e' sapevano espugnarsi agevolmente; purchè vi potesse arrivare uno asinello carico d'oro, e giudicarono potersi difendere e fortificare a bastanza i luoghi piani; il che per esempj antichi e moderni è così noto, che non occorre spenderci altre parole intorno: anzi chi è stato necessitato di porsi in monte, siccome in que' paesi dove non sono pianure, han cerco da que' tempi tanto antichi in qua, de' più comodi, agevoli, e piacevoli siti, che sia stato loro possibile: però non fu forse per tutto bene considerato il dubitare per questa cagione del vero sito di Fiorenza. Oltre che non furono in questi tempi da Augusto poste le Colonie, come si è pur ora, e prima tante volte replicato; pensando di guerre, o di combattere, o per fare un forte contr' a' nimici, ma nel mezzo degli

amici, e per riposarsi delle lunghe fatiche, e godersi in pace i frutti della vittoria assicurata per ogni banda dalla gran potenza de' Romani.

Della bontà dell' aere non ha qui ora tempo di molto allargarsi; se non che non è forse in tutto vera quella opinione, che quantunque le paludi e le valli si provino per lo più inferme, non ci ha perciò tuttavia luogo la regola de' contrarj; ed i luoghi molto alti, e perciò di soperchio ventosi e sottili, non sono sempre sanissimi; però i siti di mezzo, come fra gli uni e gli altri temperati, si tengono comunemente per più sicuri; e questo nostro per l'esperienza di tanti secoli con la multiplicazione de' vecchi, gagliardezza dei giovani, vivacità, colore, e sanità di tutti (non sia egli dalle molte morbidezze, e da' conviti, e da altri disordini guasto) mostra quanto e' sia universalmente sano, e purgato; sebbene hanno voluto dire alcuni, che e' sia verso il verno sottiletto, ed alquanto freddo, il che per esser da altissimi edifizj, e generalmente di pietre vive quasi auggiato, più che da propria cattiva qualità gli avviene. Talchè nè anche per questo aveano allor cagione di fuggir questo luogo, oltre che egli erano eziandio dalla propria esperienza di quei che innanzi l' aveano abitato, assicurati essere temperato, e buono. E questo sia detto a tanto che è forse troppo.

Ed ho talvolta dubitato meco, non forse sia venuto nel pensiero ad alcuno, che io mi vadia fingendo cotali dubbj deboli, e sconsiderati, come è stato verbigrazia questo, che Firenze fosse mai creduto altrove, per aver cagione di abbellir la materia, e di stenderla, per dar piacere, in varj discorsi. Ma sia pur sicuro ognuno, che io non ho tocco cosa, della quale non siano ite attorno lunghe dispute, non che semplici ragionamenti.

Io arei ben caro (per confessare ingenuamente il vero) che così si credesse: perchè non saprei trovare in mille anni miglior argomento per mostrar la lor debolezza, che il non esser credibile, che sian potuti cadere in concetto d' uomo. Però lasciando questa parte, che e per le cose dette di sopra, e per le ora aggiunte di nuovo, dovrebbe restare omai giustificata, vegnamo a quello, che a me ha già dato, e dà in verità ancora un po' di fastidio, ed è atto a darne ancora ad altri, non ci sappiendo fino a qui vedere spiraglio, che ne mostri la via da rinvenirne il vero: in che grado restasse Fiesole dopo questi ultimi travagli, dico se Colonia anche ella come ella si era prima, o si rinnovellasse come Cremona, o pure mutasse allora di nuovo condizione, e ritornasse a stato Municipale; che l' esser rimasa con la Cittadinanza Romana, come io dicea poco fa, non ha dubbio, e ce

n'è l'autorità espressa e di pietre antiche, e di buoni Scrittori, fra le quali è questa a Roma (1).

C. AVILIVS
C. F. SCA
SAEVERVS
FAESVLIS
MIL. COH. III. PR
7. PAVLLINI
MIL. ANN. V.
VIX. ANN. XXV
H. F. C.

Ed alcuna altra se ne allegherà di sotto, che il Tribo, ed il militare nelle Coorti Pretorie (come parte si è detto, e parte si dirà altrove) sono argumenti già chiarissimi d'esser parte della Città di Roma. E d'uno Ilario Crespino Cittadino Popolano di Fiesole racconta Plinio che nel XII. Consolato d'Augusto, cioè l'anno trentesimo del suo Imperio, non molto innanzi alla natività del Nostro Signore, fu vedu-

(1) Arula, sive Cippulus, qui primus hic affertur, Romæ exstare dicitur in ædibus Desiderii Mangonii in Campo Martio, quem edidit Gruterus DXXV. 4. verum nonnullis mendis depravatum. Gor. Inscript. Tom. II. pag. 94. *secondo il quale noi qui la diamo.*

to con gran maraviglia del popolo Romano ire a offerire in Campidoglio con settantaquattro fra figliuoli, nipoti, e bisnipoti innanzi, tale che per cosa rara fu allora riportato negli atti pubblici, che non si sarebbe, se non fosse stato Cittadino, notata, nè egli condottosi a far cotal cirimonia in quel luogo.

Ma per quanto io mi ricordi ora, da Cesare Augusto in qua non si trova mai nominata Fiesole Colonia da Scrittore alcuno, o si vede in pietre; e quel che può parere molto nuovo a chi sa l'usanze di quei tempi, e vede gli esempj delle Città vicine del medesimo grado, pochissimi e forse nessuno segno ci appare delle antichità proprie delle Colonie, che in questa e nell'altre vicine si veggono; non Tempj, non Teatri, non Anfiteatri, non Acquidotti (ma questi non ricercava, o non riceveva forse la natura del luogo) non Terme (1), non inscrizioni, non cosa finalmente che ci rappresenti quella pura

(1) *Ma forse a ciò non potea ridursi quel che Riccardaccio Malespini chiamò* lo Bagno Reale di Catellino? *Il Sig. Gori poc' anzi rammentato, di un trovamento fatto l' anno* 1736. *dice*: Fesulis in Platea prope Ecclesiam Cathedralem eruti sunt tubi plumbei, quos veteri Aquæductui inservisse censuimus.

e vera nobiltà, e grandezza Romana, della quale a Volterra, ad Arezzo, ed in questa nostra se ne mostra pure ancora alcuno vestigio.

E per dire il vero, dalla morte di Cesare, a che fu il Regno d' Egitto dopo la vittoria d' Attio, ridotto a Provincia, quando andò sottosopra il mondo, la maggior parte, e per poco si può dire le Colonie, ed i principali Municipj d' Italia si rinnovarono, o cangiarono stato, donde non sarebbe miracolo, che mutazione fosse stata fatta anche in Fiesole: ma perchè non ci sono l' istorie di que' tempi, ciò che risolutamente se ne affermasse (come di tutte le cose, che nel proprio fatto, più che in discorso consistono) sarebbe più in opinione, che in autorità, o sicura certezza fondata.

Ma se ella restò, o fu rinnovata Colonia (che nè per via di pietre, o di scritture non ne sia mai scoperto pur un minimo segno, poichè dell' altre se ne veggono alcuni per non dir molti, par cosa dura, e non vo' dire impossibile; ma ben che a lei sola sarà agevolmente avvenuta. Però quel che verisimilmente si possa credere di questo fatto (finchè alcuna cosa di nuovo si scuopra, che chiarisca il proprio, e puro, e vero) par che possa essere questo o simil cosa, che avendo Ottaviano, e Compagni condotto questa nuova Colonia, e per le cagioni, e ragioni

di sopra addotte, fermata in questo luogo, non si risolvessero di rovinare l' antica Città di Fiesole, che a loro arebbe arrecato poco utile, e forse non poco biasimo; nè in vero fu cagione in queste guerre, come in quelle Sociali, e di Silla, onde ella avesse a essere per particolare offesa o sdegno spianata.

Possibile è ancora, che alcuni de' proprj natíi della Città, che erano con Cesare, de' già scacciati da Silla, mossi da una cotal tenerezza della patria, ottenessero, che ella rimanesse in qualche grado si fosse, o di Colonia, o di Municipio; e che questi potendo più in loro la pietà dell' antica patria, che il rispetto dell' agio e della comodità, si contentassero pure di ritornarvi; a' quali, sotto che nome si facesse, si distribuissero terreni o per via di semplice divisione, o d' attribuzione, o aggiunta; che non sempre sotto nome di Colonie si divideano le Terre, come già si è detto: e che specialmente avvenisse questo sotto Augusto, lo mostra la inscrizione di L. Planco di sopra allegata, nella quale si fa menzione, che egli divise i terreni a Benevento, che era pur dell' antiche Colonie; che se fosse stata nuova condotta, non par che e' lo dovesse tacere, siccome e' non vi tacque di Lione di Francia. E quelle che già erano state Colonie, essersi col tempo ridotte a stato di Municipio, si è con vive ragioni, e certissimi esempj,

ed autorità altrove dichiarato; ma non me ne so per ancora risolvere, sebbene all' uno de' due modi bisogna per forza appiccarsi: ma e' non si può già dubitare, che i principali favori si volgessero a questa nuova, e loro propria creatura; e di qui sia il Tempio di Marte, l' Anfiteatro, e le Terme, ed altre muraglie, e nomi Romani nominate di sopra, che ancora qui si veggono, de' quali si trova al tutto Fiesole mancare: e questo fa credibile l' esserle lasciato intorno pochissime terre, e che quasi debbano servire per orto, che è cinta intorno intorno strettissimamente da' terreni de' Coloni Fiorentini, ed ha i suoi proprj più lontani, e non vi può andare se non passa pe' terreni d' altri, come al suo luogo si è dimostrato distintamente.

Io so che parrà ancora tanto più strano a molti il mancamento di questi vestigj antichi, quanto di costoro notò particolarmente Cicerone, che egli avesser consumato buona parte delle loro facultà in muraglie magnifiche, e sontuose, e come e' dice da uomini agiatissimi, che forse questo vuol dire la parola, che egli usa Beati (1). Ma io lo taceva qui, dove pare che tornasse cotanto a proposito, non per dimenticanza, ma perchè, s' io non

(1) Hi dum ædificant tanquam beati.

m' inganno, intese Cicerone degli edifizj privati, come palazzi nelle Città, e ville piene di delicatezze nel Contado, delle quali non è maraviglia se in ispazio di MDC. anni o più ne sia spento affatto ogni vestigio, almanco sopra terra; che ben può essere, che sotterra cavando, se ne trovasse alcuna reliquia. Anzi non è molti anni che colà intorno al palazzo de' Medici sotto S. Girolamo si scoperse un bel pavimento, che pareva d' una Stufa, o Bagno privato, sebben vi si trovò una statua, perchè non era gran cosa, nè da altri edifizj si vedeva accompagnato, che si tentò intorno; ma per diligenza che si facesse, non vi si trovò altro, eccetto che fra molti pezzami di terra cotta un tegolo, come molti se ne veggono a Roma, che avea un tondo, come sigillo, con queste parole:

OPP DIONYS DOMIT PF LVCIL

che peravventura era il nome del Maestro della Compagnia de' Fornaciaj; ed in un minor cerchio nel mezzo:

PAE ET APR COS

che io credo che segni il tempo, e voglia dire *Paetino*, *et Aproniano Cos.* che furono il sesto anno di Trajano, e di Roma

875. e di Nostro Signore 124. (1) e se simile occasione venisse di cavare altrove, si troverebbero peravventura altre anticaglie: e l'essere stata già parecchie centinaja d'anni spianata quella Città, è peravventura cagione, che se alcuno vestigio d'antichità vi era rimaso, sia ito male affatto. Si sono nondimeno trovati, e si scuoprono tutto il giorno sepolcri all'uso gentile: e pure ora mentre che io noto queste cose, in una Villa vicinissima ho scoperte a piè del monte, che guarda a tramontana, alcune urne piene d'ossa arse, e di cenere, e veggonsi talora cotali altre minute memorie, che son comuni a Città, Castella, Ville, e si può dire case, dalle quali non si potrebbe finalmente senza ajuto di lettere cavare altro, se non quello che senza questi segni, è per se stesso chiarissimo, che egli era da Gentili abitato, ma non già più Coloni, che Municipali, nè più Romani, che forestieri.

Ma gli edifizj, de' quali noi parliamo qui, sono i pubblici, che con la grandezza loro, e per la cura pubblica meglio si

---

(1) *Secondo altri* 876. *e* 123. *Questi Consoli son nominati in altre simili terre presso il Fabretti* Inscript. antiquar. *cap.* 7. *Per altro questo tondo fu trovato nell'anno* 1548. *per una memoria, che esiste appresso di me, ed aveva nel centro un* x.

difendono dall' ingiurie de' tempi, e più sono atti a rappresentarci quella antichità, che noi andiamo qui cercando, la quale in vero da' Tempj, e forse Terme in fuori, non potette essere nella prima Colonia condotta da Silla, non si costumando allora i Circi, ed i Teatri, ed Anfiteatri di muraglia ferma e stabile a Roma, e molto meno par verisimile nelle sue membra, e figliuole. Ma che non se ne vegga poi dopo il tempo di Augusto, può ben parere assai sicuro argomento, che ella rimanesse nel pubblico in basso stato, ed i privati nelle facultà assai bene assottigliati, vedendosi, come già si è detto, in Arezzo ed in Volterra, ed in questa nostra, questi edifizj, le quali essere state tutte tre condotte per la medesima legge Triumvirale, si dice apertamente in quel libretto di Frontino, o di Nipso che sia; e di Fiesole non vi è menzione alcuna: la quale se pure vi fosse restata col vecchio titolo suo, pareva che non vi dovesse mancare, trattandosi qui della qualità e condizione de' terreni, e de' termini delle Colonie di Toscana, onde si potrebbe agevolmente credere, che ella fosse compresa sotto la legge, e condizione della distribuzione Fiorentina; come già si è detto esserne alcune delle più lontane, come Luni, e Todi, sebbene non è fatta specialmente menzione, come quello che fosse quasi parte di detta distribuzione. Ed aju-

terebbe non poco questo pensiero vederla sotto il medesimo Tribo descritta (1), e per dir così censuata, o al puro modo nostro, accatastata; il quale come al suo luogo si è detto, si pigliava da' termini del paese; e non mettevano agevolmente i Romani due, o più Colonie, che fossero allato, nel medesimo Tribo, forse perchè con la moltitudine loro non soffocassero i voti de' proprj abitatori di Roma; ma gli andavano cautamente spargendo, e disunendo, quasi che e' temessero, che e' non fossero stati per l'ordinario più uniti nel medesimo volere questi vicini fra loro, e più disposti a setteggiare, che i lontani, e poco dimestichi insieme: onde Arezzo, per quel che da molte pietre antiche si può giudicare, era nel Tribo Pontino, il quale Arezzo fu peravventura più d'una volta condotto, e per la legge JVLIA Triumvirale, già detta, e poi specialmente restato Monarca Augusto, per la legge Augusta, e sua propria; e questo si potrebbe credere, che avesse accennato Plinio ponendone di tre sorti i vecchi, che par che sieno quegli, che degli antichi, e

(1) *Ciò mostrano manifestamente le Inscrizioni, le quali non essendo poche, il qui ometterle servirà alla necessaria brevità.*

natii abitatori vi eran rimasi; ed i Juliensi, e quegli che e' chiama *Fidentiores*, che noi diremo molto fedeli, secondo quell' uso, che si è già detto, che avevano in questi ultimi tempi di porre i nomi felici e pomposi, e come fu allora chiamata *Tuder fida*. Oltre che questa doppia condotta o rinnovazione di condotta si accenna apertamente in quel libretto delle Colonie, dove nel principio si trova *ARRETIVM muro ducta lege Triumvirali*: e verso la fine la Colonia *ARRETIVM lege Augusta censita*; cosa che forse allora intervenne, come è accennato, a più d'una.

E tornando a Fiesole, questo è quanto io ne so, e ne posso dire; e si pigli pure in alcuna sua parte detto per via di discorso, poichè l'affermare quel che non porta seco la riprova certa, come non è cosa molto sicura, così non è stata mai di mio piacere, ed intenzione: e scoprendosi cosa alcuna più certa di nuovo (che se dal passato si può andare sperando del futuro, potrebbe peravventura avvenire) quella si attenda.

DELLA

# TOSCANA

## E SUE CITTÀ.

---

Qual sia stata la prima origine de' Toscani, sono fino ad ora molto varie l' opinioni degli Scrittori, mentre che alcuni ne fanno Autori i Pelasgi, ed alcuni i Lidj: ma ad altri, ricordandosi pure degli Ateniesi, che si gloriavano d' avere la medesima terra per madre e per nutrice, è giovato più di credere di questi nostri il medesimo, e che la loro origine non d' altronde venga, che dal proprio e natio paese loro: ed in vero questa opinione per alcune ragioni e riscontri che ci sono, si può tenere per la più verisimile e di miglior fondamento.

Ma o questa, o quella che sia più vera, (che non è il tempo questo, nè il luogo da vederla più sottilmente, nè per ora molto a questo nostro proposito rilieva) come in questa parte dell'origine si son mostri diversi i pareri; così in questa altra del governo, e de' modi loro, pare che e' convengano tutti, che la Toscana fosse da XII. Popoli del medesimo sangue, origine e legge abitata: i quali quasi a forma di Repubblica in un medesimo reggimento ristretti, di ciascuno creassero i Magistrati, e talvolta un Re a comune, e talvolta ancora ciascuno popolo il suo, e di tutti insieme si fermasse un Consiglio, e come un Senato, che ora in questo, ora in quel luogo, come tornava più comodo, si ragunava, e si trattavano le bisogne pubbliche di consenso e parere comune: a una simil guisa per avventura, o almeno in parte vicina a quella, che si vede a' nostri tempi, la lega degli Svizzeri, e l'ordine de' loro Cantoni.

Questo dice T. Livio in più d'un luogo; ma quanto ora mi torna a memoria molto più largamente, che altrove nel quinto libro; dove ancora aggiugne, che non solamente aveano i Toscani queste XII. città principali nel paese proprio; ma che eziandio di là dall'Appennino fino al mare di sopra ne avevano sparte col tempo altrettante, ciascheduno popolo la sua, e mandati de' loro uomini per colo-

ni. Dionisio Alicarnasseo conferma anche egli il medesimo di questi XII. Popoli; ma nè l'uno, nè l'altro gli venne mai spezialmente a nominare, sebbene hanno talvolta parlato in modo di alcuni, che si possono verisimilmente riconoscere per uno di questi. Aveva promesso Dionisio di trattare pienamente, quali fossero queste città, ed il modo del vivere e del governo loro, e le migliori e più importanti azioni; ma, o che questa parte sia col tempo ita male, come molte altre fatiche di nobilissimi Scrittori, o gli mancasse poi il tempo di farlo, o si mutasse di proposito, noi ce ne troviamo senza, e di tutta questa parte generalmente, o per via di lui, o di altri, con poco lume.

Nè fuor di costoro due saprei nominare autore, che n'abbia scritto cosa che vaglia il pregio a parlarne. Plinio ne tocca poco, e quel tanto (come è imperfetta, e più presto abbozzata questa parte in lui, che finita) sparso e confuso: oltrechè contrassegno, o distinzione alcuna nón ci ha, che sarebbe a questo fine necessarissima, da riconoscere le città vecchie da quelle che fossero col tempo nate di nuovo. Strabone anche egli non ne dice molto, ed oltrechè egli ha la medesima difficoltà della distinzione de' tempi; si vede manifestamente, che nel libro suo, ove si tratta della Toscana, manca una buona partita, e si può agevolmente credere,

che nel testo originario (che bene spesso ad un solo si riducevano questi Autori) mancassero alcune carte, onde sia questa parte rimasta così interrotta. Que' pezzi, o come si dicono frammenti, dati fuore sotto nome di Catone, come altrove si è detto, sono a' begli ingegni sospettosissimi: ed il Sigonio, che di queste cose antiche all' età nostra ha tanto veduto e tanto saputo, gli cita con altro nome; che ben vide, che quello male loro si conveniva: e si può dubitare per lo manco, che non vi sia mescolata più d' una delle novelle Anniane (1): e con tutto questo non vi è anche da cavare cosa, nè di gran conto, nè troppo sicura a questo proposito.

Sono stati alcuni, vicini a' tempi nostri, i quali si son messi a ritrovare a una a una questi XII. Popoli e città: ai quali si deve veramente saper buon grado nel generale dell' intenzione, e avere nel particolare non piccolo obbligo della fatica. E se in alcuna poca cosa, come porta la debolezza umana, avessero pur mancato, meritano in tante tenebre della troppo vecchia e quasi decrepita età, di questa notizia essere con discreta e cortese considerazione scusati. Fra questi il primo, per

(1) *Dell' Opere favolose di Frate Gio. Annio si è parlato di sopra vol. I. pag. 37 della presente edizione, e se ne parla altrove.*

quel che io credo, fu il Biondo, che è stato poi da molti altri seguito; come ne' viaggi poco usi di cavalcare van dietro volentieri le persone alle pedate di quei che vi sono passati innanzi, senza pigliarsi altro pensiero di procacciar meglio. Egli dunque pose queste, Luni, Cere detta per altro nome Agillina, Faleria, Volsena, Chiusi, Perugia, Arezzo, Rosella, Volterra, Populonia, Pisa e Fiesole. Dopo il Biondo, tentò il medesimo Alessandro da Alessandro ne' suoi Geniali; ma variò non poco da lui, perchè egli ha Mantova, Tarquinj, Vetulonia, Veji, Fidene e Corito: e questa all'autorità che egli n'allega, si vede agevolmente che egli la prese per Cortona, e forse è errore della stampa; ed in queste discorda dal Biondo, ma conviene in Chiusi, Cere, Volsena, Perugia, Arezzo e Volterra; e così fra tutti e due ne vengono a nominare XVIII. delle quali almanco VI. ci sono, come si vede, necessariamente d'avanzo.

Or quali si debbono per legittime ritenere nel comune della Toscana, e quali come non sicure rimandare a casa, è forse, dopo tanti secoli, non men difficile, che pericoloso. Ma dacch' egli è forza (se elle hanno a essere appunto XII.) che o nell'uno, o nell'altro sia errore, e che non solo ci invita la natura della materia (della quale, essendo antichissima, volendola ritrovare agli Scrittori molti secoli

innanzi bisogna andare a ricercare la vera luce, e da più vecchia autorità e testimonio pigliare la sicurezza, e non da Scrittori tanti secoli dopo, i quali non più punto ne possono sapere, di quello che in questi hanno essi trovato, e possiamo tuttavia trovare oggi noi) ma eziandio essi stessi, con questa lor discordia, in certo modo ci sforzano, si potranno con tutta la pace e buona grazia loro liberamente riandare, e dirne appresso sicuramente quel che ripigliando in mano i medesimi Autori ci venisse di nuovo non ritrovato, (che questo non si può senza nuovi ajuti sperare) ma con usando un po' di più diligenza in questi, che ci sono, considerato.

E cominciando senza più esordj da queste del Biondo, il nostro Sigonio levò via la prima, cioè Luni, e mise in suo scambio Veii, e secondo me con molta ragione, perchè Veii non si doveva in modo alcuno lasciare, anzi se alcuna ce n'è, della quale siamo sicuri essere stata una delle dodici, come può essere sicurtà in simile materia, ella è per avventura, se non sola, almeno con più testimonj, e forse in questa parte più chiari, come è uno Livio, che oltre a molte altre cose disse di lei, tale fu la fine di Veii già potentissima città del nome Toscano; ed altrove de' Chiusini parlando, che richiesono d' ajuto i Romani contro a' Galli,

sebbene non aveano, dice egli, amicizia, o compagnia alcuna con esso loro, nè altra entratura, o appicco, salvo che non aveano voluto tramettersi nella difesa de' Vejenti loro consanguinei, contro a'Romani. Dionisio ancora, quando viene a narrare, che i Vejenti dopo quella gran rotta ricevuta da Lucio Emilio, aveano preso accordo co' Romani, soggiugne, che molto se ne sdegnarono gli altri undici Popoli Etrusci, che non l'avessero prima participato con esso loro; che tutto gli può dichiarare assai bene per una delle XII. del còrpo Toscano. Onde di questa non pare che si debba dubitare.

Seguono cinque, nelle quali e' convengono, e come si può giudicare, con assai e ben fondata ragione, Chiusi, Volsena, Perugia, Arezzo e Volterra. Che sebbene per dire il vero, non si troverà per avventura Scrittore di que' tempi, che usi dire precisamente essere questa, o quella delle XII. assai dovrà parere in tanta scarsità delle notizie antiche a' discreti ingegni, che e'ne parlino in guisa, che si potrà verisimilmente congetturare, che la dovesse essere una di quelle; e questo altro sicuramente non potrà mancare di cavarsi da questa testimonianza loro, ch' ella era in que' tempi così antichi in buono stato in Toscana. Or di Chiusi già con voce, come si crede in Toscana, propria, detto Camars, oltre a quel che se n' è detto in

compagnia di Veii, e che Strabone la chiama nominatamente città Toscana; si vede, che Livio nel secondo libro mette per gran fatto l'autorità e la potenza di Chiusi, e che ella ebbe proprio Re, fino al tempo che fu cacciato Tarquinio, il tanto ancora nominato Porsenna, talchè non se ne dovrebbe dubitare; e come lungamente ella si mantenesse in istato e potere, ne può essere assai buon segno, che fin l'anno CCCCLVIII. di Roma, non le mancò popolo, e le avanzò anche animo di combattersi al pari co' Romani.

Di Volsena, Perugia ed Arezzo abbiamo l'autorità espressa del medesimo Livio, che nel decimo le chiama potentissime, e capi di Etruria; e di Volsena, come uno de' Popoli principali del nome Toscano, è detta da Plinio Terra de' Toscani (per usare la sua propria voce) opulentissima; dove era il Tempio così celebre di Norzia la Dea, avea parlato altrove; e quando l'anno di Roma CCCXXI. da se guerreggiò co' Romani, e poi come P. Decio Cons. l'anno CCCCXXXXV. avea preso più sue castella, e strettola a descendere a quelle condizioni che e' volle. Ma varrà per avventura non poco a mostrare che ella fosse città di forze e di reputazione, che ella, quando il nome Toscano cominciò a venir meno, ardì, sebben con poca ventura, di contrastare da per se a' Romani, onde ne trionfò nel

suo Consolato M. Fulvio Flacco l'anno CCCCLXXXIX. preponendo nel titolo, non il nome degli Etrusci, come ordinariamente si costumava, ma il proprio suo; dopo il quale non si troverà contesa più di momento de' Toscani con Roma. E dell'altre due Perugia e Arezzo, come spesso guerreggiassero, si pacificassero e si ribellassero, e fossero di nuovo vinte da'Romani, è pieno Livio, e chiunque parla di que' tempi.

Di Volterra ci è il testimonio di Dionisio, che nel terzo afferma essere stati ajutati i Latini da cinque Popoli e città Toscane, fra le quali mise nominatamente Volterra, sebbene nel suo testo (come errano spesso i copiatori Greci nelle voci Latine) si legge corrottamente Volaterna; nè è mancato chi abbia voluto mettere anche scrupolo nel luogo di Plinio » i Volaterrani per soprannome Etrusci « ma e per Strabone ed altri, si vede pure il nome, ed il sito suo essere sicuro e certo.

Della medesima condizione a queste, per avventura si possono credere Rosella e Populonia, la prima delle quali, oltre a Livio, che la mette a' confini di Volsena, e vinta l'anno CCCCLIX. ella è nominata fra i cinque Popoli, ch' io diceva pur ora di autorità di Dionisio, che furono questi essi, Chiusini, Aretini, Volterrani, Rosellani, ed oltre a questo i Vetuloniati, che ancor si veggono fra le no-

minate da Alessandro: e se l'autorità di Dionisio si ha a tenere da tanto, si potrà mettere per una di queste anch'ella, poichè si vede che parla di questi cinque Popoli, come di quei che avessero nome, autorità e forza in quel tempo. Sono nominati questi Vetuloniensi e Vetulonj da Plinio nudamente, e senza potere, dal nome in fuori, cavarne altro; nè altrove mi sovviene averne trovato ricordo. Assai sicura ancora si mostra la ragione di Populonia, non taciuta dal gran Poeta Romano, e chiamata singolarmente madre e per l'autorità di Plinio, che espressamente la chiama città degli Etrusci, ed ancora per quella di Strabone, che dice il medesimo, aggiugnendo l'uno e l'altro, che questa sola delle antiche Toscane, fosse da loro in sul mare fondata.

Fiesole si trova in questi due Autori ne' primi tempi poco nominata, forse perchè essendo assai lontana, ed oltre a ciò posta in parte, che non molto poteva mescolarsi per se stessa principalmente nelle guerre Romane, trovandosi come da un bastione cinta intorno da quelle altre, che erano le prime percosse, e gli facevano scudo, Arezzo, Cortona, Perugia e Volterra; non ebbero occasione di ricordarla. Ma dubbio non pare, ch' ella fosse antichissima, e da Alessandro in fuore, niuno la lascia indietro, che parli di queste dodici.

Delle nominate dal Biondo ci restano Luni, Pisa, Cere e Faleria, delle quali per mio avviso niuna si potrà ammettere sicuramente per delle XII. nè forse ancora per vera e natía Toscana.

Io ho talvolta pensato meco medesimo, se per avventura una necessaria distinzione (ed invero s'io non m'inganno, assai reale, questa è essere una città Toscana ed essere in Toscana) fosse stata poco da alcuni avvertita, e questo ci abbia dato la varietà, che noi veggiamo in porle ciascuno a suo gusto, mentrechè leggendo, poniamo caso, Pisa in Vergilio per antica e potente città di Toscana, e le tante guerre de' Falisci co' Romani, sentendo Toscana, e vedendo antichità e potenza, senza pensare più oltre, le fanno subito delle XII. onde maraviglia è, ch' elle non sieno ite più oltre che XVIII. e forse sono, ma io non ho veduto ogni cosa. E veramente le città in Toscana furono molte più di XII. e forse di due, e forse anche di tre volte XII. E Virgilio nel Catalogo degli ajuti dati da' popoli di questi paesi ad Enea, e a Turno dopo alcune delle già nominate vi aggiunse Cosa, Pirgi, Gravisce e Fescennia, ed alcune a guisa di buon Poeta, con altri segni e circostanze ne circonscrive. E chi accuratamente la pensa, non hanno gli Autori queste XII. per sole mai, ma bene per principali. Or queste con assai sicure autorità si mostrano d'origine Greca, e

venute d'altra provincia in questa; il che per avventura diede già occasione ad alcuni di credere, di tutti gli abitatori in que' tempi della Toscana, quel che d'alcuna parte aveano trovato; sebben questo, chi la volesse pigliare per altro verso, e forse migliore, ne gli dovea ritirare; perchè, poichè di questi pochi, e soli era stato notato con tanta diligenza, e come cosa nuova dagli Scrittori antichi, assai buon segno poteva essere, che ella non era ordinaria, e che non era il medesimo degli altri avvenuto, dacchè e' lo tacquero; ma in questo mondo ha ciascuno il gusto suo.

Or venendo a' particolari, e di Luni parlando, già s'è detto, che niuna altra città Toscana, da Populonia in fuori, si trovava posta alla riviera del mare. Di Pisa è chiarissimo, e ce n'è in pronto il testimonio del Poeta, confermato dagli Scrittori tutti, sebbene da' quali Greci può essere, che non sieno interamente d'accordo insieme. E quantunque potesser queste dimesticarsi col tempo co' veri Toscani, ed oltre a questo con alcuna maniera di società, e come e' dicevano *Federe* collegarsi insieme, e con parentadi congiungersi, e perciò si potessero a una certa via chiamare Toscani; come, servendo Livio al bisogno, è verisimile della causa di Tarquinio Superbo, e colorando l'occasione di coloro che aveano impreso

di ritornarlo in istato, che erano Toscani, lo chiamò più d'una volta Toscano, e del sangue Toscano, onde era veramente per via di donna, essendo per se natío di Corinto; nondimeno come Massilia in Gallia non fu mai chiamata, nè reputata realmente fra' veri Galli, così non dovranno per avventura queste accettarsi veramente per del natío nome, nè per originarie Toscane; che è quello che noi cerchiamo al presente.

Ora non solo queste due sono tali, ma, se l'autorità di Strabone s'accetta, il medesimo si dirà di Cere, edificata nella sua prima origine, e abitata da' Pelasgi, che vennero di Tessaglia; il che tutto per l'autorità di Plinio si conferma. Ella venne ben poi in potere de'Toscani per forza d'arme, ed allora si conta quella novella, come ella guadagnasse questo nome, che prima si chiamava Agilla; ciò fu, che domandando a sorte un Toscano, mentre vi era l'assedio intorno, come la città si chiamasse, rispondendo colui non alla dimanda, che come di lingua straniera non intese, ma credendo per avventura essere stato salutato, per una cotale cortesia χαῖρε, presa per buono augurio quella voce, comecchè allegrezza apportasse loro e buona ventura, poichè l'ebbero ottenuta, glie le diedero per nome. Onde chi non vede, che ella potette bene entrare fra loro a condizione di Colonia, se n'avesse

cacciati i primi abitatori, o di compagna, se gli ritennero, come a molte Terre vinte da' Romani avvenne; ma non già, o l'una o l'altra, che ella si faccia da noi annoverarsi per una delle XII. originarie e principali. Io la farei ben più volentieri Colonia, che compagna; sì perchè io veggo chiamati i Ceriti da Livio nel VII. consanguinei de' Tarquinj; sì perchè egli aveano per lingua lor propria la Toscana: onde quel fratello di Q. Fabio, quando si trattava di passare la Selva Ciminia, perchè sapea bene la lingua Toscana, si offerse di andare a riconoscere i luoghi e provvedimenti de' Toscani; e ne rende Livio la ragione, perchè si era allevato in Cere, dove avea, dice, quella lingua apparata; ed altrove fa interpretare la favella Toscana a questi Ceriti. Ma tuttavia di cose tanto antiche si può malagevolmente affermare cosa alcuna per certa.

De' Falisci e di Faleria lor città principale veggo la cosa più intricata. M. Anton Massa da Gallese (1) amico mio, e

(1) *Messer Anton Massa da Gallese fu uno di coloro, che hanno scritto contro l'uso del duello, pubblicando la sua fatica in Venezia per le stampe di Michel Tramezzino l'anno 1555, nella cui dedicatoria pregò Baldovino del Monte, a fare, che Giulio III. Sommo Pontefice suo*

persona di gran giudizio, e di molte notizie, mi mandò già una operetta sua dell' origine e fatti de' Falisci, che allora, come tira l'amore della patria a ricercarne l' antiche memorie, avea dato fuore, molto grave e giudiziosa, nella quale pare che voglia che e' fossero Toscani, e de' dodici principali l' uno; e si fonda in alcuni luoghi di Livio, che pajono assai verisimilmente conchiudere questo; come quando avendo detto nel quinto, essersi rinforzata la guerra per la sopraggiunta de' Capenati e de' Falisci, subito aggiunse » Questi due Popoli di Etruria, essendo » molto vicini, e veggendosi, se i Vejenti » fosser superati, appressare a casa la » guerra ec. « Ma nel progresso poi non si vede, che gli dispiaccia l' autorità di coloro, che gli fanno un Popolo da per se, come è Strabone, e Grazio Poeta (1), e con questi pare anche a lui, che

---

*fratello, via togliesse così abbominevole uso, come appunto seguì allora, mentre venne proibito nel Concilio di Trento.*

(1) *Questo Grazio e lo fanno di patria Falisco, e di lui credono, che parli, come suo contemporaneo. Ovid. nel 4. de Pont.*

Aptaque venanti Gratius arma daret.

in alcuni altri luoghi s'accordi Livio, come nel decimo, ove dice » E quanto alla » Toscana sarebbe passata la bisogna più » lentamente, se non si fosse avuto, che » i Falisci, che molti e molti anni si erano ritenuti in buona amicizia con esso » loro, aveano prese l'arme insieme co' » Toscani ec. « Per le quali parole pare, che gli faccia apertamente un popolo da per se, e di suo arbitrio, e libero di collegarsi con chiunque gli fosse tornato bene, conforme appunto a quel che n'accenna Strabone. Ma egli allega poi tanti, e così certi Autori Greci e Latini, che i Falisci vennero per origine da quegli Argivi, che con Aleso Principe loro posono il seggio, ed edificarono città in quella parte della Toscana, che non può esser dubbio, che egli non debbano essere ammessi per natii Toscani, essendo veramente di sangue straniero: anzi conta Dionisio avere fino a suo tempo riconosciuto negli abiti, ed in certe loro usanze non

---

*Conciossiachè Grazio dica nel suo* Cynegeticon, *o sia* De venatione:

Carmine, et arma dabo venanti, et persequar artem
Armorum cassesque plagarumque ordiar astus.

piccoli, nè dubbi vestigj degli antichi progenitori.

Ma quel che io ho già detto del pigliarsi per il medesimo, città di Etruria, come dice qui Livio; e disse Plinio di Luni, che città degli Etrusci, ovvero Etrusca, come avea detto il medesimo di Populonia, e perchè gli Scrittori non parlano in ogni cosa per l'appunto, nè attendono tutte le proprietà, ha fatto per avventura credere a molti, che non ci abbia differenza; e che tutti quegli che hanno il seggio in Toscana, si possano legittimamente chiamare Toscani, che per un certo rispetto, ed in un cotal tutto si dice veramente e bene, ma non già a questo special proposito che noi cerchiamo. Però se i Falisci sono veramente usciti dagli Argivi, come per tante e tante autorità si vede, ed una sola potrà bastare del gran Catone il vecchio, dataci per piena e finale sicurtà non da que' Frammenti, che se lo tacciono, ma da chi veramente vide il libro di Catone, e lo può sicuramente allegare, ciò fu Plinio, e si potranno ben reputare in Toscana, ed anche a quella ragione chiamare talvolta Toscani; ma delle vere dodici, e del loro proprio sangue, e nome non già. Nè i luoghi di Livio della loro congiunzione co' veri Toscani, chi verrà ben pensando il fatto, strigneranno tanto, che se ne debba necessariamente conchiudere questo; perchè si

troverà poter nascere non meno dalla comune paura (che, come si usa dire, agevolmente accorda diversissimi uomini insieme) che da strettezza alcuna di sangue, che fosse fra loro, o comunione di Repubblica. E potette essere questo nè più, nè meno, come noi veggiamo in Livio congiunti insieme, dal comun pericolo co' medesimi Vejenti i Sabini, e col resto de' Toscani gli Umbri, senzachè perciò nessuno gli creda, o dica del sangue, e del nome loro.

Or di questo giudicherà ciascuno a suo piacere, e delle nominate dal Biondo sia detto a tanto. E come si vede, ne resterebbero a questo per vere Toscane otto, ed aggiuntovi le due, che sono fra quelle di Alessandro, e se n' è incidentemente parlato, Vetulonia e Veii, ne aremmo infino a diece: di quelle di Alessandro n'avanzano quattro, delle quali non si è detto cosa alcuna, Mantova, Tarquinj, Corito, ovver Cortona, e Fidene.

Di queste per mio avviso Tarquinj e Cortona si potrebbono agevolmente ammettere a fornire il numero delle dodici: perchè della prima ci è l'autorità assai forte di Dionisio e di Livio in più luoghi, ed a diversi propositi, e come per anni dugento dalla cacciata de' Re di Roma, e' contrastassero a' Romani, alcune volte con prospera, e le più con avversa fortuna, cose, che sono tutte per li Scrittori assai

note; ma quella principalmente, quando gli fanno capo co' Chiusini a rimettere Tarquinio in istato. Notò ancora Dionisio, che da' Tarquinj specialmente si presero gli ornamenti de' Trionfi, e le insegne de' Consoli, e degli altri Magistrati Romani (ancorchè non mi è nascosto alcuni dare questo pregio a' Vetuloniesi) che tutti gli Scrittori confessano unitamente essere uscite da' veri ed antichi Toscani in modo, che questo scuopre, che non solamente egli erano del vero sangue, ma ancora fra loro de' principali. Di Cortona ci è Livio, che nel nono la mette con Perugia, insieme, e con Arezzo, facendole tre capi dei Popoli di Toscana; e ne può essere in parte segno, che domi questi, e fatto il medesimo, o il seguente anno l'ultimo sforzo dal resto del nome Etrusco, e ricevuta una molto dolorosa sconfitta, confessa Livio, che allora la prima volta restaron veramente rotte le antiche forze, e tutto quel gran potere de' Toscani. Avvenne questo l'anno CCCCXLIIII. poco innanzi, che i Tarquiniesi per istanchi posasser l'armi. Io passo, che alcune di queste sono da diversi Scrittori, e tutte da Plinio nominate, perchè nè tempo vi si vede, quando elle fossero in fiore, nè cosa alcuna di lor propria condizione, nè in somma dal nome, e dal luogo in fuore, cosa che molto faccia a questo proposito. Ma che Alessandro abbia messo per una

delle dodici Fidene, gli ne diede secondo me occasione l'autorità di Livio, che nel primo gli chiamò apertamente consanguinei de' Vejenti, e che i Fidenati ancora furono Etrusci, che son queste le proprie sue parole. Ma nè Fidene fu messa mai dagli Scrittori, ch'io vegga, in Etruria, ma nel Lazio, e la tramezzava il Tevere da' Vejenti, e dalla Toscana: onde verisimile è molto (nè guasterà questo cosa che dica Livio) l'opinione di quegli, che la fanno Colonia propria de' Vejenti, ed al sicuro uscita de' Toscani, che passarono col poter loro, e come è già detto, posero Colonie oltre l'Alpi, non che di là dal Tevere, e così vicine: anzi fu opera e possessione loro Capua, detta finchè stette in poter loro, Volturna, forse dal nome della comune Iddea de' Toscani, e forse dal fiume vicino, che pur lo potette anch' egli pigliare da lei; onde era tanto celebre quà il Tempio e la Selva sacra di Volturna, luogo quasi sempre destinato al pubblico e general Concilio de' Toscani. E questo, se è vero, non si potrà ragionevolmente mettere per una delle dodici principali, ma nel corpo sì bene, ed università del nome Toscano, o come membro e possessione propria de' Vejenti, a' quali ella si vede per tutto (o sia questa la cagione, o pur la vicinanza) molto inchinata; e spesso ribellandosi da' Romani gittarsi, dirò così loro in grembo. Onde non tacerò an-

che, dacchè siamo caduti in questo proposito, che non furono quelle prime dodici così nude, e tanto spogliate, o sole, ch'elle non avessero intorno altre loro terre e castella, e loro giurisdizioni, e quasi Signorìe a parte, o se meglio è dir così, ciascheduna un suo proprio corpo, e piccola provincietta, e come oggi diciamo Stato, o Distretto, il quale poi nell' universale provincia dell' Etruria tutta, che pure è grande, e da fiumi e monti, e per altre occasioni del sito, dalla natura stessa, quasi in alcune membra partita e distinta, si annoverava delle dodici principali parti per una. E certo se autorità non fosse che apertamente ce lo dicesse, non mancherebbe la ragione, che necessariamente ce lo mostrasse; che città di alcuno notabile podere è forza, che abbia territorio largo e copioso, onde possa mantenere popolo di numero assai, e di facoltà abbondante: nè agevolmente si troveranno città, che, per dir così, si tocchino, che ritengano ambedue potenza straordinaria. Onde potette per avventura uscire questa di Fidene da'Veii, e già essere di loro fondazione, poichè così volentieri ad ogni occasione vi ritornava. Di Volsena si è già detto, che avea alcune castella e tali, che ad espugnarle bisognò uno esercito Consolare, ed un Consolo Decio, e potevasi dire de' Tarquinj e di altri, se la cosa avesse in se difficoltà.

Or tornando al proposito di Fidene, credo che assai verisimilmente si possa per questa guisa risolvere. Ma di Mantova non sapre' io già indovinare, perch' ei se la mettesse fra queste, che è tanto non solo separata, ma lontana dalla Toscana; o se pure la credeva della Toscana (che per uno cotal rispetto, del quale si toccherà poco appresso, non era forse interamente dannabile) perchè e' non mettesse alla medesima ragione Bologna, Adria e queste altre; se non si fu l' autorità di Virgilio, dal quale assolutamente si cava, che ella ebbe, almanco in parte, l'origine dagli Etrusci. Ma chi considererà bene il luogo di Livio delle XII. Colonie di sopra allegato, confesserà agevolmente, che ella si doveva mettere per una di queste, come è Fidene ed Atria, poi detta Adria, che diede il nome al mar di sopra, onde ancor oggi è detto Adriatico, e la detta Felsina, poi da' Galli detta Bologna, e se altre si sanno di questa condizione, e non per uno de' dodici Popoli, e principali della Toscana propria: e questo par tanto chiaro da se, che non accade molto contendere per provarlo. Quanto è poi che egli la faccia la principale, e come capo dell' altre, e se egli prese bene le parole del Poeta, che pare che dicano non so che di un cotale primato, sarà pensiero d'altri darne giudizio; che non essendo in questa nostra Toscana, e noi delle proprie

originarie di questa Provincia parlando, parrebbe questo un voler comperare le quistioni fuor di proposito. E se alcun pensasse, che del principato di queste Colonie fra loro si potesse intendere, sarà il difendere in questo le sue ragioni propria cura di Bologna; alla quale pare, che desse Plinio un cotale principato dicendo » Mentrechè ella era principe dell' Etru-» ria, essere stata chiamata Felsina « E si potrà dolere, che troppo abbia voluto far vezzi alla patria Virgilio in suo pregiudizio, se pure le sue parole volesser dire una simil cosa, che non si crede.

Or se quanto s' è ragionato di sopra fosse accettato per verisimile (che così per avventura di cose cotanto antiche è più onesto dire, che per vero) delle diciotto nominate da questi due, Luni, Cere, Pisa, Faleria, Fidene e Mantova resterebbero fuori delle XII. ma non già (salvo che Mantova e Fidene, la quale era pure in su l'orlo) fuor della vera e propria Toscana, nè dell'essere state tutte in que' tempi antiche potenti e nobili: e rimarrebbero le XII. che noi cerchiamo, Veii, Chiusi, Tarquinj, Volsena, Roselle, Vetulonia, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, Volterra e Populonia.

Potevasi per mostrare meglio alcune di queste essere veramente di questo corpo e nome Toscano, aggiugnere per non cattivo argomento quello che è già accen-

nato in parte; che essendo vinto alcuno di questi, non si proponeva nel titolo de' Trionfi Romani il proprio nome, ma il comune della gente; del che può fra gli altri essere saggio quel di Q. Fabio Massimo l'anno CCCCXLIIII. quando fu separata, e si arrendè Perugia, che ne' marmi, che sono in Campidoglio, veggiamo il nome solo de' Toscani, senza menzione alcuna de' Perugini. E se i Volsinesi furono, come è detto, spezialmente nominati, fu in tempo, che già era rotto e spezzato il corpo, e questo nome, e repubblica de' Toscani; e le sue parti con varie leggi e condizioni a' Romani obbligate. E non sol questo, ma molte altre cose ancora si potevano mettere in considerazione, se non si fosse voluto lasciar nulla che dir si potesse.

Questo è dunque quanto per ora mi sovviene de' XII. principali antichi Popoli e città della Toscana. Ben veggo, che in leggendo questi medesimi Scrittori potrebbe chi che sia scoprire alcuna cosa di più di quel che abbiamo saputo, o potuto vedere noi e gli altri ancora, che innanzi ne hanno scritto: e forse anche dell'intelletto e proprio giudizio suo cavarne di nuovo, o ritrovarne fuor di queste alcun' altra. È vero è, che altri popoli e città, oltre alle sopraddette, ci furono molto antiche, e nominate non da Virgilio solamente, ma da altri ancora, e di questi

medesimi, che abbiamo allegato noi, come sarebbe a dire, Capena, Nepete, Sutri, Fregene ed altre: e potrebbesi pensare, che il corso de'tempi avesse fatto molte mutazioni, e che quello che fu ne' principj, non fosse stato, o non nel medesimo modo, quando cominciò il crescimento di Roma, come sarebbe (per aprire un po' meglio quel che io vo' dire) che quanto si allega per autorità di Livio, di Volsena, Perugia, Arezzo e Cortona, che in chiamandole capi della Toscana, vi aggiunse segnalatamente » Allora che » fu intorno all'anno di Roma 450 e 460 » essendo la cosa de'XII. Popoli molto più » antica di Roma « cioè innanzi tutti questi anni, e qualcuno ancor di vantaggio; e potendo essere in questo mezzo tempo mancati popoli, e venutone su di nuovo, non sarebbe così sicuro, come forse uom si crede che queste, le quali per esempio ho date, e dell'altre tutte intendo, che corrono la medesima fortuna, fosser di quelle prime XII. Al che io non saprei rispondere altro, che, quantunque questo pensiero sia di cosa, che sempre può, ed alcuna volta suole avvenire, tuttavia e' non si potrà mai finalmente ammettere, se non per un pensiero, e che dovendosi parlare oggi di queste dodici non si può fare, se non con pigliando dagli Scrittori che ci sono, quella notizia, che e' ci danno, e col modo e nel tempo,

che se la danno, e con essa procedere, oltre al ritrovamento di questa parte, con quella maggior destrezza e verisimiglianza che possibile sia.

E veramente ciò che si dirà di questo, fuori dell' autorità di costoro (se altro non si scuopre di nuovo) sarà un proprio volere indovinare. Ma e' non è cosa, che ci ravviluppi la chiarezza di simili specialità, come fa l' uso già detto degli Scrittori, di non parlare con quella ultima distinzione e proprietà, che chiede questo bisogno: ecco Livio intorno all'anno di Roma CCCC. racconta, che i XII. popoli di Etruria, in sulla rovina de'Tarquiniesi si restrinsero a pigliare tutti insieme l' arme contro a' Romani; ma i Vejenti erano già mancati innanzi XL. anni; o meglio, nè agevolmente se ne troverà più memoria in questi tempi; onde sarà forza, che Livio abbia così parlato, secondo un uso comune de' nomi de' Magistrati, ed ordini, che nascono da' numeri; che per uno o due che ne manchi, non mutano nome, come si dice, il consiglio centunvirale, e avere giudicato una causa in centoviri, che per l' ordinario era di centocinque, e così si diceva ancora, quando bene si fossero trovati a giudicare 95 o 90, o che mancando un popolo c' ne sostituissero subito un altro, per mantenere il numero de' XII., che sarebbe quel che io dico, che in diversi tempi ne fos-

sero stati diversi, o finalmente, che i Vejenti non fossero stati di questi XII. Ma se ciò si accetta per fuggire la difficultà di questo luogo, guardisi che non si faccia maggior piaga al medesimo Autore altrove, e molto più malagevole da sanare. E tanto sia detto di questi XII. Popoli finchè da se stessi si ressero, e potettero ritenere la libertà, la gloria, il nome e l'Imperio Toscano. Quel che seguisse poi, che e' furono da' Romani superati e vinti, e che da loro furono forzati a ricevere leggi, patti, e condizioni, si può agevolmente negli Scrittori della Romana Istoria vedere; e quel che ci fosse dimeno (perchè pur molta di quei primi tempi ce ne manca) verisimilmente dall'esempio de' vicini, che alla medesima condizione furono, immaginare.

Di queste altre Città nostre vicine Lucca, Pistoja, e Siena, e se altre ci sono che metta conto parlare, alcuna cosa ne toccheremo poco appresso ad un altro proposito, poichè in questo delle XII. non si vede o crede, che abbiano parte.

Del nome ancora d'Etruria, e Toscana, ho giudicato superfluo entrare in ragionamento, essendo assai chiaro, che ambedue le voci si pigliano indifferentemente or l'una, or l'altra da tutti gli Scrittori per il medesimo, senza dar mai pur un minimo cenno di alcuna distinzione fra loro. E molto meno se ci fu Città chiamata per nome proprio, e speciale Etruria,

come alcuni, più presto peravventura favoleggiando, che da senno scrivendo, hanno tentato di far credere altrui, perchè perdere il tempo intorno a novelle è poco a proposito; e questo è veramente un pensiero senza fondamento, e chi l'ha creduto poterlo cavare da alcune parole di Livio, ha preso, chi ben le peserà, troppo grande e troppo manifesto errore, e da rimandarlo alla scuola ad imparare la grammatica di nuovo, senza pigliarsi altro pensiero degli scritti suoi.

Ma e' non è da lasciare in questo luogo, per risolvere le difficultà, che di mano in mano ci si fanno incontro, che per le parole di Plinio poco innanzi allegate, dove dice Bologna essere stata chiamata Felsina, mentrechè ella era Principe dell'Etruria, si può credere questa nostra Toscana avere trapassato l'Alpi, ed essersi molto più oltre distesa, di quel che le assegnano comunemente per suo confine. E questo ancora pare che e' confermi, ove descrivendo sommariamente l'Italia secondo il lito del mare intorno intorno, pone l'Etruria dopo i Liguri, che sta bene; ma quando poi viene a nominare i Popoli, seguendo la riviera del Mare Adriatico, mette gli Umbri, e dietro a loro gli Etrusci, e poi i Veneti. E così non avrebbe avuto tutti i torti Alessandro, quando e' mise Mantova per una delle XII principali Città di Toscana, ancorchè io non

saprei come salvarlo, se così credendo lasciò, come si toccò innanzi, Bologna, la quale ci ha con questa autorità molto maggior parte, e più manifesta, che non avea la sua Mantova; lasciando stare Atria, che pure non piccola cosa, nè di poco momento dovette essere, poichè sola diede il nome a quel Mare, che ancora dopo tanti secoli, e tanta mutazione di fortuna ritiene. Or tuttavia, non ostante autorità sì grande e sì chiara, io credo pure che la cosa stia nel modo che di sopra si è ragionato, e che non bisogni perciò innovare cosa alcuna: nè perciò dirò anche che errasse Plinio, ma che abbia in questo luogo più presto bisogno di dichiarazione, che cagione d'esser ripreso. Che non fu quello il proprio e principale nido dei Toscani, del quale noi parliamo, ma fu un nuovo acquisto, e di paese altrui, dicendo egli manifestamente in altro luogo, che essi ne avevano cacciati gli Umbri vecchi abitatori di que' luoghi, e che essi ne furono finalmente per la medesima via cacciati da' nuovi occupatori de' Galli. E avendovi essi collocate loro Colonie, come i Romani feciono ne' paesi vinti, o imparando da questi, o dal comune uso di quei secoli (le quali Colonie, siccome le Romane, restarono pure del sangue loro, e si mantennero unite nel governo, e come vere e proprie membra di quel corpo comune) e conseguentemente divenuto quel

paese, come usavano dire allora, Fondo di quel popolo (significando come io credo, una piena possessione, con questa voce, ritenuta ancora da noi, come di sicurissima e saldissima ragione nelle cose stabili assegnate in dote, chiamandole fondo dotale) non è maraviglia dico, che le Città abitate da queste Colonie, fossero chiamate Etrusche, le quali veramente erano di quel sangue; ma eziandio, che quel paese ne pigliasse anche egli per quel tempo il nome, come di molti altri spessamente abbiamo veduto avvenire, e di questa parte spezialmente, della quale pare quasi fatto singolare, mutare spesso nome per questa via; poichè da' nostri Etruria, e poi da' Galli, Gallia, ed ultimamente si vede da' Longobardi avere il nome preso di Lombardia. Onde è verisimile, che Plinio trovando così in antichi Scrittori (che da molti prese, e come di fiori di più d'un prato come si sa, compose il libro suo) gli chiamasse alcuna volta con questo nome: e chi oggi amasse per quel tempo, che vi stettero, di chiamarle Toscane, lo potrà fare con buona autorità, e miglior ragione: ma per Colonie, (s'io non m'inganno) e non per delle XII. principali, delle quali in questo luogo si tratta. E saranno queste tre di quelle XII. che nel luogo al principio di questo ragionamento della Toscana allegato, ci accenna Livio, il quale solo ben

considerato, poteva bastare, a mostrarci, come stesse tutto questo fatto, e risparmiarci questo ultimo ragionamento, se il rispetto de' manco intendenti delle Istorie antiche non ci avesse spinto ad aprirlo con ogni suo particolare pienamente.

E se in questi tempi dell'altre non si trova memoria, non dee parere maraviglia; anzi può parere miracolo, che di queste poche se ne sia conservata così sicura certezza, essendo pel corso di tanti secoli dimenticate e spente queste notizie: e credasi pure generalmente, che quasi sempre si troveranno le cose troppo antiche, come queste sono, piene di tenebre e di sospetti, e portare seco spesso di cotali difficultà, e molto più a chi non possiede bene la distinzione de' tempi. E quanto attiene a Plinio, ed a questo suo proprio uso, o vogliam dir vezzo, ad altra occasione se ne parlerà alquanto più largamente, e più distintamente si risolveranno quelle difficultà, che da lui nascono, che non sol qui, ma in altri luoghi a molti han già dato, e danno ancora non piccola noja; bastando per ora a mostrare, che egli non l' intese così: che venendo poi a descrivere la Toscana minutamente, e con ogni sua ultima isquisitezza, non passa l' Alpi; e dove di queste Terre parla, e di questi Popoli; che egli prima aveva fra gli Umbri, ed i Veneti tramessi, non vi mescolò mai parola di Etrusci.

Ma siccome il testimonio di cotali Scrittori, se non è preso pel verso suo, troppo allargherebbe i veri e proprj confini della Toscana; così pel contrario, oltre al convenevole gli ristrignerebbe chiunque da alcune simili autorità mosso ne cavasse Lucca, come che dall' occidente non passasse il fiume dell' Oseri, che oggi diciamo il Serchio; onde ci è forza opporci ancora a costoro, e sciorre quest' altro nodo. E perchè non si creda che sia immaginazione questa, siane un saggio, che nella vita di Cesare si legge, che reggendo egli dopo il Consolato l' una e l' altra Gallia, vi si strinse con Pompeo, e Crasso a parlamento, dove l' erano ito a trovare (oltre ad un grande numero di molti altri) quei due gran Cittadini, ed allora potentissimi a Roma, non potendo egli secondo le Romane leggi uscire dei termini della Provincia commessagli; onde si vede, che era da questa banda il fiume dell' Oseri, o qualche altro e' si fosse quivi intorno il confine della Gallia, come si sa, ch' egli era da quel di sopra il Rubicone: però non sarebbe dubbio, che Lucca fosse in Gallia, e non in Toscana, che a molti parrebbe nuovo nè nuovo solamente, ma strano ancora, tenendosi come cosa certa da tutti che ella sia, come ella è veramente, in Toscana. Anzi si troverà, che parrà viepiù nuovo ancora in buoni Scrittori, non solo essere dati

questi confini alla Toscana nostra, ma all'Italia tutta, come che ella non aggiugnesse, secondo la comunissima fama all'Alpi, ed a que' due, non gran fiumi, ma per questa cagione celebri, e da Plinio per suoi proprj confini assegnati, il Varo, e l'Arsia, quello in Provenza, e questo in Istria, ma terminassero al Serchio, e al Rubicone, tanto ancor pel fatto di Cesare nominato. E non per tanto con tutte queste così apparenti ragioni, e chiare autorità, non passa veramente così la bisogna, nè chiunque afferma distendersi la Toscana all'Alpi, e da questa parte fino alla Macra, s'inganna. Nè il Poeta nostro errò in quel suo verso:

*Ch' Appennin parte, il Mar circonda, e l' Alpe.*

Dall'altra parte, chi entrasse a dire che quegli avessero errato, sarebbe più presto un voler fuggire la briga, o per meglio dire cambiarla in un'altra, che risolvesse il dubbio: perchè non sono quegli che lo dicono, Autori di poco pregio, che si debba agevolmente correre a dannargli, come che in questo e' non sapessero molto bene che dirsi. Onde altra via è da pigliare a sciorre questo nodo; e che non sarà malagevole, salvare con la verità del fatto, l'autorità del detto di costoro. Però diciamo in breve, che questa diversità na-

sce tutta, perchè i nomi e termini delle provincie non sono sempre presi, nè chiamati dagli Scrittori a un modo, ma vanno col tempo, e secondo l'occasioni spesso variando; delle quali sia questa la prima, e la potissima, che siccome dagli abitatori si chiamano le Provincie, poniam caso, tutto quello che è da' Toscani, o dai Latini. o pigliandola alquanto più larga dagl' Italiani, e da' Galli abitato, si chiama Toscana, Lazio, Italia, e Gallia, come anche poco fa di quella parte della Lombardia, dicevano essere già con questa regola chiamata Toscana, ed Etruria; così quando il tutto o alcuna parte di loro viene di nuova gente occupata, con la medesima regola e ragione, che prima avevano preso il nome, lo lasciano, e rompono, ed alterano i consueti, e per lungo tempo mantenuti confini, non guardando, che e' sieno tali dalla natura dati, che per quale occasione si voglia, con piccola difficultà, lo possan fare: o pur non ricevano, o molto malagevolmente mutazione, come sono l' Isole cinte intorno dall'acque, come la Spagna, che fasciata dalle tre parti dal Mare, è chiusa dalla quarta, come da mura, dagli altissimi e asprissimi monti Pirenei, quasi piantati a studio, per le mani della natura, per confini stabili, e certi. E del mutamento di questi (perchè di quegli altri non occorre molto dubitare) per

non ne andare cercando molto da lunge, ne può essere manifesto esempio l' Italia nostra, che non potendo ritenere la ferocità de' Galli da quella parte, o rompere da questa l' ostinata durezza dei Liguri, nè per lo schermo (1) dell' Alpi, come gentilmente lo chiamò il Poeta, nè per rupi, o valli, o fiumi, che ci fossero in mezzo, fu forzata a ritirare dal lato di là i termini suoi vicini a Rimini, e di qua, come ora si vede, a Lucca. E questo suonano apertamente le parole di Plinio » Rubicone, già termine dell' Italia ec. » E per questa medesima via allargarono i Toscani i loro, col nome insieme, oltre all' Alpi, quando di

---

(1) Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia;

*disse il Petrarca, ed il prese nel sentimento da Plinio*: Alpes Italiæ pro muris adversus impetum barbarorum, natura dedit, *e nelle parole da Arrighetto da Settimello, che satiricamente aveva detto*: rabies sævit Germanica Tuscis, *il cui Traduttore in Toscano, che non fu il medesimo Arrighetto, com' è stato creduto, voltò*: la rabbia de'nimici, incrudelisce contro alli Toscani.

forze d'animo, e di fortuna fiorendo, ne cacciarono gli Umbri, togliendo loro come si dice ben ccc. Castella murate, per forza d'arme, siccome eglino innanzi ne avevano cavati i Siciliani, e Liburni, che scorrendo pe' Mari senza contrasto, di queste riviere erano gran tempo stati padroni. E così mostra nulla possessione essere veramente ferma e stabile sotto il sole, e che non bastano i monti a ritenere, nè i fiumi a frenare le cupidità, e l'ambizione umana, dove sono aggiunte le forze.

Or questa è l'una cagione della mutazione de' nomi nelle Provincie, alla quale si accompagna un secondo modo, nell'effetto il medesimo, ma forse un poco diverso nella maniera; e questo chiameremo per ora (e siami lecito per essere meglio inteso, servirmi talvolta di questi nomi) di gurisdizione, che fu un nuovo ordine, dependente tutto dal piacere del Senato, e Popolo Romano. Il quale non altramente, che chi compera una possessione vicina alla sua, poichè n'è padrone, talvolta come che ritenga pure due lavoratori, rassetta, ed accomoda i confini, e gli ridivide a suo gusto, consegnando quella parte, che vuole a lavorare a ciascuno di loro; così quel Popolo divenuto padrone e signore del tutto andò distinguendo, ed accomodando le Provincie, secondochè o pel governo, o per la difesa del paese, o pure per altri fini e rispetti gli venne

bene, o giudicò per comodità de' popoli convenirsi.

Ora posti questi fondamenti veri, e reali, sarà agevol cosa vedere, come e questi e quelli in diversi tempi, e per diversi rispetti dicessero vero: e sia in questi casi sempre ottima regola aver l' occhio a' tempi, e si troverà in ogni caso questa la propria chiave d' aprire cotali difficultà, e mezzo accomodatissimo d' accordare e con altri, e fra loro stessi, qualunque volta in questa parte si troveranno contrarj, gli Scrittori.

La Toscana, per quello che unitamente ne dicono gli Autori antichi, e buoni, aveva per suoi confini da Tramontana i monti Appennini; dal Mezzogiorno il Mare, chiamato dal nome suo Toscano, e Tirreno; da Levante il Tevere, fermo, dice Livio, dagli antichissimi Toscani, e Latini fra loro d' accordo, innanzi che fosse Roma: e questi sono sempre, ed appo tutti stati confini certi e fermi, i due primi dalla natura, il terzo si può dire dal caso. Che sebbene i fiumi si possono di qua e di là agevolmente passare (onde pare conseguentemente, che potesse anche questo ricevere mutazione) nondimeno la Città di Roma posta in sulla sua riva fu siepe (per dir così) o più presto, come rocca, a chiudere il passo del potere ire avanti per sempre, e divenne termine così stabile, e duro da rompere,

quanto a un bel bisogno se l'avesse potuto far forte la natura stessa. Il quarto poi da Ponente, fu (come è detto) la Macra, non così stabile veramente, nè così notabile, che non avesse a qualunque delle già dette, ed anche a molto minore occasione, dovuto cedere: e chiamossi tutto questo Paese, Toscana, perchè fra questi termini abitarono i Toscani, governandosi quelle loro XII. Città principali, delle quali si è pur testè ragionato. E questa è la vera, e sincera Toscana, ovvero Etruria, che con l'uno, e con l'altro nome indifferentemente si trova chiamata dagli Scrittori; nè solo in questo modo dall'uno, ed in quello dall'altro, ma nell'uno, e nell'altro da un medesimo: sebbene talvolta da qualcuno, o in alcuna parte più volentieri, o più frequentemente con l'uno che con l'altro; più come fu il piacere di chi scrisse, che propria considerazione, o distinzione alcuna reale ci avesse: e se ne può dare un piccolo segno, ma assai accomodato a questo proposito, che il Trionfo de' Toscani di C. Marcio nella sua Dettatura, che fu la prima nella plebe, l'anno CCCXCVII. di Roma, ne' fasti di Marmo si dice *De Tusceis*: i quali Livio, raccontando minutamente la guerra, la Vittoria, e'l Trionfo, chiama sempre Etrusci; ed il medesimo Livio chiama Tusci quegli stessi, che poco appresso nomina Etrusci, come per dir

d' un luogo solo, che si potrebbe fare di molti, nel Consolato di L. Volumnio, e d' Appio Claudio, chi avesse voglia di riscontrarlo. E che tutto il paese fra i detti termini contenuto fosse, e si chiamasse la vera Toscana, e spezialmente dalla Macra in qua, è così per se stesso chiaro, e per consenso di tutti i principali Autori confermato, che e' sarebbe veramente opera perduta entrare ora per via di nuove autorità, o ragioni a provarlo: tuttavia come *ex superabundanti*, voglio solo toccare di Luni, la prima Città fra la Macra, e 'l Serchio, che è quella parte, della quale si potrebbe con alcuna apparenza di ragione dubitare, la quale è così chiaramente in Toscana collocata da tutti, che come già si è detto di sopra, alcuni Scrittori de'tempi più bassi, avendo gli occhi a questo solo argomento del sito, senza ricercare troppo minutamente la cosa, l' hanno fatto una delle dodici principali, come si è di sopra assai largamente ragionato. Ora se mutazione alcuna ci fu, per una di queste due vie necessariamente avvenne, ed è bene ricercarne. E nel tutto di vero non si ritrova, che ci fosse mai una cotale mutazione, quale in altre simili provincie si è spesso veduta, e della Lombardia poco innanzi si è dato esempio; anzi, come ancora si è detto più distintamente al suo luogo, pare che sia stato singulare privilegio, o con molti pochi

comune, della nostra Toscana, di avere da' primi tempi suoi, infino ai dì nostri ritenuto il medesimo, e primo nome suo. E non mi siano di grazia opposti qui certi antichi Autori finti da quell' Annio (1), e le sue lunghissime favole; che troppo bassa voglia sarebbe voler perdere il tempo in sì fatte ciance. Ben può essere, che in alcun tempo fosse anche ella da forze straniere in alcuna sua parte oppressa, e nuova gente, spezialmente intorno alle sue pendici, si annidiasse; come de' Pisani, e di alcuni altri pochi si è tocco, parlando delle XII. quali nondimeno sono tanto discosto di avere dato il nome loro a questo paese, che come si è veduto, essi pel contrario hanno appresso di molti guadagnato quel del paese, e sono stati creduti Toscani: cosa che non sarebbe così agevolmente caduta nel concetto di quegli Scrittori, se ci fosse stato cambiamento di nome, che arebbe scoperto la venuta di fuori, e dirò così, la foresteria. E pure se parte alcuna di lei ha mai corso questa fortuna (che si può dire quasi comune, tanto si è veduta spesso in altre parti avvenire) di questa occidental parte si può dubitare. Ed i Liguri, per quel che dalle

---

(1) *Già le favole d'Annio sono state più volte riprovate dal nostro Autore nel primo Vol.*

Istorie si cava, saranno i primi che si possano con fondamento dire, averci fatta mutazione; perchè poichè in ispazio di tempo cominciarono i Toscani a essere combattuti dalla banda di Tramontana da' Galli, e che dopo lunghe, e poco avventurose battaglie, rincacciati, e ristretti nell' antica, e propria stanza loro di qua dall' Appennino, perderono quel paese da loro posseduto alcun tempo; e dove avevano quelle Colonie, delle quali si è ragionato innanzi, essendo da nuova gente da quest' altra parte assaltati, furono similmente costretti di cedere gran parte di quel che possedevano tra la Macra, e l' Arno, a questi Liguri loro vicini, gente fiera e dura nell' arme, come ella è chiamata, e forse a portare disagi ed affanni, che si trovava tanto larga di popolo, e stretta di luogo, che non gli poteva in un certo modo, eziandio volendo, lasciare riposare. Ora questi avendo così conquistata questa parte, e abitatola poi lungamente, fino a tanto cioè che ne furono cavati per la medesima via dall' armi Romane, allora si può veramente dire, che ella mutasse padroni, e forse anche nome. Egli aveano tentato ancora di passare l' Arno, e lungo tempo molestarono Pisa, ed alla fine unendo tutte le forze insieme l' assediarono, e l' arebbero anche per avventura spuntata, e penetrati più oltre nel cuore della Toscana,

se non fosse stata studiosamente difesa dai Romani, che alcuni anni furono forzati a destinarla per Provincia Consolare (che si legge alcuna volta in Livio chiamata sotto il proprio nome di Pisa) e tenervi i loro proprj eserciti: nel qual tempo così rimase ella per le continue guerre afflitta, ed assottigliata di uomini, che le fu forza chiedere a' Romani supplimento di Coloni, offerendo loro i terreni di quegli, che erano in queste guerre mancati; e seguì questo infine all' anno di Roma DLX. Ma giudicando i Romani non bastare a tante forze la poca aggiunta de' Coloni dati ai Pisani, e considerando quanti pericoli potesse col tempo apportare seco la vicinanza di popolo così bisognoso, voglioloso, e valoroso, avendolo ripinto indietro, vi condussero pochi anni appresso una intera Colonia di loro proprj Cittadini (che a' Pisani si erano dati, secondo la lor dimanda, Latini) e la posero più addentro nelle viscere de' Liguri, e meglio atta a fronteggiarli, che fu Lucca, condotta l' anno di Roma DLXXVI. Ma dubitando poi col tempo che mentre vi restasse reliquia de' casi loro, vi sarebbe sempre che contendere, presero per lo meglio di tramegli tutti, e gli mandarono là verso la Puglia, paese largo e grasso, ove raddolcendo peravventura con la morbidezza del paese, la nativa fierezza loro, finalmente si quietarono; e sono questi i chiamati dagli Scrit-

tori più bassi, come è Plinio, Corneliani, e Bebiani, dai Consoli, come si può credere, a' quali fu commessa l' impresa di condurgli, ed accomodargli di terreni, e d' arnesi; ciò furono P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tampilo Consoli l' anno DLXXII. ma ciò effettuarono nel Proconsolato del seguente anno: e fu questo fatto così al popolo Romano accetto, e grato al Senato, che ne meritarono il Trionfo, e fu il primo, che senza alcun fatto d' arme a Roma si concedesse. Or della Colonia di Lucca dice Livio apertamente, che i terreni consegnati erano de' tolti a' Liguri in quelle guerre, ma che erano stati prima de' Toscani. Appare adunque, che fosse questa parte in questo mezzo tempo computata nella Liguria, e forse come io diceva, chiamata dal nome de' possessori; e così certamente la chiama Livio, mentrechè racconta gli avvenimenti di quei tempi, in questo tratto fra la Macra e 'l Serchio, con tutto il resto, lo chiama per Provincia de' Consoli Liguria: e si potrebbe accettare per cosa certa e sicura, se non si sapesse anche che avendo rispetto a' Liguri, co' quali si combatteva, le potette dare questo nome; come anche innanzi spesso avea chiamati i Volsci, e Sannio, non ancor domi, ma perchè vi era destinata la guerra, Provincie de' Consoli: e questo è cagione, che al mutamento del nome ho sempre aggiunto quel forse. Ma

facilitò peravventura questo mutamento, se pur si mutò, che non era, come è già detto, la Macra di quella sorte confini, che facesse novità molto apparente, o fosse troppo fuor di natura il mutarlo; poichè non gran differenza (quanto è per via di dividere, e terminare un paese) si può notare dalla Macra al Serchio. Ma poichè quel paese fu tratto delle mani de' Liguri, e ciò non per le mani de' Galli avvenne, ma de' Romani, e che e' fu da' Romani abitato, il che apertamente ci dice la Colonia di Lucca condotta, come è detto di Cittadini Romani, perchè e' si reputi per parte di Gallia, viene dall' altra cagione da noi chiamata per ora di giurisdizione. Perchè avendo distinti i popoli all' imperio loro sottoposti in Provincie (come già è detto, e meglio ancora quel che importi si vedrà ad altra migliore occasione) gli accomodavano a lor piacere; come molto bene pare che in poche parole lo ci metta innanzi, e quasi faccia toccare con mano un luogo di Cicerone, quando essendo Proconsolo in Cilicia, dice che » a quel governo erano state (per usare » le sue proprie parole) attribuite tre Dio» cesi dell' Asia, fra le quali fu una Lao» dicea » che sarebbe come noi diremmo tre Territorj, o distretti di speciali Città, e Vescovadi. Ma io metto la propria voce Greca usata da lui, poichè per l' uso Ecclesiastico la parola Diocesi è già dimesti-

cata, e divenuta in tal maniera delle nostre, che da tutti s' intende. E questo fu fatto, perchè erano più vicine, e più comode andare a ragione al Proconsolo della Cilicia, che a quel dell' Asia; e così erano per natura, e per lungo dominio, o come si debba dire, queste tre Diocesi dell' Asia, e si computavano, secondo la giurisdizione, e tribunale o banco della ragione nella Cilicia; e si potrebbe dire di Laodicea, che ella avesse il seggio in Asia, ed il Foro in Cilicia: ed in questo modo fu un tempo Lucca compresa nella Gallia; ciò fu quando cavata di fresco delle mani de' Liguri, e poco appresso (trattine ancora come si è detto, essi Liguri) non restando più occasione in queste parti, onde bisognasse tenerci esercito, e che perciò dovesse essere, come speziale Provincia, assegnata a Consolo o Pretore, ella per la vicinità, e forse come già innanzi spiccata dal corpo della Toscana, e posseduta da' Liguri, e perciò tenuta per parte di Liguria, seguendo la condizione di essa Liguria, o per qualche altro rispetto si facesse, fu congiunta con la Gallia di qua dall' Alpi, restata eziandio Provincia dopo l' accordo della guerra Sociale, e dove per timore della vicinanza della Transalpina, o vogliam dir Comata, popolosa e fiera, nè mai senza pensiero de' Romani, si tenevano per guardia e sicurtà del resto alcune Legioni. Ne venne poi a gran tempo

occasione di tornarla agli antichi termini, e per questa via era sotto il governo di Cesare allora, e vi stette finchè rassettando Augusto l' Italia, ritornò la Toscana (la quale pose per la settima regione) agli antichi termini suoi. E se scambiandosi i possessori non bastò quel fiume a mantenere gli antichi termini della Provincia, come l' arebbe potuto fare in questa nuova divisione, dependente dalla pura volontà del Senato e popolo Romano, che poteva tutto in tal modo, che il decreto suo era legge, e natura? Ed egli, essendo ogni cosa in pace, e sotto il suo Imperio, badava in queste distinzioni, non al sangue e natura degli abitatori, non alla disposizione e qualità del sito, ma pure alla comodità ed agevolezza del governo: al qual fine non che fiume o monte, ma una semplice colonnetta di pietra, o pure una piccola fossa bastava; come dell' Africa, divisa per questa cagione in due, la vecchia e la nuova, si può dare esempio, distinta, come afferma Plinio, mediante una fossa condotta infino a Tena.

Or questa Toscana, come delle altre Provincie simili avviene, che o per cagione del sito, che notabilmente le separi come il Po la Lombardia (onde quasi naturalmente ne nascono diversi nomi, che è detta per questo Cispadana, e Transpadana), o pur perchè elle non convengano, e comunichino nel reggimento insieme (il

che peravventura della Spagna avvenne detta di sotto, e di sopra), o pur perchè gli Scrittori per lor comodità lo facciano per non aver sempre con molte parole a distinguere i luoghi per i siti, e tutte le parti loro, ella si vede ne' tempi più bassi in due parti distinta, e con diversi nomi chiamata. Io non intendo già ora quei ch' io trovo in alcuni Scrittori de' tempi nostri Cisciminia, e Trasciminia; divisione a me come antica, molto sospetta, o almanco non molto sicura: non che ella non si potesse a chi ben venisse così chiamare; che anche per di qua, e di là dalla Chiana, ed in altre maniere distinguerla: ma che ella fosse divisione comunemente nella bocca de' popoli, non la trovando in Autore di conto, fra' quali non si accettare da' più intendenti chiunque si fosse l' Autore de' Frammenti chiamati di Catone, si è già tante volte detto, e tante verrà bisogno di replicare, che dovrebbe oramai esserne stracco il Lettore.

E divero mentrechè il corpo delle XII. Città antiche fu in essere, non veggo che luogo ci potesse avere alcuno tale divisione. Ma poichè spenti i Vejenti, e domi gli altri più vicini, si distese il contado Romano fino a que' luoghi, ben potette essere, che così nel comun parlare la divisassero: di che tuttavia negli Scrittori Romani non si scorge vestigio alcuno; se non che Livio chiamando Sutri, e Nepi i can-

celli, e la chiusa, ovvero le porte d' Etruria (per esprimere, s' io saprò farlo, quel che e' disse nella sua lingua *claustra*) e dicendo Chiostro, per l' uso di questi tempi non risponderebbe così bene al senso, come alla voce; par che accenni, se non questa, una quasi simile distinzione.

Ma chi considera bene il luogo, e molto più la cosa in se stessa, vedrà non senza buona cagione essere state usate da Livio quelle parole, e non seguire perciò che questa fosse ordinaria divisione, o nel parlare comunemente usata in que' tempi; ma che sia quel che io dico, che si dimenticasse in quella parte il nome di Etruria, essendone cavato e 'l sangue, e 'l governo, ed ogni autorità degli Etrusci, a' quali per allora restò della sopraddetta selva in qua; e così queste due Terre, che i Romani s' aveano sempre trattenute per amiche e compagne, si trovarono in sulle prime frontiere opposte al resto del nome e delle forze d' Etruria; onde ne seguì anche col tempo, che per assicurarsi da questa parte vi mandarono due Colonie per guardia e chiusura del passo, onde potette loro molto ragionevolmente dare questo nome. Or se ella ebbe alcuna distinzione in que' tempi, non sarebbe ora (come comunemente delle cose molto antiche, e che non sono delle principali) incontra, molto agevole a rinvenire.

Ma ne' tempi più bassi si vede, che

ella è in due parti divisa, poichè nelle lettere di Teodorico si trovano nominate tutte e due le Toscane: delle quali per quello che poi in altri Autori si vede, l' una fu chiamata Urbicaria, l' altra Annonaria; e questa è sicuramente la parte ove siamo noi; che contando Ammiano Marcellino un caso accaduto in Pistoja, del quale si ragionerà di sotto, dice chiaramente essere ciò nella Toscana Annonaria avvenuto. Quando elle pigliassero questo nome, e la cagione, è incerto, o almanco a me; ancorchè per essere quella parte vicina, e possiamo dire sotto Roma, che in que' tempi per propria dignità, o maggioranza si chiamava spezialmente Urbe, si può credere così chiamata. Onde ancora nel Codice Teodosiano in una legge d' Onorio si chiama Suburbicaria la Toscana; non che attendesse allora questa divisione, ma la sola vicinità di Roma; ed io qui per la sola origine del nome l' allego. Ma la nostra dalla fertilità del paese, ed abbondanza d' ogni sorte di biade, onde è stata spezialmente dalla natura dotata, arà agevolmente il suo guadagnato.

Del tempo, per il testimonio d'Ammiano, che sotto Valentiniano scrive, si vede che fu molto innanzi a Teodorico, e si può giudicare ne' tempi de' Costantini, e forse un gran pezzo innanzi, trovandosi in quegli Autori, che scrissero delle condi-

zioni de' terreni, o vogliam dire poderi; e delle consegne delle Colonie, e de' Veterani, che si crede essere stati la maggior parte, e di alcuno si vede al sicuro, intorno a' tempi di Trajano. Nè saprei ancor dire, dove si pigliassero i termini di questa nuova divisione; nè molto rilieva il saperlo in questo tempo, ed io l' ho più messo, perchè non ci manchi cosa notabile che della Toscana nostra si possa dire, che per alcuna grande utilità, che o per l' istoria pubblica, o per notizia privata se ne possa aspettare.

Ma del governo, e proprj ordini, e reggimenti della Toscana sotto gli Imperadori, e come or ne' Proconsoli, or in Pretori, e quando in Correttori fosse la generale amministrazione; e che ella si mostri quando che si fosse in xv. popoli distinta; e finalmente delle sue mutazioni, e comuni accidenti, così fiorendo quell'Imperio dopo Augusto un tempo, come nella sua declinazione, ed appresso nella sua rovina, e dopo; e se altra cosa ci parrà degna della notizia de' Lettori, non si tacerà al suo luogo: poichè per ritrovare l' origine, ed i primi semi della Città nostra, che ora noi spezialmente cerchiamo, assai può bastare quanto fino ad ora se n' è detto: e si poteva anche questa ultima considerazione a que' tempi, come a suo proprio luogo riserbare; se non fosse, che l' anticipare i tempi ne' pagamenti non

si crede mai danno, o dispiacere de' ricevitori.

Ma poichè delle Città principali in questa nostra Annonaria Toscana per la maggior parte si è tocco, parlando delle XII. resta ora, pigliando il tempo dalla sua sommessione a' Romani, alla guerra civile di Silla, a cui venne dietro non dopo molti anni la Cesariana, e con essa fu si può dire, congiunta la Triumvirale (come che Cicerone, ed altri più minutamente le distinguano, ma può bastare per ora questa divisione in tre) delle quali la prima fece molta mutazione in molte parti; la seconda alterò molto più il tutto ed in molte, e nuove maniere; ma la terza rimescolò, e rinnovò dal capo al piè ogni cosa, e si può veramente dire principio di nuovo vivere, e d' un altro, assai da quel primo diverso secolo: resta, dico, di vedere (che non se n'è parlato, o non cosa che venga a dir nulla a questo proposito, e così liberarci dalla promessa lor fatta) se furono in que' tempi, ed in qual grado Lucca, Pistoja, e Siena: che della nostra Fiorenza si è detto a bastanza.

E di Lucca, quando ella fosse Colonia condotta e per Livio ci è manifesto, e per altri Scrittori ancora; che fu l' anno DLXXVI. di Roma: e di lei non occorre in questa parte entrare in altro, ma di vedere solamente se prima ci era Città alcuna o Municipio, e con qual nome. Nella qual

ricerca, e generalmente nell' altre tutte di questa sorte, mi pare necessario, che sia sempre innanzi agli occhi, nè mai si parta dall' animo del lettore, che di cose tanto antiche, e spezialmente spicciolate, e così minute, son molto rare, e più che non si crederebbe difficili a cercare le notizie; e se alcuno accidente particolare non dà occasione agli Scrittori di nominarle, quasi impossibili a ritrovare: onde quando si arrecano cose probabili, e per ragionevoli riscontri, verisimili, se ne può tenere ogni discreto lettore per contento. Or di Lucca, per quel che si trova, io credo al sicuro, innanzi che vi si conducesse la Colonia, vi fu o Città, o buon Castello del medesimo nome; perchè ce lo dice apertamente il Maestro dell' Istoria Romana Livio nel principio della seconda Guerra Cartaginese, dove racconta, che dopo il fatto d' arme fra Annibale e Sempronio Cons. sotto Piacenza, dove passò la cosa quasi del pari, non essendo più tempo di campeggiare, Annibale si ritirò ne' Liguri, Sempronio, come è verisimile, per opporsegli, ed impedirgli il progresso innanzi, se n' andò a Lucca; che non l' arebbe fatto, se non vi fosse stato luogo, lasciamo star forte, che questo lo poteva fare la disciplina della milizia Romana, ma capace ed atto da ricevere un esercito Consolare. Ed essendo ciò accaduto l' anno di Roma DXXXV. chiaro è che questo nome

vi era, e Terra murata innanzi alla Colonia, anni ben XLI. perchè ella fu come è già detto, condotta l' anno DLXXVI.

Nè per mio avviso ha luogo qui che sia detto da Livio per una cotale anticipazione, o come si debba questo uso chiamare (che si vede talvolta negli Scrittori, e più ne' Poeti) di nominare i luoghi col nome, che egli ebbero poi, e non che avevano, quando quella tal cosa si narra; come direbbe un troppo sottile censore, che avesse peccato il nostro gentil Poeta, ove disse,

*Che fe' in Germania, e 'n Francia tal*
*rovina,*

avvengachè a tempo di Cesare non era quella la Francia, nè combattè egli mai coi Franciosi. Onde non è mancato degli antichi, e nobili Grammatici, chi abbia ripreso il gran Poeta Romano, che dicesse » Ricerca i Porti Velini » (1) come che e' fosse, mandare a cercar cosa che non era al mondo. Ma agli Scrittori non ha dato noja questo; perchè se non era il nome, era il fatto: e quel luogo, e quel sito (il quale non solamente per quel nome è inteso subito dal lettore, ma molto meglio riconosciuto, che

(1) . . . . Portusque require Velinos. *Virgil.* 6. *dell' Eneida.*

dell'antico, e già pel lungo tempo dimenticato) arebbe spesso a dimandare, o rimanere dubbio, dove fosse quel caso avvenuto. E Cesare vinse al sicuro quel paese, che oggi si dice Francia, e con quelli combattè, che allora abitavano que' luoghi. Or come sia questo, il modo frequente negli Scrittori, e l'uso arreca seco agevolezza e comodità: ma non per tanto credo io, che così parlasse allora Livio; ma che e' nominasse il luogo pel nome suo, e che mandandovisi poi la Colonia, come quasi di tutte l'altre in que' tempi si costumava, le conservassero quel nome, che avevano trovato: sicchè io non ci veggo occasione di dubitare.

Pistoja si trova ancor molto manco ricordata, non solo innanzi a queste guerre civili, ma nè anche dopo, perchè non fu Colonia; e trovandosi in sito intorno intorno guardata e naturalmente e per accidente, e perchè è difesa dalla parte dinanzi, e come dire alla fronte da' soprannominati vicini, ed alle spalle dall'Alpi, non molte occasioni potevano occorrere agli Scrittori, per guerra che avesser tra mano, di ricordarla. E se non fosse il caso di Catilina, oscurissima si potrebbe dire la memoria sua. E ne' tempi più bassi, oltre a Plinio, par che ne facesse menzione, come si accennò di sopra, Marcellino sotto Valentiniano, cioè l'anno di Roma MCXVI. e della salute nostra CCCLXV. nar-

rando un caso da ridere (1) » Che nella
» Terra di Pistoja là intorno l'ora di ter-
» za, a vista di molti, un asino se n'en-
» trò nella corte, e salito nel Tribunale,
» cominciò a ragghiare a distesa, con ma-
» raviglia non piccola di chiunque lo vi-
» de, o lo sentì dire; quasi che volesse
» indovinare questo nuovo caso, e come
» e' lo chiama, portento (che molto an-
» davan dietro in que' tempi a cotai pro-
» digj, e come noi diciamo ubbie) quel
» che poi col fatto avvenne, che un certo
» Terenzio nato a Roma in basso e vile
» stato, e che aveva esercitato l'arte del
» Pistore, avendo accusato un Cittadino,
» e convinto di avere imbolato il Comu-

---

(1) *Michel Angelo Salvi Istor. di Pist. Lib. I.* » *Un altro caso maraviglioso, ma* » *ridicolo successe nel* 366 *e fu che un* » *giumento in giorno di mercato sull' ora* » *di terza, ed a vista di tutto il popolo,* » *ascese nel più alto ed eminente luogo* » *della piazza grande, e come quivi fosse* » *il suo Tribunale, rivolto alla gente,* » *che in numero grande vi era concorsa,* » *pronunciò articolatamente alcune paro-* » *le, come parlasse a' circostanti, ma an-* » *corchè l' istesse da molti ascoltate fos-* » *sero, contuttociò o non vi fu chi le* » *notasse, o se notate furono, non ci so-* » *no venute a notizia.* «

» ne, ed in premio di questa buona ope-
» ra (come era d'usanza allora) ottenuto
» la Correttoria della Toscana, mostrò
» chiaramente quel che aveva voluto quel-
» l'asino in sul Tribunale di Pistoja rag-
» ghiando indovinare « Ora ben potrà essere, che alcuno de' suoi più diligentemente ricercando gli Scrittori universali, e più comodamente potendo ritrovare vestigj di pietre, e di memorie particolari; ci arrechi meglio: ma a me pare avere di lei trovato la più antica memoria in Plauto, il quale fiorì intorno agli anni di Roma DL. (1) cioè verso la fine della seconda guerra Cartaginese, o poco dopo; che nella Favola, che egli intitolò i Prigioni, facendo a un piacevol parasito trattare d'un Convito magnificamente, e come se fosse un fatto d'arme, nel rassembrare le squadre delle vivande, chiamandole per piacevolezza, e per ritener la già presa simiglianza, infino alla fine, sotto nome de' popoli, donde si cavavano ordinariamente i soldati, volle nel primo luogo i Pistoresi, come sia l'opera de' fornari (2), che si dicono in quella lingua pistori, de' principali instrumenti della men-

(1) *I moderni fermano, che Plauto morisse l'anno 570 di Roma.*

(2) Primum dum opus est Pistoriensibus.

sa, e gli accozza co' Turdetani e Piacentini popoli notissimi; per i quali quel che egli intendesse se 'l vede agevolmente ognuno: nè ho in Autore alcuno giammai trovato, che ci siano altri Pistoresi, che questi nostri Toscani. E pur potrebbe parere ad alcuni un po' dubbia questa autorità, e non così certa e fondata, che ella non si possa anche ad altro sentimento tirare. Ma noi non possiamo altro dare di quel che troviamo, nè altro dire di quel che sentiamo, lasciando ognun libero del giudizio suo. E non per tanto a chi considererà bene il luogo, e l'andare ordinario di quel Poeta, nè si sarà così presto dimenticato del protesto fatto pur ora intorno alle notizie di questa sorte, non sia forse questo nostro concetto lontano dal verisimile, nè gli sarà discaro, che noi, sebbene altrove ne avevamo ragionato, l'abbiamo qui come in luogo necessario replicato: nè altro fin ad ora par che si trovi, che sicuro sia di lei, perchè quel che de' Frammenti di Catone si dice, da noi non sarà mai come cosa vera, e di quel grand' uomo accettata.

Resta Siena, oggi invero delle principali di Toscana, della quale, avendo i suoi Scrittori, a loro ce ne dobbiamo ragionevolmente rapportare, che con particolare studio aranno ricercati i principj suoi: sebbene veggendo che non ci si allega cosa alcuna, tratta di lor proprie

memorie, ma pure de' pubblici Scrittori, e che si possono da ciascuno tuttavia vedere, ne potrebbe conseguentemente trattare ognuno. Ma io pure me ne riporterò a loro; fra' quali mi pare ne abbia ricercato con molta diligenza e con buonissimo giudizio in un suo breve e grave Trattato risoluto M. Cesare Orlandi (1), che la fa Colonia d'Augusto, col quale io interamente convengo. E chi l'ha creduta condotta intorno alla prima guerra Cartaginese, fondandosi sopra questo solo argomento, che pare che nella condotta della Colonia, detta Sena (che generalmente è stata sempre, e da tutti presa per quella di Gallia, detta poi col tempo Senogallia; dove s'erano allora vincendo i Galli Senoni acquistati que' terreni) sia da Livio

---

(1) *A Don Silvano Razzi del mese di Marzo dell' anno* 1575 *scrisse il nostro Borghini esser uscita nuovamente in luce di poco tempo un' Operetta di questo Messer Cesare Orlandi per ristampa fattasene in Siena. Poscia soggiugne* » *Tornando* » *un poco a Siena, parmi che sia vizio* » *di molti di volersi far più antico di quel* » *che l' uomo è veramente; e questo umo-* » *re fa spesso incorrere in molti inconve-* » *nienti da far ridere i savj. Questo du-* » *bito non faccia inciampare un poco* » *questi Sanesi.* «

a Polibio differenza intorno a sette anni, onde si debba conchiudere, che elle fossero due, una in Gallia, l'altra in Toscana, dubito che non si mostri un po' troppo digiuno dell' Istoria ed uso Romano. Perchè lasciando l'altre ragioni da parte, una sola basti per tutte; che Livio narrando, come forzato, diligentemente le Colonie, che erano in essere al tempo della seconda guerra Cartaginese, non nominò mai se non una Sena Colonia fra le marittime in sul mare di sopra, che è l'Adriatico, e fra le Mediterranee nessuna. Nè guasta, che paja che Polibio la metta parecchi anni, o sette, e quei che sieno, dopo a quel che mostra di far Livio; e dico mostra, perchè mancandoci quei libri, che contenevano l'Istoria di questo tempo, mal si può da quel poco e confuso sommario e mozzo che ci è rimaso, vederne il tempo e l'ordine isquisito, e gli altri particolari, che ci aprirebbono questo fatto appunto. E quando anche questa differenza di pochi anni pur ci fosse, non si convincerebbe però subito, che in que' tempi fosse stata condotta altra, che una sola Colonia di questo nome, o bisognerebbe tassare d'una estrema negligenza l'uno e l'altro Scrittore; Livio, che avesse lasciato la seconda, e Polibio la prima: che se due fossero state, non passava senza colpa, e troppo manifesto difetto dell'Istoria loro lasciarne qual se l'una delle

due indietro. Ma la cagione di questa diversità degli anni non è da passare con silenzio, almeno per tor via alcuni dubbj, che in leggendo Livio facilmente sogliono nascere, e n' è egli alcuna volta stato tenuto trascurato, col quale nondimeno chi è punto avvezzo, non l'ha per tale, veggendo in lui più d' una volta questo costume di porre in due luoghi, e in diversi anni la condotta della medesima Colonia. Il che nasce (come si può pensare) che seguendo egli in questo gli atti pubblici, la mette spesso l'anno che la trova dal Senato stanziata, e qui talvolta non gli dà il suo nome, e la replica poi, quando ella era effettualmente condotta, come e' trovava ne' medesimi Atti, e negli Annali antichi; che vi correa talvolta 4 o 5 anni, e 6 e 7 e 8. Il che può parere maraviglia, che non sia da alcuni stato avvertito, i quali si son talvolta per questo immaginati non sol di questa, ma d'altre ancora, essere due Colonie, quando in fatti ella è una sola, ma di questa in ispecie lo fa quasimente toccare con mano, il non si trovar mai in alcuno Scrittore, da questo tempo all' età d'Augusto, nominata altra Sena per Colonia, che quella de' Galli Senoni, ond' ella prese il nome. Nè nessuno di quelli, che in questi tempi nostri hanno preso cura di ridurre insieme, e nell' ordine loro, le Colonie Romane, han messo in quel tempo altra,

che quella de' Galli Senoni, ma nè pure hanno creduto, che ci si debba pensare; come quelli, che per dottrina e per giudizio eccellenti, e per lungo uso delle cose Romane pratichissimi, ben vedevano, che ella non ci poteva aver luogo. Per questo, e per molte altre ragioni, si mostra più sicuro, e con miglior saldezza fondato il parere del detto Messer Cesare. Non vorrei già, nè mi pare cosa degna di sì bello ingegno, che facendo fondamento in su quello che Livio par che la nomini dal Mar di sopra, che e' dice supero, avesse creduto inferirsi necessariamente, che ne dovesse essere una dal Mar di sotto, ed infero, che è il nostro. Perchè giammai chiunque parli all' uso Romano, metterà Siena per città marittima, che n'è tante o tante diecine di miglia lontana; e delle marittime senza dubbio parla in quel luogo Livio, e della milizia del Mare: e avendo nominate quelle che erano in sul nostro Mare, soggiunse, che dal Mar di sopra era con esso loro venuto la Colonia Senense, che anche ella avea, come l' altre, le sue vacazioni e privilegj. Terrebbe forse l'argomento, se si trovasse detto Siena *ab infero*, e Siena *a supero*, come si dissero Magneti da Sipilo, e Magneti da Meandro. Ma non così parla Livio, nè di questa maniera di chiamarle se ne trova mai vestigio in memoria, o scrittura d'alcuno. E se dicendo Livio, che dal Mar di

sopra vi fu quella Colonia, e che di sotto si avrà perciò a raddoppiare questa Siena, bisognerà per la medesima ragione raddoppiarne molte altre ancora, come Ponzio, Pesto e Cossa, che egli chiama *ab altero mari*, e forse Benevento, Spoleto e Piacenza, che Mediterranei, quasi che n'abbiano a essere altrettanti da questo mare, e tanti, che non sieno Mediterranei: e così faremo un bel moltiplicare, e come si potrebbe dire, figliare di queste Colonie senza proposito, e contro a tutto quel che fino ad ora si trova da buoni e creduti Autori lasciato scritto. Miglior argomento sarebbe dell' aggiunta, che si fa di quella Sena, quando si dice *Sena Galliae*; e se si trovasse così usato in que' tempi, sebbene non strignesse, come cosa necessaria, darebbe almeno alcun colore, come verisimile; ma e' non si troverà agevolmente così chiamata, se non se da Augusto in qua, che più presto farebbe per la contraria opinione; come che non prima fosse venuto in uso questa aggiunta di nome, che gli era uscita fuore una nuova Sena, e servirebbe al tempo, che ella non ha punto bisogno di questa testimonianza, per l'esser suo, che è allora per altre vie piane e sicure, certo. Mà non opera generalmente questa maniera di parlare, quando anche pure si trovasse innanzi; che ovunque si nomina il paese, ne segua, che altrove ne sia di quel nome un'altra. Nè

per avere detto S. Ottato vescovo Milevitano (1) della città nostra parlando, *Florentia Tusciae*, ne viene in conseguenza, che in altri paesi abbia a essere un'altra *Florentia*; nè chi disse Capua di Campagna, pensò che in Toscana, o ne'Sanniti ne fosse un'altra; e ce ne sono gli esempj a migliaja.

Ma lasciando di dire più di cosa sì chiara, se in quel luogo, avanti che vi fosse la Colonia condotta, era altra Terra con questo, o con altro nome (che ben vi potette essere alcuna cosa) o se pure ella fu delle edificate di nuovo da Augusto (come ne furon dell'altre) sarà, come io dicea, cura de' suoi Scrittori: ma fino ad ora non pare ci si mostri testimonio da assicurarsene; e trovandosi, non si tacerà, come dell'altre ho fatto, e farò di molta buona voglia sempre. E le autorità, che si allegano dalla condotta della Colonia in qua, sono in tempo, del quale non veggo, che eziandio quando non ci fossero, se ne debba da alcuno dubitare. E chiunque l'ha creduta città nuova, e dopo la rovi-

(1) *S. Ottato, che di nazione si fu Africano, e vescovo Milevitano nella Numidia, si rendè chiaro circa l' anno di nostra Salute* CCCLXVIII. *scrivendo* De Schismate Donatistarum, Lib. VII.

na dell' Imperio Romano edificata, è senza dubbio in errore: ma la novella delle sei Pievi, e tutto quello che del nome di lei, e dell' altre nostre vicine sì favoleggia, comechè Pisa dal pesare si chiamasse, e dalla pistolenzia Pistoja, ed altre sì fatte baje, son veramente delle reliquie della cecità di quegl' infelici secoli, quando conculcando i Barbari questi paesi, si spense affatto ogni notizia delle buone lettere, e delle notizie del secolo Romano; e più son degne di perdono e di compassione, che bisognose di molto tempo, o fatica per confutarle (1).

---

(1) *Da una lettera che scrisse il Borghini ad Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, poi Papa Leone XI. si comprende avere tal Arcivescovo dato impulso al nostro Autore di scrivere questo Trattato delle città della Toscana, cominciandola così il primo di Dicembre del* 1576. » *Io non so se mi sarà venuto fatto di satisfare alla dimanda, che V. S.* » *Illustrissima e Reverendissima mi fece,* » *di mettere insieme quel che io credeva,* » *o sapeva, che altri credesse delle* XII. » *antiche città della Toscana nostra, delle quali più per una comune invecchiata* » *fama, che per molta particolar notizia,* » *che ce ne sia, tante cose si dicono, e*

» *tante si credono. Averne io avuto vo-*
» *glia, ed essermene anche in parte sfor-*
» *zato, farà fede questo poco, che fra*
» *molti travagli non meno della mente,*
» *che del corpo, ho potuto in questi gior-*
» *ni dettare.* «

# DE' MUNICIPJ

E

# COLONIE ROMANE.

---

Manifesta cosa è, l'Italia essere stata ne' primi tempi partita in diversi Popoli, come sarebbe a dir Romani, Toscani, Latini, Sanniti, ed altri molti, del nome de' quali son piene l'Istorie. La condizione di questi era sottosopra tale, che ciaschedun Popolo avea le sue Terre principali, ove abitava la Nobiltà, e la plebe Urbana, ed alcune Castella minori dette da loro *Oppida*; e Ville e Borghi ancora,

che e' chiamavano *Conciliabula* (1), e Vici, per la Plebe rusticana destinata al coltivamento delle terre, e questi erano più o meno, secondochè erano maggiori o minori le facoltà di quel Popolo, e la larghezza e bontà del tenitorio loro.

Che egli avesser poi proprie Leggi, Religione, Riti, Magistrati, coi quali da per loro stessi si reggessero, lo credo tanto chiaro, che sia al sicuro superchio farne parola. E tali furono sicuramente in questo nostro paese Fiesole, Arezzo, Volterra, Pisa, e molte altre che aveano, oltre alla comune congiunzione di tutta la Toscana insieme, la sua propria Repubblica, e le sue Castella minori, e le Ville sparse pel tenitorio loro, che era largo e bene abitato, come dal numero de' soldati che n' uscivano, si può agevolmente congetturare, o più presto assai fondatamente affermare.

Ora in queste tali (se le pigliamo nella loro primiera condizione, quando, o da se stesse, o dal comune nome Toscano dependevano, e finalmente nel grado ch'ell' erano nel quarto Consolato di Fabio

(1) *Nel Gloss. d'Isid.* Conciliabulum, locus, in quo multi homines sui juris sunt. *Ed in Frontino*: Prius fuere Conciliabula, et postea sunt in Municipii jus relata.

Massimo, che fu di Roma CDLV. (1) che allora passarono gli eserciti Romani la Selva Ciminia, ed assaggiarono la prima volta gli animi, e le forze di questi nostri Toscani di qua, e forse anche per 25 o 30 anni poi) non cade sicuramente questo nome di Municipio; perchè questa voce ha un suo significato singolare, che non riguarda alcuna propria sua natura, o qualità, o interesse, ma dipende tutto dal rispetto della congiunzione di Roma; nè importava allora, come si ha creduto alcuno, propriamente parlando, Città e Terra murata; sebbene fu alla fine ne' tempi più bassi presa così per un cotal abuso, eziandio da'buoni Scrittori; che in questi casi bisogna aver riguardo a' tempi di chi scrive, e de' fatti, de' quali si scrive: ma parlando pur generalmente di tutti, ed innanzi a questo tempo, poichè l'armi Romane cominciarono a spargersi intorno, e che i vicini, o già vinti si sottoposero, o temendo di non esser vinti, si accordarono, o come amici si congiunsero al loro ajuto, le diverse condizioni, con le quali si legarono insieme, partorirono nuove voci, essendo certi chiamati Socj e Compagni, altri Federati, o con altri no-

(1) *Un' Iscrizione di Fabio Massimo V. sopra alla pag. 283. del primo Vol. della nostra impressione.*

mi, che si daranno, bisognando, al suo luogo.

Io non so se per sorte una tal cagione avesse dato principio a questa distinzione de' nomi, e varietà del fatto, che rimanendo per ragion di guerra i vincitori padroni delle persone e facoltà de' vinti, che poteano avere, ed i terreni spezialmente, che non fuggivano, divenendo proprio suolo e fondo, come e' dicevano, del Popolo Romano, ed il cacciargli, o spegnergli tutti, era cosa, oltrechè inumana e troppo fiera, d' arrecare a' diserti bellissimi paesi, e 'l ritirargli tutti personalmente in casa, come degli Albani, e di alcuni altri più vicini avevan da prima fatto, sarebbe stato a lungo andare impossibile, e per la lontananza delle terre, a poterle coltivare malagevole, furon, si può dire forzati o a lasciarvi i vecchi abitatori, o mandarvi de' nuovi. Ma perchè era già quel terreno proprietà di quel popolo divenuto, e per quelle leggi così strette non si potea, se non con molte cerimonie e consigli alienare, è agevol cosa che si trovasse questo modo de' Municipj, di Colonie e di Vettigali, poichè per tal via non usciva in un certo modo il dominio della podestà del popolo Romano: e forse ajuta questo pensiero, che mandandosi Colonie in alcuni luoghi, e rimanendovi con volontà di quel popolo de' vecchi abitatori volsero che anche essi si

scrivessero per Coloni, ed a quella nuova condizione quel che ella si fosse, si legassero.

Ma o per questo, o per altro rispetto e cagione che e' nascesse (che come non è questa considerazione da dispregiare affatto, così non è senza più certa autorità da assicurarsene troppo) quegli che ebbero miglior patti, furono ammessi con alcune regole a participare l'onore e la comodità della Cittadinanza Romana, chi più e chi meno, nel modo che si dirà appresso al suo luogo; ed a questi si diede propriamente questo nome di Municipio, come chiamato a parte degli ufizj e delle faccende, e per usare la voce d'oggi de' negozj pubblici, ed alle bisogne insieme e fatiche, o se altro più propriamente importa la voce Romana *Munus*, onde fu formata al modo loro questa de' Municipj, i quali in somma per quanto fa al bisogno nostro (come altrove si è, ma con maggior brevità accennato) si possono dire esser quelle città, che innanzi che avesser che far con Roma, aveano loro proprio stato e forma e governo, e suo proprio e natìo sangue; ristretti in quella prima patria, che si dice da Cicerone di natura, nella quale si vivean liberi, e con le sue leggi si governavano.

Ma poich'egli ebbono commercio con Roma; e che per grazia e singolar favore furon privilegiati della Cittadinanza Roma-

na, e recati in parte, e come membra aggregati al corpo di quella Repubblica, allora primieramente si cominciarono a chiamare con questo nome di Municipio, ed i suoi cittadini Municipali; rimanendo pur tuttavia ad abitare nella prima patria, e non perdendo perciò l' esser talvolta chiamati col nome suo; il quale in Roma serviva loro spesso di proprio soprannome, onde è quel motto di M. Scauro pronunziato con un certo stomaco, Q. Vario Sucronese, e si legge il Tinca Palestino, e L. Ottavio Reatino, ed altri molti, che non possono esser nascosti a chi ha punto di pratica della istoria Romana. Ma se si fossero trasferiti ad abitare, ed esercitare la Cittadinanza a Roma (di quegli dico, che aveano le facoltà di poterlo fare, come alcune famiglie fecero) non più Municipj, o cittadini Municipali, ma cittadini semplicemente si sarebbero nominati.

Ma la condizione non fu di tutti, nè sempre nel medesimo grado; conciossiachè ad alcuni fu dato molto largo ed ampio privilegio con le intere facoltà, e tutti i comodi, che aveano gli originali cittadini Romani, ed intervenivano ne' suffragj della creazione de' Magistrati, quando voleano, ed anche, se tornava loro bene, e per altro sperassero di poterlo ottenere, era lecito loro chiedere a Roma gli onori, come di Coruncanio si disse, e si sa di Catone

Prisco, che fu Tusculano di prima patria, e di Mario, e di se stesso disse assai chiaramente Cicerone, e più d'una volta, essere da Arpino venuti a Roma, e di altri senza numero son piene le scritture di allora, che furono di quella sorte, che io diceva aver facoltà di poterlo fare. Ad altri fu dato questo benefizio più limitato, perchè non aveano parte ne' detti suffragj, nè la via aperta agli onori, come quegli altri, ma eran liberi da alcuni carichi, e non potevano innanzi ad ogni Magistrato esser convenuti, e godevano molti di cotai benefizj de' cittadini Romani, che era condizione in que' tempi assai desiderabile.

Ma perchè alla fine l'Italia tutta, o sotto questa, o sotto altra condizione, venne alla disposizione e signorìa de'Romani, perchè nè essi a tutti diedero questa civiltà, nè tutti, essendo loro offerta, la volsero; come, per darne un esempio, que'Penestrini, che avendo con molto valore e costanza incredibile difeso Casilino da Annibale, essendo dipoi, come era conveniente, gratissimamente riconosciuti, e fra l'altre cose offerta loro la Cittadinanza Romana, non l'accettarono, ma, che se ne fosse la cagione, si contentarono di restarsi nel loro primiero stato. Or quegli, che non furono per ragione di Municipio congiunti a' Romani, restarono, come pur ora dicemmo, parte per amici e compa-

gni, e parte sotto un grado detto specialmente del nome Latino, che non si spense mai fino al tempo di Giustiniano, che si può in un certo modo dir l' ultimo della successione di quello Imperio Romano; sebben rimanendo il nome della Latinità, l'effetto e la cosa variò molte volte e molto; e parte restarono Federati (che al modo nostro forse si direbber, attendendo il fatto più che la voce, Raccomandati) perchè la parola importerebbe propriamente Pattoviti, che par che fosser un grado più basso della compagnia e del nome Latino; e Livio l' accenna, dicendo de' Vestini, che domandando amicizia, ottennero confederazione, la quale portava seco alcuni obblighi e patti; e dove questi sono, pare che conseguentemente non manchi una cotale spezie di legame, per non dire servitù. Altre Terre rimasero Vettigali, altre sotto nome di Prefetture; nella considerazione delle quali non cadendo elleno nel caso nostro, nè essendo per altro di gran momento, non è da distendersi spendendo fuor del principal proposito il tempo e la fatica.

Ma tornando a' Municipj, donde nascesse questa differenza dell' aver chi più e chi meno di questo grado della Cittadinanza, sarebbe per avventura opera perduta ricercare ora la cagione, e si può creder (per congettura più che per scienza) essere avvenuto o dal più, o dal man-

so merito loro passato, o speranza pei tempi avvenire, e finalmente dal puro piacere del Senato e Popolo Romano, che considerazione o regola o fine in questo egli s' avesse. Ma questo in somma si può dire, che nel principio la cosa andò molto stretta; dipoi come delle cose umane avviene, che col tempo si vanno dimenticando, ella s' allargò di mano in mano alquanto, e sempre si andò più agevolando, che dove prima era gran cosa ottenerla pure senza suffragio, venne poi tempo, che senza esso non si sarebbe ricevuta di grado.

Però non si scordi mai il lettore in tutto questo ragionamento, che le condizioni d' Italia con Roma, e di Roma in se stessa, variarono co' tempi un mondo, e tale fu oggi in un grado, che domani si troverà in un altro; ed i tempi stessi portaron di continuo seco nuove voglie, nuovi casi, e nuove leggi ed usanze. E la guerra Sociale spezialmente variò fuor di modo la condizione de' vicini e compagni, e per poco, d' Italia tutta, ma dal secondo Consolato di Cesare in qua divenne si può dire interamente un' altra. La qual cosa chi non osservasse, leggendo in Livio una cosa che fu in quel tempo, del quale e' tratta in un modo, se credesse che fosse poi la medesima appunto nel secolo di Tacito, piglierebbe non piccolo errore.

Or venendo alle Colonie, e dal nome cominciando, pare che la voce stessa (poichè i nomi dagli antichi si ponevano per rappresentare veramente la propria natura delle cose, alle quali si davano) ci mostri, che l'origine e principio suo venisse dal coltivare e lavorare i terreni, e Coloni esser veramente quelli, che noi propriamente diciamo Lavoratori, e così parlavano i nostri padri, ma da non molti anni in qua si son comunemente chiamati Contadini, sebben non male; non così appunto, perchè la parola Contadino, come che convenga ancora a loro, è molto più larga, e forse alquanto più a noi, ed al sicuro non punto meno che a' Romani, Plebe rusticana, perchè comprende eziandio quelli, che non lavorano la terra, e molti Nobili, e chiari di sangue e di grado, come si dirà minutamente al suo luogo.

Or questi eran adunque i Coloni, e si mantenne sempre quest' uso, e questa voce incorrotta fin agli ultimi tempi della Repubblica; benchè poi mostra, che rimanendo pur il nome, si mutasse il fatto in ciò, che mancando la plebe ingenua, o al modo nostro libera, introdussero a poco a poco nella cultura i servi, onde mutò conseguentemente natura anche il

(1) *Columella Lib. II.* Villicus coloniæ suæ terminos egredi non debet.

nome; e Colonaria condizione (voce frequente nelle Leggi, e negli Scrittori degli ultimi tempi) si disse d' una spezie di servitù dedicata alla coltivazione delle terre, migliore forse un poco di quegli, che si diceano assolutamente servi, che l' uso dei tempi nostri direbbe schiavi, e durò fino a' tempi de' Longobardi; quando come per le leggi loro si vede, e per molti contratti de' tempi vicini pare che rimanendo la medesima, o di poco variata condizione, s' introducesse un' altra voce, che fu Aldioni (1), e son quegli peravventura, che poi ne' tempi de' Franchi si dissero Vassalli, o fu cosa molto vicina a questo; perchè non essendo tuttavía le cose le medesime appunto, e molto più mutandosi abitatori, e leggi e costumi, non posson anche i nomi, che le rappresentano, mantenersi tuttavia i medesimi. Ma ne' tempi nostri, o almanco qui da noi, questa spezie di servitù è in tutto mancata, e son tornate le terre a lavorarsi con le braccia di persone, se non come nel tempo degli antichi Romani, nobili e illustri, almanco libere, ed ingenue.

Or questo fu in verità il primo e naturale principio delle Colonie, che avan-

---

(1) *Qual fosse la condizione di costoro si vegga eruditamente espresso nella Dissertazione XV. del Muratori.*

zando terreni nel contado, ed il popol nella Città, come l'api fanno, chi n'aveva l'autorità inviava, e quasi gettava uno sciame, dando loro i terreni per lavorare, ed un luogo proprio per abitare, e fortificandolo secondo la qualità, ed il numero delle persone; e da questo allargandosi poi la cosa, successe un modo in alcuna particella nuovo, ma nella somma del fatto tutto il medesimo, quello delle Colonie, di che noi intendiamo di parlare al presente.

L'origine delle quali, come è notissimo e già è tocco in parte, nasceva dall'occasione delle vittorie, quando i vincitori restati padroni di tutte le ragioni de' vinti, ne poteano, e solevano anche, come di cose di fatto loro, liberamente disporre: onde nacque questo nuovo modo; e dico nuovo, inquanto che dove prima si mandavano le Colonie ne' proprj terreni che avanzavano, si cominciarono a mandare in que' d'altri, che per forza d'arme si conquistavano, e (a chiamar la cosa pel vero nome suo) si toglievano; ed allora venne in uso la voce Coloni, per questa nuova sorte de' cittadini, che non più con le proprie mani, ma con quelle de' servi, o di gente di bassa condizione le lavoravano. E questo si faceva da loro (come in tutte le cose, amavano una cotal maestà e magnificenza, da generar negli animi de' popoli maraviglia,

e reverenza insieme) con solenne, e molto pomposo apparato, e con alcune religiose osservanze, secondo il rito loro di Augurj, e di Pullarj, e di proprj sacrifizj e cirimonie, senza le quali non pareva che elle dovesser esser legittime e vere Colonie. Quali ordini poi di governo, di magistrati, di leggi, e che privilegj, e dignità fosse la loro, si vedrà poco appresso.

Nè fu questo costume di cacciare gli uomini del proprio natío terreno, e dell'antico nido, per mettervi i suoí (che apparisce invero rigida e fiera risoluzione) de' Romani soli, ma degli Ateniesi ancora; onde si dice essersi sparsa la umanità, e la civiltà stessa nel resto degli uomini, fecero innanzi a' Romani questo simile.

Non che io creda però, o voglia per questo dire, che da questi l'imparassero i nostri, che non aveano in tempo, che n' eran già condotte parecchie, notizia dei costumi, nè forse appena del nome dei Greci; anzi pur dalla natura stessa della guerra l'appresero, e dal comun fare di que' tempi, già passato nel secondo genere di Ragione, che si chiama delle Genti, o in un terzo più presto, che si dice Ragion di Guerra, e così faceano i vicini attorno, Latini, Volsci, ed altri innanzi ai Romani, e più discosto i Cartaginesi, e molti altri.

Ma se alcuno volesse pur contendere,

che da altri avesser questo costume appreso, sarà per poco forzato a dire, che dai nostri Toscani lo pigliassero; poichè da essi si confessa, che tante altre usanze d' insegne, e di vesti ed ordini del governo de' magistrati presero. E di questi si sa, che molto innanzi a Roma signoreggiando dall' uno all' altro mare, ne sparsero XII. nobilissime, altrettante cioè, di quanti erano i lor popoli principali nel paese, (1) che è fra le nostre Alpi e 'l mar di sopra, da Adria una di queste lor Colonie detto Adriatico, fra le quali si crede da alcuni, che fosse una Mantova, e di Felsina si sa di certo, e peravventura d' alcun' altra. E sarà finalmente il più sano giudizio e'l più vero quel ch' io dico, che e' fosse antichissimo costume, e comune a tutti in quel secolo.

Usarono adunque (donde che e' se lo imparassero) i Romani fra tutte l' altre nazioni del mondo tenuti allora moderatissimi, condannare per lo più gl' inimici superati da loro, in alcuna partita di terreni, e non privargli tutti. E qui, se il luogo era comodo, e lo pativa il numero

---

(1) . . . . . . . Udrallo il bel paese,
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpi.

*Petr.*

o la condizione de' tempi, vi mandavano ad abitare una parte de' loro Cittadini, e nelle Città, che egli aveano lor tolte, come di già abbiamo di sopra detto, o se non vi erano, edificandole di nuovo, gli collocavano, distribuendo loro que' terreni per rata: e in questo mostra, che avessero più d'un fine, e diverse considerazioni, e rispetti; perchè principalmente cercarono di adagiare i loro Cittadini, e far loro gustare alcun frutto delle vittorie, e premio della fatica in quella stessa parte, ove era stata impiegata l'opera loro; ma molto più in generale allargar l'Imperio, raddoppiare le forze, e assicurare il paese loro, indebolendo con questo gastigo gli avversarj, che era atto di prudenza, e che si può attribuire ad umanità, non spegnendogli affatto, perchè erano queste come Fortezze, e come già si diceva Battifolli alle frontiere, per difesa de' proprj confini già infin qui distesi.

Ma e' non è da lasciare in questo proposito, che massimamente ne' primi anni di Roma, spesse volte togliendo, come è detto, una parte del Contado a' vinti, e mandandovi loro Cittadini, gli mescolavano co' vecchi abitatori che vi restavano, facendo di tutti come un corpo unito di una Colonia. Tale fu senza dubbio Fidene, dicendo apertamente Livio, ch' egli eran gran parte aggiunti Coloni a' Romani; e simile Anzio, che lo notò il mede-

simo spezialmente, e Sora ancora, e nel tempo più basso Pompej, per quel che ne dice Cicerone nella difesa di P. Silla, e ne furono dell' altre; ma qualche volta ne incolse loro poco bene, perchè avanzando il numero de' vecchi, che dall' antica inclinazione tirati, e dalla nuova offesa de' terreni tolti stimolati, alla occasione si ribellavano, e accostandosi a' nimici de' Romani maltrattavano i nuovi Coloni, come di quelli che eran condotti a Sora, si legge che tutti furono da' vecchi ammazzati; e questa mescolanza potrebbe essere peravventura la cagione, che non ha lasciato, nè lascia tuttavia intender bene questa materia, di che appresso se ne toccherà un motto.

Ma e' non è da lasciare indietro nel ragionamento di queste Colonie quello che non avvertito potrebbe cagionare talvolta non piccola confusione; che si vede in alcune di loro mandati più d' una volta Coloni, quando non molti, e quando tanti, che e' si può ragionevolmente credere, che pochi più potessero essere, quando elle furono condotte di nuovo: veggiamo adunque come questo, e perchè ed in quanti modi avvenisse, che gioverà non poco alle dispute, che verranno appresso, ed a dichiarare meglio alcuna lor propria qualità; e generalmente a rappresentarci sempremai più chiaro l' uso, ed i modi del secol Romano, che noi abbiamo innanzi

al proposito della materia nostra. Ed il fondamento per ora, e come base di questa notizia (oltre al fatto, che sparso per gli Scrittori agevolmente si riconosce, e con poca fatica ancor si raccozza insieme) sarà una sola autorità di Cicerone, che con poche parole in quella bellissima II. Filippica chiaramente la spiana, ed è bene averla a memoria, perchè ci varrà a più d' una cosa; che essendogli domandato da M. Antonio, se dove ne fosse già una, si potesse condurre nuova Colonia, rispose apertamente di no. » Ma che in » Colonia condotta co' debiti auspizj (queste sono le parole sue) mentrechè du» rava salva nell' esser suo, non era leci» to, secondo lo stile e riti Romani con» durre nuova Colonia, ma bene vi si » potevano riscrivere, ed aggiugnere nuo» vi Coloni » Per le quali parole non è difficultà vedere, come questa cosa stesse, e che quando si trova condotta più di una volta alcuna di queste Colonie (che non istanno tuttavia in uno stato le cose umane, nè gli uomini soli mancano, ma le famiglie spesso, nè pur le famiglie, ma per diversi accidenti talvolta le Cittadi ancora) sarà secondo la detta regola di Cicerone in questo modo; che quando il difetto era leggiero, senza impedimento di legge, o di ordine, che vi fosse in contrario, con l' aggiunta di alcuni Coloni si riparava a que-

sto bisogno, o che gli mandasse il Senato, e Popolo Romano, e questi si chiamavano Coloni *Additi*, o *Adscripti*, che è la voce usata da Cicerone in quel luogo, ovvero *Adjuncti*, o che essi stessi se gli eleggessero, che si chiamavano *Adlecti*, de' quali se ne vedrà ancora esempj nei nostri Fiorentini al suo luogo.

Ma quando il voto passava un cotal termine, ed erano di sorte assottigliati di persone, che sarebbero stati più gli aggiunti, che i principali, e non si poteva dir di lei la parola Ciceroniana *Incolumis*, che pare che vaglia sana e salva, e nel suo stato primiero, anzi pareva che per poco avesse perduta la vecchia forma, e grandezza di Colonia, allora non si rinfrescava, per dir così, con pochi aggiunti, ma di nuovo, e da capo si rinnovellava, e si riconduceva giuridicamente, rimanendovi tuttavia, e riscrivendovisi di nuovo i vecchi Coloni, che erano a quelle disavventure avanzati.

E fin qui si mostra tutto piano e spedito; ma dalle cose che si veggono seguite, può nascer dubbio, come pigliasse quella parola *Incolumis* Cicerone, e se da questi casi soli accidentali, quali sono guerre, sterilità, pestilenze, principali cagioni di disertare le Città, e le Provincie talvolta, come di Piacenza, Cremona, Cosa, Siponto, ed alcune altre scrisse Livio, o se pure vi intese per compresa ancor

dentro la disposizione dell' Jure Civile in modo, che fosse (come agevolmente debb' essere) la medesima ragion della Cittadinanza in generale delle Colonie, e dei Municipj verso Roma, qual è del Cittadino particolare verso la Città sua, il quale per suo misfatto condannato nella testa in giudizio pubblico, viene a perdere (nel modo che più largamente si mostrerà altrove) ogni ragione, e privilegio di civiltà, il che chiamavano con voce lor propria i Legisti, diminuzione del capo; così avvenisse a queste che per lor demeriti verso Roma perdessero ogni ragione, e grado di Colonia; e questo poichè col fatto si vede esser seguito, che alcune sieno state senza quella prima cagione ricondotte, si può ragionevolmente credere, che elle l' avesser per questa altra via perduta, e che davvantaggio legge e regola ci avesse, per la quale la dovessero perdere; e che Cicerone intendesse, o per meglio dire, chiunque primo formò quella legge che egli allega, che per qualunque ragione, o cagione mancasse la Colonia del suo primiero stato, non si potesse più dire *Incolumis*.

E tanto più volentieri mi piego a questa opinione, quanto potendosi mutare queste (come si vedrà poco appresso) permettendole le leggi di grado Colonico a stato Municipale, non so conoscere difficultà, perchè per questa via delle leggi,

che son principalmente trovate a gastigo degli erranti, non la potessero perdere. Io so che allegando a questo proposito, o Narbona, che fu ricondotta da Cesare, o Cremona nel Triumvirato, o altre tali (che ce ne avanza gli esempj) si risponderebbe agevolmente da alcuno, che questo fosse fatto fuor d'ogni regola e legge, e ne allegherebbe l'esempio vicino di questo stesso luogo di Cicerone, dove si vede M. Antonio dispregiando le antiche leggi, ed ogni religione, ricondusse Casilino poco innanzi condotta da Cesare. E quanto al fatto, e vero nervo della cosa, non molto si allontanerebber forse dal segno; che invero ciò che si fece in quella scellerata congiura, fu tutto fuor d'ogni legge, anzi d'ogni umanità; nonpertanto, quanto al modo ed all'apparenza esteriore, non passò la cosa peravventura in questa maniera. Perchè ancora in queste azioni ingiustissime, e scelleratissime ritennero alcuna sembianza de' modi antichi, e le velarono con le consuete cirimonie ed ordini, e vi si adoperò la medesima pretensione delle leggi, quale che ella si fosse. Nè quel che fece una volta M. Antonio, si fece sempre, e da tutti gli altri, sicchè si debba arrecare per comun regola. Ma questo punto si serba a un suo luogo proprio, dove si tratterà un poco più sottilmente questa materia tutta.

Oltrechè anche qui non leverebbe quella risposta il dubbio, vedendosi accaduto questo medesimo innanzi a' casi di Silla, e di questi altri molti e molti anni, nei tempi, che per tutti si chiamano buoni, il che apertamente della Colonia di Fidene ci dice Livio. La qual ribellatasi dal suo primo ceppo, ed accostatasi a Larte Tolumnio Re de' Vejetani, inimico acerbissimo de' Romani, e come per pegno di questo lor tradimento avendo ammazzati sceller atamente gl' Imbasciatori, che v' erano da Roma, essendo poi vinti, presi, e guasti vi si veggono appresso condotti nuovi Coloni, ed il medesimo si vede di Vellitre, e di Sora, e tutto seguì innanzi all' anno di Roma CCCCL. cioè molto a buon' ora, e quando le leggi guidavano il tutto. Però crederei io che questo e per la ragione che l' accompagna, e per lo fatto che ce lo accerta, non dovesse avere dubbio alcuno.

Ma comunque questo si stesse, dacchè a noi tocca a recitare puramente quel che passò allora o bene o male, molte, e forse assai più che non si crederebbe, ne furono di quelle prime da Silla, e Cesare, ed Augusto ricondotte; nè fu da me male allegata Narbona, detta nella sua prima condotta Marcia, che fu come ne fa fede Paterculo, l'anno di Roma DCXXXV. e Cicerone nel Bruto mostra, che L. Crasso quel grande Oratore, allor giovane, fos-

se uno de' tre conduttori, e ci facesse sopra una bella diceria, e più canuta e matura, o come egli disse appunto, più vecchia che non portava allora l'età sua. E di Cremona ci è troppo chiara l'autorità del gran Poeta Romano, che si duole che ella fosse alla sua Mantova troppo vicina (1). Potrebbesi questo credere di Bologna, potrebbesi di Pesero; nè creder solamente, ma affermare ancora: ma non ogni cosa si può ora dire, nè è anche bisogno.

Di quelle che a cagion di guerre si riducono al poco, è agevol cosa trovarne più d'una dopo la guerra di Annibale, fra le quali delle prime ci dà Livio la sopraddetta Cremona, tanto che questa del Triumvirato verrebbe a essere la terza volta, ed aggiugne in sua compagnia Piacenza condotta l'anno di Roma DXXXV. che fu della seconda guerra Cartaginese il pri-

(1) *L'autorità de' due Poeti Virgilio, e Marziale è troppo ovvia, e già riportata di sopra. Servio sopra Virgilio:* Bene ingemit Mantuanorum infelicitatem, quibus sola obfuit vicinitas Cremonensium; nam Cassii, Bruti, et Antonii copias Cremonenses susceperant; quos etiam ipsos mire excusat, dicens miseræ Cremonæ, quæ etiamsi vellet, minime tantis copiis posset resistere.

mo, ed essendo poi sgraziatamente presa, quando men doveva, e manco se lo aspettava (perchè essendo già terminata quella guerra felicemente parevan fuor di questo pericolo, e per questo e per altre disavventure venuta al poco) fu come si vede in Livio, anni XXXIX. dopo da nuovi tre uomini solennemente la seconda volta ricondotta. E pone il numero Livio di tremila famiglie, che secondochè ordinariamente si vede l'uso delle Colonie in que' tempi, poco maggior potette essere la prima condotta; ma ella fu forse ricondotta anche la terza, come si potrebbe anche indovinare, parte dal fatto stesso, parte da un luogo di Asconio Pediano, ne' libri del quale oggi così si legge: *Eamq. Col. LIII. deductam esse invenimus*; con senso assai duro, e con modo forse nuovo agli Scrittori Romani, e solo al certo in costui, di aggiugnere questo numero dell'ordine, che in quel luogo opera poco, o nulla; sebbene alcuni si sono ingegnati di accomodare il numero, che torni a questo conto del cinquantatreesimo luogo.

Ma perchè già di due volte siamo certi, e se è vero che ne' tempi di Cicerone ella fosse tornata a Municipio (che con questo nome la chiama e tante volte, e con sì chiare e proprie parole, che non si può appena credere, che sia per caso avvenuto come talvolta incontra, e si mostrerà al suo luogo essersi alcuna fiata

da' buoni Scrittori costumato, e poichè altri Scrittori, e memorie ce la rendono per Colonia dopo Cicerone, e nell'età innanzi ad Asconio) si potrà in questo mezzo tempo pensare di questa terza condotta, e che si potesse leggere *Eamq. Col. III. deductam*; e che (come non puntava, o distingueva molto l'antica scrittura le parole, che nelle Pandette ancora, ed in alcune pietre antiche si vede, che è stato cagione di molti errori (1)) fosse nel libro, se-

(1) *Questo è pur troppo vero. Il celebre P. Anton Maria Lupi nell' Epitaffio di S. Severa Martire illustrato*: Nihil est frequentius embolimæis hisce punctis in monumentis antiquorum, præsertim post sæculum secundum: ut proinde non sit consideranda hæc interpunctio in Epitaphio S. Severæ, tanquam inusitata quædam, et intolerabilis barbare scribendi ratio; quemadmodum consideranda non esset eorum omissio; quam frequentissimam in lapidibus priscorum Græcorum, in quibus sæpe, nullo interposito inter vocabula puncto, aut spatiolo, oratio tota continuatur, imitati sunt etiam aliquando Latini. *Al qual proposito porta un' inscrizione, che in una laminetta si legge così*:

IOVIS
CACVNVS

condo questo uso scritto *Eamq. Col. III.* che nel separarle poi al modo d'oggi si fosse quella *L.* dalla voce dinanzi spiccata (1) e congiunta con le seguenti note de' numeri, che si è veduto accadere altre volte, onde ne fosse nato quel *LIII.* Ma di questo giudicheranno i più periti. E delle tre condotte, non da questo luogo di Asconio, che è congettura, quale cia-

---

*la quale egli vorrebbe interpretare*: IOVI. S. C. ACVNVS.

(1) *Il medesimo Lupi di tali separazioni, e spiccamenti male a proposito, porta l'esempio di queste due Inscrizioni fra l'altre, l'una*:

D . M
VENERIAE
MARTI . ALIS
ET . CYPIDA
FILIAE
DVLCISSIMAE

*l'altra*:

IMP . CAES . M . AN . TO . NI . O
GOR . DI . A . NO . PI . O . FE . LI . CI
etc.

*In una molto antica moneta di Genova si legge.* IA . NV . A .

scun si vede, ma da quegli altri che son chiari, e dalle ragioni addotte siamo assai sicuri, che ella fu come nella prima e seconda sua, così anche nella terza ricondotta compagna a Cremona.

Di quelle che non interamente, e da capo furono condotte, ma con certo numero di Coloni di nuovo scritti in supplimento riformate e ripiene, ne conta alcune Livio, come Venosa nel Lib. XLI. dove particolarmente nota, ch' ell' era ridotta al poco per cagione della passata guerra d' Annibale, e adopera la medesima voce, che nel già detto luogo aveva Cicerone usata. Soggiugne poco appresso di Narni, e lo mette chiaramente per accrescimento, e nel XLIII. abbiamo cosa, dove particolarmente pose il numero di questi Coloni aggiunti, che furono mille, e nel libro XLIX. Bussento Colonia in su questo nostro mar di sotto, e Siponto in su quel di sopra; che con questi nomi distinguevano in que' tempi questi due mari. E nel Libro IIII. scrive essere state aggiunte a quella di Aquileja millecinquecento famiglie, che può parere maraviglia così del numero, come del tempo, non essendo corsi dalla prima condotta, che era stata l' anno *ab U. C.* DLXXII. altro che dodici anni; ma ell' ebbe ne' suoi principj, come posta per frontiera agl' Illirici, di gran travagli.

Or queste si hanno per accresciute, perchè lo dice espressamente lo Scrittore; che altrimenti non sarebbe agevole riconoscerle da quell'altre, e non sarà ogni volta, che l' Autore, che ne fa menzione, non lo dichiara con parole espresse; il che nasce, perchè questi supplimenti si facevano con tutte le medesime cirimonie, e riti, e maniere che nella prima lor condotta si costumavano: e par verisimile questo, poichè l' accrescimento del cerchio della Città, che e' dicevano allargare il Pomerio, che si faceva anch'egli con molte religiose cirimonie, non altramente che nella sua prima fondazione; onde certo molto più dovevan osservarlo nella ricondotta degli uomini che è la vera Colonia, e la stessa Città, molto più che non son le mura. A questo si aggiugne (oltre alle Leggi, e Senaticonsulti, che non ha dubbio, che anche in questi supplimenti concorrevano) che medesimamente si creavano di nuovo i tre uomini, loro proprio ed ordinario Magistrato, che per gli Scrittori largamente si vede, e Livio nominatamente l' espresse nelle sei soprannominate aggiunte, salvochè in Cosa. Ma da tante altre volte che e' lo disse, si può credere sicuramente che e' lo lasciasse di dire qui; non perchè e'non si facesse anche allora (che assolutamente si fece, e l' abbiamo chiaramente in Plutarco) ma per-

chè e' lo presupponesse, come cosa ordinaria, per detto come e' fa spesso.

Da tutte queste cose nasce peravventura, che gli Scrittori non fanno talvolta in questo caso differenza da condotte, o accresciute; e Plutarco nella vita di Flaminino lo chiama semplicemente a condurre le due sopraddette Colonie Narni, e Cosa: anzi Livio stesso, (che può parere maraviglia, comecchè da se stesso si contraddica) parlando di Signa Colonia condotta già da Tarquinio, dice » Signa questo anno (fu questo il CCLVIII.) essendovisi mandato supplimento di Coloni, » fu di nuovo condotta ec. » E tuttavia e ne' luoghi citati, e per l'autorità di Cicerone vi avea pure alcuna differenza, la quale non curano sempre gli Scrittori di ritenere puntualmente ne' loro scritti; onde per questa via si scioglie quel dubbio, che ad alcuni è nojoso, leggendosi Capova essere stata condotta Colonia da Augusto, parendo poco verisimile o molto strano, che e' non la perdonasse nè anchè a quelle del padre, ma e'si può credere che ella fosse un' aggiunta, e si trova espressamente in Paterculo.

Ajuterebbe alquanto a conoscere questi rappezzamenti, ed aggiunte per via di congetture, il numero, che quando non è molto grande, nè atto per se stesso a far Colonia, si potrebbe giudicare che fosse stato un tale rinfrescamento, ed ajuto: ma

non sarebbe sempre sicuro, e spezialmente ne' primi tempi potrebbe ingannare, quando eran continuamente i Romani alle mani co' vicini, perchè talvolta formavano in alcuni luoghi più presto Rocche, e Fortezze, che Terre degne di nome di Colonia: onde anche alcuna volta si veggono queste mandate, che per l'ordinario si soglion dire, per cagione di Presidio, esser chiamate semplicemente Presidj, che noi peravventura diremmo guardie, o difese, ove non capiva quel gran numero, che pare che a far giusta Colonia si ricerchi. Ma pure erano anche questi Coloni, e col tempo crescendo di sito e di tenitorio, e multiplicando d'uomini, si fecer piene Colonie. Talvolta ancora gli mandavano per ajuto, e come supplimento non de' lor vecchi Coloni, ma de' Municipj amici e compagni, perchè meglio potesser contrastare alle forze de' comuni avversarj, onde nacquer quelle Colonie mescolate, delle quali si è tocco di sopra, e postone esempj; ed a queste non era sempre necessario quel numero così pieno come alle intere Colonie de' Cittadini. Ma qui per ora non occorre parlarne più, che se pure cosa alcuna manca, non si tacerà al suo tempo.

# DELLE COLONIE

## LATINE.

---

Or detto questo in generale delle Colonie tutte, venendo ad alcuna distinzione fra loro, ci si offre la prima, che come si trovano Municipj con piena Cittadinanza e ne' suffragj e nell'altre cose, ed alcuni di Cittadini diminuti, e spezialmente senza questi suffragj; così veggiamo queste Colonie di due condizioni: alcune si dicono propriamente Romane, cioè di veri, e dirò così, interi Cittadini Romani; e di queste si pigli per detto tutto ciò che si è delle Colonie ragionato, che quel che de' proprj Magistrati, Ordini e Religioni si dee dire, si serba a un luogo, che verrà poco appresso, per non avere a replicare

una stessa cosa due volte. Altre sono d'un grado alquanto inferiore, e che non pare avesser la Cittadinanza, o non l'avessero così piena e perfetta, e si chiamavano per proprio nome Latine: la condizione e qualità delle quali (non essendo la nostra di queste) potremmo per avventura trapassare con silenzio, bastando dirne il nome, e della condizione, quel che se ne sa in questo tempo comunemente, e che c'si può dire in queste poche parole compreso.

Ma per non lasciare questa parte così secca, ne diremo pur alcuna cosa di più; quanto cioè potrà bastare per una general cognizione, la quale a' nostri tempi ci si rappresenta molto confusa ed incerta. E ciò agevolmente potrebbe nascere, perchè non s'intenda oggi così bene quel che di questa Latinità e condizione si trova negli Autori; che essendo allora cosa chiarissima, credendo forse che così dovesse esser sempre, non si presero fatica di spiegare cotali particolari troppo minutamente; donde ci troviamo oggi in molte tenebre. E può molto bene essere, che una cosa fosse nel suo principio, e ne' tempi più bassi variasse o poco, o molto: e pare, che in un certo modo l'accenni trovarsi negli Scrittori di questi tempi *Prisci Latini*, *et Veteres*, come se que' dinanzi non fossero più que' dell' età loro. Questo non ha dubbio, che la voce si vede presa in più d'un modo, e fra gli altri è questo

assai chiaro, che importava una sorte di Libertini, come da quelle parole di Svetonio si cava » Flavia Domitilla già delegata, e di condizione Latina, ma appresso dichiarata in giudizio recuperatorio, ingenua Cittadina, e libera » E di certi Spagnuoli racconta Livio, nati di Romani, e di donne Spagnuole, con le quali secondo le leggi non cadeva matrimonio, che per ordine del Senato, essendo dal Pretore liberati, o francati, o come essi diceano, cavati della mano e podestà d'altrui, ne fu fatta una Colonia in Carteja, concedendo a' vecchi Cittadini, che vi fosser voluti restare, d'esservi anche eglino ammessi per Coloni; e fu questa chiamata Latina, e di Libertini; che queste sono le parole appunto. E di questa sorte per avventura furono que' chiamati Latini Juniani: e per esser tutta cosa di Legisti, si potrà rimettere a loro, che tuttavia agevolmente se la vorranno levare da dosso, allegando, che fino al tempo di Justiniano (1) fu tolta via. Ma per avventura nella sopraddetta Carteja, nel chiamarla Latina, potettero aver rispetto a que' Coloni, che eran de' vecchi Cittadini Cartejesi, e nel nome di Libertina questi fatti franchi dal Pretore.

---

(1) *Cioè circa la metà del Secolo VI.*

Ma qual fosse nelle Città e Popoli all'Imperio Romano sottoposti, avere la Latinità, è cosa, come io credo assai nota, che era il primo e miglior grado, che fosse allora dopo la Civiltà, se e' non fu forse preposta anche a questi la condizione de' Compagni, e più onorata; poichè nel nominargli Livio, pare che sempre anteponga i Socj al nome Latino; e nelle solenni precazioni, che si facevan da' Magistrati nella deliberazione delle imprese importanti, e ne' pubblici voti, si vede il medesimo; ed erano in questa forma: Che l'impresa succedesse bene e felicemente al Popolo Romano, ed a' Compagni, ed al nome Latino ec. Fosse ciò perchè questi chiamati Socj, venissero innanzi a' Latini nella compagnia e lega Romana, e perciò importi l'esser così anteposto, tempo, e non grado, il quale fosse pure il medesimo (come nella cosa delle monete si può notare, ove perchè il rame fu prima in uso in Roma, fu anche poi nelle memorie pubbliche sempre preposto all' oro ed all' argento, chiamandosi gli Uffiziali della moneta Triumviri del rame, e dell'oro, e dell' argento (1)) onde anche tal-

---

(1) *De' Triumviri monetali, che si incontrano nell' Inscrizioni, e nelle Medaglie espressi con abbreviature, fu così letto*; *III. VIRI. A. A. A. F. F.* Triumviri Ae-

volta si trova detto Socj, *Latini nominis*, a me è poco noto; ma mi fa pensare, che pur alcuna differenza nel fatto ci avesse, perchè durando fino agli ultimi tempi di

---

re, Auro, Argento, Flando, Feriundo; *poichè secondo Ovidio nel primo de' Fasti*:

At bona posteritas Janum formavit in ære.

*Ma si vede altresì, che con diverso ordine si leggeva da Cassiodoro* Lib. VII. variar. num. 32. *ove egli così questa formula proferisce*: Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Æris rubor in nativa qualitate permaneat. *Un' Inscrizione del Museo Strozzi a Montughi così dice*:

L · FVLVIO · C · FIL . POPIN
ABVRNIO . VALENTI
PONTIFICI · PRAEFECT
VRBI FERIARVM · LATINAR
FACTO · AB

IMP · HADRIANO · AVG · II · COS

III · VIRO · A · A · A · F · F · QVAEST · AVG
TRIBVNO · PLEBIS · DESIGNATO
CANDIDATO · AVG·
EQ · PVBL
D · C · I · D

dare questi titoli per ordine dell' amicizia, della Società, e della Latinità, si vede a molti Re, e nobili Città essere stata offerta, non solo per singolare favore, ma onorato ancora, l' amicizia, e ad altri la Società del Popolo Romano: ed è notabile in questo proposito il luogo di Livio » i » Rodj già molti e molt' anni avevan in » tal maniera continuato nella amicizia » Romana, che perciò non si erano mai » legati ad alcuno obbligo, e patto Socia» le » che essi dicono nella loro lingua *Foedere*, e con quelle nostre di obbligo, e di patto, credo sia assai bene espresso, e si potrebbe forse anche in alcuni casi dir Lega. Or queste cose tutte potrebbono far credere, che fosse prima l' amicizia, ed appresso alquanto migliore questa compagnia (e per usare la lor propria voce, Società) che non era la Latinità, o come anche e' dicevano la ragione del Lazio: e certo così doveva essere. Ma a' forestieri e fuor d' Italia spezialmente, non era però piccolo favore potere ottenere questa ragione, o condizione del Lazio, perchè portava seco alcuni privilegj ed esenzioni, onde pareva loro esser mezzi compagni, o almeno non tanto vassalli: ed era in tal conto allora, che a Cicerone, benchè partigiano e tenerissimo de' Siciliani, parve tuttavia strano, ch' egli avesser tutti insieme a un' otta da Cesare ottenuta la Latinità, non potendo sopportare, che egli

( dirò così ) scialacquasse, ed in un certo modo si beffasse della maestà e reputazione del Popolo Romano, avvezzo a dar questi benefizj temperatamente, ed a pochi per volta, ed a passo a passo e non senza ragionevol cagione.

In Italia intorno a Roma, ove erano già i Compagni e tutto il nome Latino, questo grado e distinzione, dopo la guerra Sociale ( quando aveva conseguita tutta questa parte) la Cittadinanza pare che fosse poco necessaria; ma ben si vede ritenuta nelle parti estreme, verso la Gallia di là dal Po, dove erano quelle Colonie Latine, opera di Pompeo Strabone, delle quali si è già parlato di sopra; perchè la grazia fatta a' Compagni per quietare la Guerra Sociale, o Marsica che ella si dicesse, non si allargò in questa Gallia che era allora, e durò gran tempo poi sotto nome e grado di Provincia. Ma molto più studiosamente si vede osservata nelle Provincie più lontane; come per darne un saggio, in Ispagna, dove mette Plinio questi cinque gradi per ordine, conforme per mio avviso al vecchio uso d' Italia; e questi sono: Colonie il primo, ed appresso Terre de' Cittadini Romani. ( Io dico già più volte volentieri Terre, e non Castella quel che è nella lor lingua oppido, non mi parendo che questa ci rappresenti bene in ogni sua parte la voce Romana, oltrechè ci è *Castrum*, alla qua-

le e' risponde molto meglio, e che è l' istessa appunto *Castellum*, ed essendo alcuna differenza fra loro, si confonderebbe, adoperando noi pur una voce, che rispondesse a tutte. )

Ora eran le seconde queste Terre dei Cittadini Romani; eran poi quelle de' vecchi Latini; succedevano i Federati; e nell' ultimo e quinto luogo gli Stipendiarj, dove veggo che piace ad alcuni, ed a me certo non dispiace, che egli intendesse per queste Terre di Cittadini Romani, quelli che vicino a Roma si dicevano Municipj; dalla qual voce in questo luogo sempre ( checchè se lo movesse, che non è da creder fatto senza cagione ) e' s' astenne.

E tornando alle Colonie Latine, par che tale fosse la condizione, e la ragion loro, quale il nome suona, e quale era quella de' Vecchi Latini; che delle cose sopraddette si può agevolmente cavare, e di molti luoghi di Livio, e d' altri si vede, se noi la intendiamo bene, e non ci è sotto cosa non conosciuta da noi, che i Coloni Latini non godevano il benefizio della Cittadinanza Romana, come nè anche i Compagni compresi sotto nome di Latini. E questo è così piano e chiaro, almanco dalla terza Guerra Cartaginese alla Sociale, che e' non par punto necessario con istraordinaria diligenza,

o nuove autorità confermarlo. E nonpertanto io non tacerò, che in dando questo nome di Latine a quelle, che non volevano che fossero interamente Cittadine, come delle Traspadane si è detto, ed oltre a ciò in ritirandosi in queste i Cittadini condannati in Roma, per fuggire l'esecuzioni delle leggi Romane, dichiaravano assai bene, che egli era uscire del terreno, giurisdizione, condizione de' Cittadini Romani. Ma che altro bisogna, quando il nome solo ci dice, che elle erano altra cosa, che le Romane?

Erano ben questi Latini assai vicini, ed alcuna cosa ancor più di loro forse le Colonie di questo nome, alla Cittadinanza, e tanto che con molta agevolezza si rimescolavano, e passavano spesso per Cittadini di Roma; il che (oltrechè Livio in più d'un luogo accenna) troppo chiaramente lo scoprono le molte dichiarazioni, leggi, ed altri rimedj trovati per questa sorte d'inganno così frequente, finchè fu forza metter pena la testa a chiunque si facesse Cittadino, e non fosse: e ne naóque alla fine la Guerra Sociale per l'occasione della legge Licinia Muzia, che si può in un certo modo metter fra le civili: e fino a qui pare la cosa assai facile e piana. Un poco di difficultà comincia a scoprirsi al presente, perchè queste Colonie Latine spesso si trovino chiamate negli Autori Romani (e si ragiona, caso che

così stia la bisogna, nè sia errore, o scambiamento ne' testi di Livio, o altro più sottile, e da noi in questi tempi non bene conosciuto segreto) e si fa disputa se questo avvenne, perchè elle fossero condotte da' Romani, sebben di Compagni, e Coloni del nome Latino, quanto alle persone, o pure perchè fossero degli stessi Cittadini Romani; e dell' una e dell' altra opinione ci sono riscontri e ragioni appresso da non dispregiare.

Ma innanzi che intorno a questo io dica altro, ricorderò quel che in trattando di queste cose Romane mi par bene tenere ricordato spesso; questo è la varietà de' tempi, la quale chi non osserverà con diligenza, sarà fil filo forzato d' inciampare. Perchè le leggi, i costumi, e l' usanze a Roma d' età in età variarono non poco, ma i nomi non ebber sempre cagione di variare, onde essendo questi i medesimi, e le cose, che avevano già mutata natura molto diverse, avviene che non sapendo le cose, ed attendendo i nomi, ci pare che gli Scrittori errino, o scambino, o si contraddicano; e ci restiamo lentro confusi, e spesso ingannati; come per darne saggio sarebbe, che chi pensasse, che quel Paulo, e Cosso, che nell' età di Augusto, e dopo lui, si trova innanzi ai nomi delle famiglie, come è Fabio e Cornelio, fosser soprannomi, come egli erano già ab antico, ci rimarrebbe colto. Per

chè aveva cominciato allora a variarsi il vecchio costume de' nomi, dandone per avventura occasione Cesare, il quale ottenne fra molti insolenti privilegj dal Senato, in cambio di Cajo, che era, come e' dicevano, il prenome, ed al modo nostro si può dire nome proprio, con modo ambizioso e nuovo di usare Imperadore; e se ne vede ancora alcun vestigio nelle inscrizioni de' marmi di quell' età; così costoro infastiditi di quel Quinto, e Lucio comuni con tanti altri, presono, in luogo loro, questi stati già soprannomi delle lor famiglie, o paterne o materne che elle si fossero, o per natura o per adozione che in lor venissero; e poichè o e' non vi era più l' antica virtù, o se pur ve n'eran ancora alcune faville restate, mancava il modo e l' occasione di adoperarla, si gittarono a ritrovare que' nomi, di già come masserizie vecchie posti da canto, e non potendo più adornarsi de' fatti, pigliarono ad abbellirsi co' nomi de' lor maggiori, e così dissero Paolo, Fabio, Massimo e Cosso, Cornelio, Lentulo ed altri tali.

Questo non avvertendo uno di questi tempi, e trovando questa voce Pretore nelle XII. Tavole, pubblicate fin l' anno di Roma CCCII. pensò di aver buona presa di tassare come sonnacchioso Livio, là ove e' disse, che fu la prima volta creato in Roma il Pretore l'anno di Roma CCCLXXXVII.

Ma Livio disse vero, e fu pure l'ingannato, e 'l sonnacchioso colui, che antichissima voce fu Pretore, e per i Magistrati s'adoperò nel suo principio, che avevano imperio, ed una cotale maggioranza, o Consoli, o con altro nome che si chiamassero; e buon segno ne può essere, che poi sempre rimase il nome alla Corte Pretoria, che era la propria del Capitano; così nel campo la Porta Pretoria, ed il Pretorio il suo Tabernacolo, o Consolo, o Dittatore, o Proconsolo che si fosse, e Pretore ancora, se avea Imperio, e non perchè avesse quel nome. Ma l' essersi dipoi ne' tempi più bassi ristretto a questo Magistrato, creato spezialmente a render ragione, fece inciampare colui a creder che le Leggi parlassero di cosa, che non era ancora introdotta nella Repubblica; e così di queste e di altre tali mutazioni senza numero si troverà, che fece il tempo a Roma, come ancora ha fatto, e fa continuamente nel resto delle città, delle provincie e de' regni.

Or tornando al proposito, che e' potesse nascere l' uso di questo nome di Romane, nelle Latine, eziandio che gli uomini del Lazio e de' compagni fosser condotti da quella prima cagione, non sarebbe per avventura detto interamente a caso, perchè invero si sa di alcune (ove de' Coloni compagni, e del nome Latino furono messi) che elle furono sempre

condotte per consulta del Senato, e partito vinto da tutto il popolo, e per suo donativo era tutto ricevuto da loro; onde ebbero il magistrato de' tre uomini Romani, e di loro mano pigliavano la distribuzione delle terre, l'ordine del governo, e le leggi del vivere. Ma chi non sa essere stato generalmente cosa ordinaria, che in tutte le azioni, dove intervenisse Compagni, ed il nome Latino, ogni cosa non sol per ordine, ma alla guida ancora del Popol Romano, e condotta si facesse, e che da essi, come dal capo, ogni cosa dependesse, e come da autori si riconoscesse? Ma dove si vede meglio questa ordinaria dependenza che ne' Trionfi, ne' quali essi ancora, come i proprj Cittadini, seguivano il carro del Consolo trionfante, e da esso erano, non altramente che i Legionarj cittadini, onorati e premiati, e quasi sempre alla medesima rata; come per darne alcuno esempio, trionfando di Spagna il Pretore, Q. Fulvio Flacco l'anno di Roma DLXXIV. e Sempronio Gracco, ed il Postumio pur della medesima Spagna l'anno seguente, e L. Anicio ancora, quando trionfò di Genzio Re degl' Illirici, che fu l'anno DLXXXVI. si vede, che la medesima porzione della moneta fu data a' Compagni ed a' Latini, che a' Romani: e doveva così esser l'usanza, poichè nel Trionfo di Gajo Claudio de' Liguri, che fu l'anno DLXXVII. avendo donato la metà manco a'

Compagni, che a' suoi, dice Livio, che seguitarono taciti il carro del Trionfante, rodendosi di collera, e con quella mesta taciturnità scoprendo lo sdegno di questa disuguaglianza; che se e' non fosse stato quell' altro costume ordinario, non avrebbero avuto ragione di risentirsene. Onde essendo il benefizio d'ordine e di esecuzione Romana, non sarebbe sconvenevole punto, che elle fossero generalmente chiamate col nome di Romane, e che così si debba pigliare le parole di quell'Annio Setino Pretore de' Latini in Senato l'anno CCCCXIII. » Voi vedete (diss' egli) ancor le Colonie vostre aver anteposto la compagnia de' Latini all'imperio vostro ec. « così quel ch' e' disse nel libro X. » I Sanniti con l'altro esercito fecer forza di prendere Colonia Romana ec. » Come non tanto del sangue si abbia a pigliare (perchè altrove chiama questa Latina) questo, che se egli avesse detto condotta, e tutta opera e benefizio de' Romani.

E potrebbe essere, oltre a questo, che avesse dato a questo nome non piccola cagione, che conducendosi queste Colonie di Latini e compagni, acquistassero grado più stretto per congiunzione, e più favorito per comodità, e più si venissero ad unire, e quasi incorporare col nome Romano, di que' che rimanevan semplicemente Latini e compagni, e con quell'atto si spiccassero, o si discostassero tanto

dal corpo de' Latini, che elle si avessero a ragione guadagnato tal nome. Io metterei volentieri per esempio d' una di queste comodità, che chiunque esercitava i Magistrati ordinarj in queste Colonie, diveniva issofatto Cittadino Romano: ma io non sono sicuro, se questo fu de' tempi più bassi solamente, o pur sempre; e se di tutti, o di que' soli, che non avevano la civiltà in quelle Colonie, come furono i Latini, che avevan dato il nome nelle Colonie Bussento, Pozzuoli, Salerno, onde si possa pigliare per regola generale; nè ci vorrei in tanta oscurità del fatto pigliare errore.

Ma la somma fin qui sia, che non si mostra inconveniente alcuno, quando elle fossero state di Latini e Compagni, e che per proprio nome elle fosser chiamate Latine, che le medesime fossero anche comprese sotto questo generale delle Romane; aggiunto massimamente, che mi pare aver osservato il più delle volte nell' atto della condotta di queste altre veramente uscite di Roma, non chiamarsi Romane, che pareva conseguente, chiamandosi quelle Latine, ma quasi sempre di Cittadini Romani; il che, quando delle Latine si ragiona, non si truova mai. Dall' altra parte, che elle fossero di Cittadini Romani, lo mostra un luogo nel XXVII. libro a bastanza, quando esortando i Consoli gli Ambasciadori di dodici Colonie (che egli

poi altrove chiama Latine) che o come stracchi della lunga guerra Cartaginese, o come sollevati da alcuni de' compagni loro poco contenti, negavano potere concorrere più alle spese ed alle fatiche comuni, gli chiamano apertamente nativi Cittadini, ed originarj *ab antiquo* di Roma, la qual chiama vecchia patria loro.

E se in questo è (come peravventura e' sarà) difficoltà, non correrei subito, come alcuni han fatto a tassare Livio di negligente. Dubiterei più presto, che di tutto questo uso e condizione delle Colonie di que' tempi, dopo MDCCCLXXX. anni che sono scorsi fino a questi nostri tempi, si fosse la piena notizia perduta. Non già che e' non generi spesso, o almanco possa generar sospetto, che veramente, come che Livio sia Scrittore, considerandolo bene per tutto, generalmente di rara eccellenza, ed in alcune sue parti, come sarebbe a dire nelle orazioni, o (per usar la voce nostra) Diceríe, oltre a quel che si crederebbe eloquente e grave, e nella narrazione di alcuni fatti d' arme, che e' ti fa più vedere che udire, si possa dire maraviglioso, e finalmente degno nel tutto di somma lode (così ci fosse egli intero, e non così smozzicato, e delle cento parti l' una appena, siccome egli è); non pertanto, come si trova peravventura nelle cose de' mortali somma perfezione, si percuote in alcuna parte de' suoi scritti

talvolta in certi scogli, o sia il testo mal condotto, che di alcuni luoghi non si può negare, o pur che questo sia il modo dello scriver suo, poichè fino al tempo di Caligula (1), quando non si poteva rovesciar la colpa nella scorrezione de' testi (2), pareva pur tale da far disperare le persone: così pare che si contraddica, o che vi abbondi, o manchi materia, e che e' si confonda. Ma vediamo pure che in alcune cose il mancamento non sia tutto dalla parte nostra, e che o per incapacità che sia in noi, o per oscurità che sia in cose tanto antiche, e più volte mutate, come io diceva pur testeso, non l'intendiamo, e crediamo che la cosa sia così come e' dice, e che e' parlasse quivi come Istorico strettamente, e non come Oratore, i quali sogliono abbellire, ed accrescere non poco le cose, per dar loro maggior forza, e

(1) *Suetonio in Caligula cap.* 34. Virgilii, ac Titi Livii scripta, et imagines, paulum abfuit, quin ex omnibus Bibliothecis amoverit, quorum alterum, ut nullius ingenii, minimæque doctrinæ, alterum, ut verbosum in Historia, negligentemque carpebat.

(2) *È vero che la morte di T. Livio assegnata viene all' anno dopo la nascita di Gesù Cristo* 17. *e quella di Caligola all' anno* 42.

mostrarsi insieme bene eloquenti: e cerchiamo (se possibil sarà il trovarlo) come salve le cose e le parole, si possa intendere quel luogo. Perchè come e' si dice ch'elle fosser condotte di Cittadini Romani, e che e'sia vero che in que' primi tempi, come ne' più bassi si vede manifestamente, che chiunque era in queste Colonie condotto, non avesse, e se prima l'aveva, perdesse la Cittadinanza Romana, nasce subito nel pensiero un dubbio assai fastidioso a risolvere, come essendo veri ed originarj Cittadini, per essere mandati in Colonia e'dovesser così perdere la propria Cittadinanza, e sotto coverta di qualunque, non che di piccolo utile, qual era non gran numero di stajora di terre, sopportassero di ricevere un danno così notabile nell'onore; del quale se alcuno fu mai nel mondo tenace ed avido, fu veramente il Popol Romano, sempre di altissimo animo, e dove n'andava la gloria e la reputazione, onoratissimo: e tanto più par strano, quanto e' non si può in verità dire, che così portasse la natura della cosa, che chiunque fosse cavato di Roma per mandare in Colonia, la perdesse, poichè quelle che si facevano di Cittadini Romani, non la perdevano. E se quegli potetter restare con la Cittadinanza, che eran cavati di Roma, e mandati (se in questo atto si può dir così) in un' altra patria, (perchè veramente non si poteva dire altra

quella che rimaneva, o si faceva membro, e vera parte, ed in un medesimo corpo unita con la comune) perchè non l'arebber potuta ritenere questi altri nel medesimo modo, e per la medesima cagione, ed al medesimo fine, cavati di Roma? E che ragione si mostrerà mai, perchè egli avessero a tener quegli, dirò così, per legittimi, e questi per bastardi? Ma quel che è più, potevano i non Cittadini come furono i Sabini, i Latini, i Volsci, restando ne'loro Municipj, cioè nella propria Patria, fuor di Roma acquistar la Civiltà Romana, o diventare, come gli chiama Cicerone parlando de' Volterrani, ottimi cittadini (1) che non altro importa, che nel migliore, e più perfetto grado, che potesse essere eziandio per origine Cittadino Romano; ed i proprj Cittadini del vero sangue Romano, nelle medesime terre abitando, non l'arebber potuta ritenere? E quel popolo, che era così largo e tanto cortese verso gli stranieri, sarebbe stato così rigido, e tanto severo contro a' proprj figliuoli? Questo non apparisce nè verisimile, nè ragionevole, nè eziandio par da dire, che e' cercassero per questa via impedire destramente la soperchia multiplicazione de' Cittadini, per ischivare que' tumulti, e que'

(1) *Ciò fa il grande Oratore nell'Orazione* pro Domo sua ad Pontifices.

disordini che dalla troppa e confusa moltitudine sogliono talvolta accadere: perchè lasciamo stare, che questo si vede esser manifestamente contro alla principale intenzione de' Romani, che sempre cercarono di accrescere il numero loro, intanto che quelli stessi, co' quali allora avevano, come contro a mortali inimici combattuto; feciono lor Cittadini, come de' Latini avvenne nella ribellione, che seguì dopo molti anni dall' accordo fatto con loro, e fu peravventura l' ultima, quando essendo rotti da Torquato, e domi da Cammillo, che fu l' anno ccccxv. proponendolo nel Senato il medesimo Cammillo, che non altra ragione seppe allegare, se non l' esempio degli antichi, che ricevendo nella Città i vinti, avevano tanto innalzata, ed accresciuta quella Repubblica.

Or lasciando tutto questo diciamo pure, che veramente chi con saldo giudizio la considererà, vedrà che questo sarebbe o scambiare, o uscir de' termini, poichè non della moltitudine parliamo al presente, che rinchiusa in un medesimo luogo potrebbe talvolta fare di questi effetti, e tumultuare, e di sopra fra le altre cagioni si mise questa per una, del non aversi tirato in casa tutti i vicini, come pareva che avesser dato principio, onde se ne astennero poi, o molto lo moderarono: ma non già del donare la Cittadinanza loro, non che agli amici, a' nemici. Nè anche si

niega, esser stato questo fra gli altri un de' rispetti nel mandare le Colonie, e par che Livio lo spieghi assai chiaramente là ove disse, che a Roma si vedea quieta la Plebe, scarica e alleggerita nella sua moltitudine, per le Colonie in que' giorni mandate. Ma della condizione or si tratta, e dell' esser cittadino, o non esser; che non opera cosa del mondo a questo proposito, consistendo l' agevolezza de' tumulti, non dall' esser Cittadino, ma dall' esser troppi in un luogo congiunti insieme, il che agevolmente si toglie col dividerli, e spargerli per varj paesi. E questo pare che intendesse Livio nelle soprascritte parole; altramente troppa simplicità sarebbe stata la loro, e cosa tutta contraria a cotal fine, se avesser avuto questo pensiero nel medesimo tempo, che e' mandavan fuora i loro proprj Cittadini, accettare nella Cittadinanza i vicini d' attorno, se già e' non avessero per più amorevoli e più fedeli, e più moderati gli stranieri, che i loro medesimi; cosa non da scemar punto, ma da accrescere oltramodo la materia delle sedizioni; perchè lo scacciarli come pericolosi, e segnarli come inquieti, era manifestamente uno irritarli, e recarsegli troppo a nimici, e quasi con giusto titolo metter loro quell' arme in mano, che per molto minori, ed al sicuro non così giuste cagioni più d' una volta avevano prese: e così come talvolta a' poco intendenti

Medici avviene, sarebbe stata questa una medicina da far venire, se non v' era, e se v' era, da crescere il male.

Restaci una ritirata sola, che si mostra con alcuna verisimil ragione colorata, ove si ridurrà finalmente tutto questo punto, chè avendo il Senato e Popol Romano stabilite di due sorte Colonie, e fatto fra loro quella distinzione di qualità e di grado e di nome che gli era paruto, non si faceva torto a nessuno, se sapendo la condizione qual ella era, e che egli avevano a perdere la cittadinanza, se andandovi volontariamente, eleggevano conseguentemente da loro stessi di perderla. E se ne allegano esempj chiarissimi di Cicerone, di Cittadini che aveano eletto di andarvi sapendo di doverla perdere, e l'aveano perduta, essendosene essi stessi, come egli dice, fatti autori; che non è altro che eleggersi volontariamente una cosa. E veramente se cosa alcuna con ragione, o se così è meglio dire, con colore ed apparenza di ragione, si puote opporre o addurre sarà questa, o niun' altra. Ma consideriamo di grazia, che questo non sia più in vista, che in effetto.

E quanto a Cicerone, quel che e' dice per l'appunto vedremo poco appresso, e da lui al sicuro si caverà quello, di che nè io, nè altri ha dubitato giammai: che alcune Colonie Latine non avevano la civiltà romana, fra le quali specialmente

pare che vengano espresse quelle che egli chiama le XII. Ma nel caso nostro per questa ritirata, o io m' inganno un mondo, o il dubbio riman nel medesimo grado, e la sconvenevolezza ci si mostra pure la medesima, e scambieransi parole, e la cosa si resterà nel grado primiero; perchè dove si cercava che cosa avesse mai spinto coloro ad eleggere, ricercherò che avesse potuto movere il Senato e Popolo Romano a proporre questa distinzione di Colonie, e qual fine gli avesse indotti a condurgli a questa necessità di eleggere così duro partito, e che si può veramente dire poco ragionevole. E tanto più pari duro a creder di loro, quanto e' se ne mostrano in que' tempi così teneri ed amorevoli, che trattandosi di mandarne una a Lucera ne' Sanniti, solo perchè era un poco più lontana di quel che si era fatto infino allora, fu non piccola difficoltà nel Senato a risolversene, parendo loro allontanarsegli troppo da casa; e per esprimere appunto la parola adoperata da Livio, mandargli non in Colonia, ma in esilio. E come sarà dunque credibile, che quelli medesimi a cui non pativa l'animo di discostarsegli un poco di luogo, fosser poi pronti a tagliare queste membra dal corpo loro, rompere il legame del sangue, e privare i proprj figliuoli dell' antica successione, eredità, comodi, e ragioni della comun patria?

Io non voglio ora entrare in quel luogo di Cicerone contro alla Legge Agraria,

dove alle parole che egli usa, si potrebbe credere il Popol Romano, se si lasciava condurre in quelle Colonie, si privasse di tutte queste, e di molte altre comodità ancora, onde pare che questa considerazione fieramente gli sconforti dall'accettarle: perchè non di Colonie Latine si ragionò, o trattò allora, e quando pur fosse vero, che era al sicuro, per la cagione che noi trattiamo or qui? ed era quella un'altra cosa tutta, la quale in altro luogo, e più suo, non si dissimulerà. Nè pare che anche questo si possa di lor dire, che peravventura si potette de' Municipj, e si propose di sopra de'meriti de'tempi passati, e speranza degli avvenire, quando si ragionò che ragione avesse potuto allora muovere i Romani a far miglior patti agli uni, che agli altri: che in diversi popoli, e varj casi potette veramente essere diversità nell'aver già meritato, o nella speranza di poter per innanzi meritare. E nella consulta del Senato poco fa allegata, nel caso de' Latini, non per altro chiesero que' prudenti e gravissimi Senatori, che la general proposta dal Consolo, a popolo a popolo si dividesse, che per poter fare la debita distinzione de' meriti, e delle colpe di ciascuno. Dove in un medesimo popolo, e caso non saprei vedere che luogo si possa avere.

Ma veramente alcuna considerazione, e proprio rispetto, è forza che vi avesse

infra questa distinzione in que' tempi, il quale se oggi ci fosse noto, sciorrebbe agevolmente tutto questo nodo: e che la cosa fosse con alcuna considerazione, e non a caso, e avesse proprio fine che venisse a proposito allora, si mostra in Aquileja, la qual dovendosi condurre, si trattò lungamente se era bene il mandarla o di Cittadini Romani, o Latina, e si prese finalmente per il meglio farla Latina. I Pisani ancora, offerendo terreni per una Colonia a' Romani, la chiesero nominatamente Latina, forse per non aver in casa o vicini, uomini che si tenessero di miglior condizione, e gli avessero come più pregiati di loro a rispettare; sicchè considerazione, ed alcuna proprietà in que' tempi di necessaria distinzione senza dubbio ci aveva, ma qual ella fosse è oggi, in tante tenebre de' fatti di quella età, poco agevole a giudicare.

Ma veggiamo un po' di grazia quel che si può cavare di sicuro da Cicerone, e che per verisimile congettura immaginare. Egli in tre luoghi parla in che modo si perda o si scambi la Civiltà Romana, dove gli fu forza vederla molto sottilmente, stringendolo non tanto il debito della fede, difendendo quegli che se gli erano gittati in grembo; ciò fu Cornelio Baldo, condotto in pericolo, come che avesse usato la Civiltà non l'avendo, che era capitale, e Cecina Volterrano che era per perdere una

eredità, la quale non gli poteva toccare di ragione, essendo privato con gli altri Volterrani della Cittadinanza da Silla, se quella privazione teneva, quanto per il rischio dell' onore e interesse proprio, quando per la legge di Clodio avesse potuto perdere la Cittadinanza Romana. Di tutti questi tre luoghi si caverà finalmente per certissima questa conclusione, che per altri luoghi ancora, ed in altri Autori si riscontra, non esser stata legge alcuna in Roma mai, che privasse direttamente, o per dir così, di prima giunta, Cittadino alcuno della Cittadinanza, se colui stesso non voleva, a cui la cosa toccava, nè mai fu nelle Leggi Romane messa pena l' esilio, ma fu sempre ne' Cittadini volontario, quando per fuggir le pene ordinate dalle leggi, (come chi fugge da' creditori, alla Chiesa) si gittavano all' esilio, come a uno scampo d' un altro male creduto da loro maggiore. Era ben di legge e di ragione civile appresso di loro, che niuno potesse in un medesimo tempo esser Cittadino di due Città, onde come uno era in un' altra, perdea quella di Roma: però se un Cittadino o per giudizio, o per altra calamità, pigliava per meno male di fuggirsi di Roma, come racconta di un Massimo, d' un Lenate, e d' un Filippo nobili, ed allora conosciuti Cittadini, che si ritirarono a Nocera, e quel Rutilio, tenuto sì da bene che se n' andò a Smirna,

e poteva dare l' esempio di Coriolano a' Volsci, e di Cammillo ad Ardéa i quali nondimeno non prima potevan perder la Civiltà che si fossino partiti di casa, e preso volontario esilio; e questo dice similmente avvenire a chiunque, non per disgrazia alcuna, ma di spontanea volontà, invitato da alcuno suo comodo, avesse voluto fare il medesimo. Ma questo che è detto veramente, ed a buon proposito da Cicerone, non so poi come si potrà accomodare, che ben vadia al caso nostro; perchè questo non era andare, o esser mandati per Coloni dal Senato e Popol Romano, di che noi trattiamo, ma voler per suo comodo scambiar Città; nè era questo proprio di queste Colonie Latine, ma comune con tutte le altre Terre fuor di Roma e d' Italia, ancorachè non avesser la Civiltà Romana; perchè non sarebbe in queste corso mutazione; e se vantaggio alcuno vi era, poteva esser della vicinità, e fuor di questo, tanto si era andare a Spoleto ed a Nocera, quanto a Smirna o Atene, dove se Pomponio (quel che fu anima e corpo di Cicerone) che vi stette tanto, che n' acquistò il soprannome di Attico, avesse voluto accettare la Cittadinanza offertagli dagli Ateniesi, e restava Cittadino di Atene, sarebbe stato veramente Attico, e perdeva l'esser Romano; cosa che Cicerone pare che dica, ad altri essere per inconsiderazione avvenuta.

Considerisi anche oltre a questo, che gli esempj che dà, pare che tutti sieno di casi occorsi innanzi alla guerra Sociale, onde si può assai verisimilmente pensare che a suo tempo, quando il Lazio tutto avea conseguito la Civiltà, bisognasse allontanarsi un poco più a trovar luogo, che si potesse veramente chiamare esilio. Ma quel che è molto considerabile in lui, e proprio della considerazione che aviamo fra mano, e a dire il vero può parere cosa strana (importando tanto così al pro, come al contro in questa materia) che fra tanti esempj di Cittadini spicciolati, egli non toccasse un motto mai delle prime condotte delle Colonie, delle quali senza dubbio era autore il Popolo, il quale se vero è quel che e' dice unitamente in questi luoghi con tutta l'autorità sua, che pareva che quasi potesse tutto, non aggiugneva però al poterlo fare. E ne dà l'esempio non de' Cittadini antichi ed originarj Romani, che parrebbe avere in se un cotale ragionevole rispetto, ma de'Volterrani e degli Aretini, i quali non era molt' anni che l'avean ottenuta per grazia, come se fosse molto verisimile, che per la medesima via la potesser perdere; onde dice che avendo Silla privati costoro della Città, e non per l'autorità sua Tirannica, e Dittatoria, ma per via de' Comizj Centuriati del Popol Romano (eziandío regnando lui, che dove non fossero aggiunte le

leggi, sapeva molto bene adoperare l'armi e la forza) tuttavia non valse, che allora, e sempre furon pur tenuti i Volterrani da tutti, ed in tutte le cose non solamente per Cittadini, ma ancora, come già è detto, per ottimi Cittadini; e per tale dopo questa legge, dice egli aver difesa una donna Aretina contro a Cotta, allora un de' principali Cittadini, e dominando Silla potentissimo autore, ed acerbissimo difensore della legge sua.

Ma per non lasciare nulla indietro, io dissi di sopra direttamente, perchè potrebbe parere che altrove si contraddicesse, come quando parla de' Dedifizj, qual fu Cajo Mancino, dato a'Saguntini, ed innanzi gran tempo T. Veturio e Sp. Postumio a' Sanniti, che e' confessa che perdevan l'essere Cittadini Romani, comunque eran dati prigioni e legati dal Feciale in potere de' nimici. Ma peravventura chiunque considererà attentamente la cosa, vedrà agevolmente ch' egli è pur la medesima ragione anche di questi, e che non prima perdevan la Città di Roma, ch' egli eran divenuti di quella, ov' egli eran dati; il che espressamente si vede in Livio, che avendo conto diligentemente tutta la cirimonia, quando furon que' due Consoli dati a' Sanniti, che Postumio diede al Feciale d' un calcio, gridando a gran voce, che per esser Cittadino Sannite, e costui Imbasciadore, era oramai rotta la ragion del-

le genti, e però potersi giustamente rappiccar la guerra: sicchè e' resta pur vero quanto di sopra si è di mente di Cicerone conchiuso, e venivasi per via indiretta, come già è detto, a perdersi la Civiltà, non che la legge espressamente ne privasse alcuno.

Or se Cicerone dice vero, come si dee credere, non accadrà molto ricercare, che cagione avesse potuto muovere il Senato a fare a' suoi Cittadini questa ingiuria, assicurandosi tuttavia più, che non dovettono aver mai questa voglia, e che quando l' avesser avuta, troppo era più malagevole il cavarsela, che non si crede.

Io mi sono indugiato fin qui a posta a dire di quelli, che per non aver risposto alla citazione del Consolo nello scrivere le Legioni, o per non aver dato la nota de' beni a' Censori, erano secondo le lor leggi, o uso che si fosse, venduti, o cavati de' Tribi loro; perchè oltrechè ei non è ben chiaro, se questo si stendeva sino al perder tutta la Civiltà, ed in che modo (e ne fu già non piccola disputa fra i Censori Sempronio Gracco, ed Appio Claudio, che si può veder in Livio) io non crederei, che dove si tratta di mandare in Colonia, che è un premiar le fatiche, e sollevar i bisogni de' benemeriti Cittadini, si avesse a pigliar la regola da quelli che erano per loro colpe ed eccessi gastigati; e per la medesima cagione

mi è paruto sempre poco a proposito valersi dell'esempio di quei, che per via di fuga ed esilio mutavano Patria, e che quello, che si faceva dal Senato e Popolo Romano a comodo privato de' Cittadini, ed accrescimento dell' Imperio insieme, si avesse a mescolare col gastigo de' condannati, e de' fuggitivi.

Ma quali fossero le XII. Colonie, di cui parlò Cicerone, e' si vede al modo del parlar mozzo, e qual di cose notissime ragionando si suole usare, che dovea allora esser cosa trita: porterebbe ben ora il pregio il saperlo, e non piccol lume farebbe a tutta questa notizia; ma io per la parte mia posso dire quel che egli già di Cesare, e di Pompeo, ch' io crederei molto bene risolvermi quale opinione non mi piacesse, ma affermarne alcuna come sicura non saprei. Pur consideriamo un poco le sue parole. Egli volendo mostrare, che ancora, che ciò si allegava contro a Cecina della perdita della Città, per vigore della legge Cornelia fosse vero, e tenesse nondimeno al punto, di che era la disputa, dell' esser capace o no delle redità Romane, non operava niente, avvengachè quella stessa legge non gli privava del potere tali eredità conseguire, che le parole sono » Perchè la legge vuole, che restino nel medesimo grado e condizione, » che furon gli Ariminesi, i quali chi è » che non sappia essere stati delle XII.

» Colonie, e aver potuto pigliare la redi» tà dal Popolo Romano? » Già in leggendo questo luogo mi ricorda, ch' io soleva subito correre col pensiero a quelle XII. che racconta Livio, che negarono ai Romani i soliti ajuti contro ad Annibale. Ma considerando più dappresso la cosa, o Livio si potrà sicuramente mettere non per negligente, come l' hanno alcuni creduto, ma oltre ogni dovere trascurato e sonnacchioso, o queste XII. di Cicerone sono altra cosa. Perchè Arimini a Livio non è nel numero delle XII. anzi è una delle XVIII. che prontamente allora concorsero, soccorsero, e corsero finalmente con perpetua e onorata fermezza la fortuna del Popolo Romano. Nè egli disse mai perciò quelle XII. fossero di alcuna cotal pena o gastigate dal Senato, o notate da' Censori; ma solamente, che dopo sei anni furon forzate a rimetter su, e col doppio più quel, che erano obbligate, e aveano mancato in quel mezzo tempo. Nè quantunque egli le chiami Latine, e posto che perciò elle non abbiano la Città, servirebbe tanto a questo luogo di Cicerone, che egli avesse avuto a dire una delle XII. comechè queste sole fossero le Colonie senza la Cittadinanza, avvegnachè molte più fossero le Latine, che XII. e come se entrasse a far fra loro nuova distinzione, e che XII. ne fossero a una condizione, ed il resto a un' altra crescerebbe viapiù la con-

fusione, e d'uno dubbio se ne farebber molti; perchè se quelle XII. avesser per quella mala volontà, che scopersero allora, peggiorata la loro condizione; saremmo sicuri, che ella fosse stata migliore innanzi, e che quella prima dia questa ragione, sarebbe migliore fosse restata nell' altre Latine, che stessero costanti e ferme nella fede; e dubbio non è, che fra quelle XVIII. ne furono alcune di questo nome in compagnia d' Arimini; come fra l' altre di Spuleta, di Piacenza, e di Cremona, per non dire d' alcun' altra siamo sicuri, sicchè al luogo di Livio non si posson, per mio avviso, queste XII. riferire. Ma se dopo la seconda guerra Cartaginese, dove se ne trova questa memoria, seguisse mai innovazione alcuna di queste Colonie, o ne' tumulti de' Gracchi, o ne' travagli della guerra Sociale, e poi finalmente nelle molte disgrazie della civile di Silla, si potrebbe pensare, e dire assai, ma non ci è ch' io sappia cosa sicura, sebben si accenna non so che d' una legge Apuleja, che diede facoltà a Mario di far alcune Colonie, quali che elle dovessero essere, che non si fecero. Di Arimini si sa che ella fu fra quelle Colonie che tennero dalla parte Mariana, che molte furono, e peravventura i più, se non tutti di quella sorte del Popolo che e' chiamavano Rusticano, e comprendeva buonamente tutti gli abitatori fuor di Roma, come si toccò di sopra

ad altro proposito: si sa ancora, che per la poca fede di Albinovano, uno de' Capi Mariani, ella venne nelle mani di Silla, onde la ne fu saccheggiata, e molto afflitta.

Nè questo anche si saprebbe ( tanta scarsità ci è de' particolari accidenti di que' tempi ) se non fosse quel C. Verre, del quale ci è ancora quella così memorabile accusa di Cicerone, che essendo Questore di Carbone gran capo Mariano, ed essendogli nelle mani pervenuta somma notabile di denari, della quale e' non poteva, o più presto non voleva render conto, ricorse ad allegare che avea lasciato i denari e le scritture in Arimini, comechè nel sacco di quella Città, come in una piena, fosser ite male l'une e l'altre: E questo mi è giovato di notare specialmente, acciò si vegga per qual via si ha di alcuni di questi particolari notizia, che per altro sarebbono rimasi la maggior parte sepolti.

Or da questo si potrebbe peravventura conjetturare, che come ne' Municipj siam certi, così non fosse stata cosa in sè impossibile, nè insolita in Silla, che nelle Colonie ancora avesse fatto novità, come ancora si ragionerà nella considerazione, se e' vendè Fiorenza all' incanto, come par che dica L. Floro nel suo Compendio o Sommario, che lo vogliam dire, dell' Istoria Romana, sappiendosi massimamente che alcune ne mandò per la mala via. Ma

se innovazione alcuna ci fu allora, o pur ci era stata prima, come par che più presto vogliano le parole di Cicerone, che come di cosa già stata ne parla, e quale ella fosse appunto, senza chiara autorità di buono Scrittore sarebbe un trarre le polizze a sorte, il che io non vo' fare, e quella non ci è.

Resterebbe quello, di che talvolta ne' ragionamenti familiari ho sentito gittare alcun motto, che Livio in raccontando le XII. e le XVIII., ovvero gli Scrittori in copiando avesser potuto scambiare i nomi, il che oltrechè a me non par verisimile, avendo egli innanzi gli atti pubblici, e avendolo replicato in due luoghi, e facendo aperta professione non per altro aver notati questi nomi ad uno ad uno, se non perchè in tempo alcuno non se ne potesse perdere la memoria, onde consideri ogni discreto ingegno, come egli abbia a credersi negligente appunto in quel luogo, dove non ha luogo o eloquenza o dottrina, ma la diligenza sola. Ma a chi ci stesse pure ostinato, non saprei che mi rispondere altro, se non che quanto a' copiatori, dimanderei donde e' sanno o com' egli hanno buono in mano, che fosser più accurati que' di Cicerone che que' di Livio, perchè non possa essere l'errore in Cicerone, come in Livio; e quanto agli Autori, confesserei, che finalmente può dire ciascun quel che vuole, ma che que-

sto riuscirà un modo da recare ogni cosa in dubbio, nè cosa sarà scritta della quale ci possiamo assicurare, onde sarà a ciascuno lecito far dire a qualunque Scrittore quel che tornerà bene al proposito suo. Ma se questo si accetta, crederei ancor io con molta agevolezza accomodare questa, e qualunque altra difficoltà ci si mostri nell' Istoria Romana, più scompigliata e ravvolta.

Però lasciando le baje, confessiamo pure che nelle cose cotanto antiche molte si sono di queste particolari notizie smarrite, e che sia sempre l'affermare o questo o quell' altro, pericoloso, ed il biasimare in cose tanto dubbie, chi tenesse questa o quell'altra opinione, cosa di non molta prudenza. Nè io della poca notizia de' fatti privati e particolari saprei dare il più bel saggio, nè più a proposito, che della fine di Scipione Africano in Livio, del quale egli confessa ingenuamente in tanta varietà degli Scrittori non aver potuto assicurarsi dell'anno della sua morte, nè del luogo della sepoltura, nè della cagione dell' accusa, onde egli si partì sdegnato di Roma, nè chi fosse il giudice, nè quali gli accusatori, mentrechè quello la dice per un verso, e questo per un altro; e pure fu Scipione quello, cioè il maggiore uomo che forse avesse mai Roma, e perciò da sapersene ogni minimo fatto, non che questo che fu tanto trava-

glioso per lui, e vergognoso per quello ingrato popolo, e fastidioso, si può dire, al mondo tutto, e massimamente trovandosi ancora in essere tutti gli Scrittori dell' Istoria di quel tempo, ed infinite altre scritture private e pubbliche, e dal tempo che egli scrive, alla morte di quel grand' uomo, era corso lo spazio di CLXX. anni, o pochi più o meno: onde si può agevolmente considerare a che speranza possiamo star noi di cose di minor pregio; dopo MDC. Livio ce lo dice chiaro nel caso di Scipione, noi lo proviamo ora in questo, lo vedremo appresso nelle cose che s' hanno a trattare più d' una volta, e lo sente continuamente chiunque si diletta punto delle istorie antiche. Or siccome non crederei dover esser troppo lodato, volendo in tanta incertezza del fatto e varietà de' giudizj intramettermi pure come arbitro, non che come giudice a darci sopra difinitiva sentenza; così dicendo ancor io alla libera il mio parere, come altri ha fatto del suo, non doverò già, o almeno a ragione esserne biasimato, e con questa speranza verrò a dire anche io dove volentieri si piegherebbe la mia opinione, la quale nondimeno tanto, e non più mi gioverà di tenere, quanto io la vedrò piacere agl' intendenti e discreti.

E però raccogliendo insieme sotto brevità le cose fin qui dette sopra questo, ed innanzi ad ogni altra cosa, che quanto a

quello, che delle molte parole di Cicerone per questo proposito si può pigliare, tutto si ristringe qua ( che non mi sia grave il replicarlo ) se fu sempre la medesima regola, e ragione de' mandati in queste Colonie per interesse e benefizio pubblico, e privato insieme d'ordine e decreto, e facendosene autore il Senato e Repubblica Romana, del che per quanto ho in memoria, non toccò mai cosa alcuna Cicerone: che poi in quegli particolari si mostra, de' quali egli parlò così chiaramente, che di loro proprio motivo o volontà, che non è altro che il farsene essi autori, per ischifare l'acerbità delle Leggi, fuggivano come in franchigia in queste Colonie, o in qualunque altra terra fosse fuor del corpo della Cittadinanza Romana: e di quegli ancora, che per sciorsi da' pensieri e travagli civili, si ritirano nelle medesime, quasichè in una villa un po' più lontano da' tumulti, per loro quiete. E per non aver egli spiegato mai questa parte, e' non pare che in caso tanto diverso possa, o debba servire per gli uni e per gli altri la medesima regola, e fa che se ne può stare assai ragionevolmente in forse. Ma quanto al resto si vede in somma, che le Colonie chiamate Latine non aveano ne' tempi nominatamente segnati, la Cittadinanza Romana; i quali dagli Autori citati ( che si sa in che tempo, e di quai tempi egli

scrissero ) si possono agevolmente riconoscere. E lo dico, perchè potette questo fatto essere in varj tempi vario, e forse alcune volte ricevere diverse condizioni: e Livio, ch' io mi ricordi, o molto poco o non punto parlò di questa civiltà delle Colonie, nè da lui si caverà agevolmente se l' avessero, e come, o pur ne fossero in tutto o in parte private, ed in quali cose, che me n' ha fatto star sempre inquieto e sospeso. Si è mostro ancora molto chiaramente, che in esso fossero de' proprj e veri Cittadini Romani, e talvolta ancora de' Compagni e de' Latini; e del nome appresso par che si sia tocco a bastanza, e come, e perchè elle potessero esser dette insieme Latine e Romane: e la difficoltà che si mostra nel perdere i Cittadini Romani il primiero stato, e natural privilegio loro per entrare in queste Colonie, non si è taciuto. E con questo, quando pur ciò avvenisse, come, e per qual via si facesse, si è con chiarissime autorità dimostrato.

Si è ancora in parte tocco, ed ora si aggiugnerà (se nulla vi era di meno, che in questa, come dire causa, ha da essere il primo reale e saldissimo fondamento) che gli acquisti del Popol Romano assai a buon' ora si cominciarono a fare con l' ajuto e compagnia del nome Latino, e di quegli altri d' attorno, che già più volte s' è detto chiamarsi Socj, onde siccome

erano le fatiche, ed i pericoli agli uni ed agli altri comuni, e come si veggono chiamati ancor essi ne' principj dell' imprese in parte de' voti e delle preghiere pubbliche, che si facevano solennemente da' Consoli Romani in Campidoglio, così erano parimente ammessi a tutti i premj e comodi ed ornamenti delle vittorie, tanto di quei doni ed onori Militari, che in corone, ed in certa sorte d'armi si davano in campo dal Capitano, per alcuno egregio e segnalato fatto, quanto di quegli poi, che da' vittoriosi, trionfando, si distribuivano in danari; che tutto si è già, quanto a questo proposito poteva bastare, come io credo, bastevolmente dimostrato, e con accomodati esempj dichiarato.

De' terreni ancora, che alla spartita si dividevano, si vede pure il medesimo, che ci erano a parte questi Compagni, e Latini, più o meno, secondochè era il piacere del Senato e Popol Romano, che per allegarne un luogo, noi abbiamo da Livio nel XXXXII. Libro, che essendo creati X. uomini a dividere a uomo a uomo, terreni guadagnati in sulle guerre de' Galli e de' Liguri, ne consegnarono a' cittadini X. jugeri per uno, ed ai Compagni del nome Latino tre; e questo dice così alla libera, e senza troppo altra circostanza di parole, che ben si pare, che ella dovesse esser cosa ordinaria e piana. Ma non può esser questo de' Latini dubbio ad alcuno;

che abbia pur mezzana notizia dell'usanze di quei tempi in sulle guerre; perchè veramente fu questo uso di premiare, finite le guerre i soldati, allora molto universale, come si è più d'una volta detto, e si dirà ancora più d'un'altra; e non i Romani soli, e pe' suoi Cittadini, nè per i suoi Compagni anche solamente, e pel nome Latino, ma per quelli ancora che erano più lontani, e che e' chiamavano propriamente Ajuti, di qualche sangue, o paese e' si fossero, come que' Numidj e Spagnuoli, che gli servirono nella seconda guerra Cartaginese, ai quali, come dice chiaramente Livio, furono consegnati de' terreni guadagnati in quella guerra, in Africa a quegli, a questi in Ispagna. E fuor de' Romani, Annibale (per dire d'uno) a quei, che di diverse nazioni l'aveano seguito, promise poderi in Africa, in Spagna, in Italia, e ciascheduno dove gli fosse più in piacere, o tornasse più comodo. Io lascio stare i donativi fatti ai Re e Popoli, i quali nella guerra di Filippo e di Antioco e di Perseo, si erano co' Romani congiunti, che si può agevolmente vedere in Livio. E di questa sorte erano per avventura, e per queste vie guadagnate quelle entrate pubbliche, e que' terreni, come gli chiamavano Vettigali, che si trova aver avuti alcuni Municipj lontani da casa, come si vede in Cicerone, che n'aveano gli Atellani, e gli Arpinati

nella Gallia, oggi Lombardia, donate loro, come si crede, dal Popol Romano per lor benemeriti nelle guerre passate, come a' Rodiani, agli Achei ed altri popoli di Grecia avean già fatto, donde ebber per avventura origine il nome degli Attributi, così frequente in Plinio, del quale si parlerà ancora con migliore occasione. E certamente dovendo regnare la compagnia, era più che necessaria questa cortese, e quasi debita liberalità, e che i Compagni sentissero alcun frutto delle fatiche loro. E come sarebbe egli altrimenti così lungo tempo, e con tanta fermezza la lor congiunzione durata?

Or raccozzando tutte queste cose insieme, e da quello che ci ha di certo, congetturando con molto verisimile e ragionevol discorso quel che pare, che resti dubbio; io non crederei, che si discostasse molto dal segno, chiunque delle due opinioni, perchè queste Colonie Latine potessero essere state anche chiamate Romane, si attenesse alla prima; che dagli Autori, che le condussero nascesse più presto, che dalle persone, che vi furon condotte: e da quel che si vede, argomentando, che nell' altre cose tutte eran ammessi i Latini a parte, così fossero ancora alle Colonie, aggiugnendo tanti altri verisimili segni e ragioni, conchiudessero, che non tanto ne' primi anni ne fosser fatte alcune de' veri Latini, da' quali elle pigliassero na-

turalmente e principalmente il nome, ma conseguentemente se ne conducessero ancora tempo per tempo: poichè quanto al dovere, si può dire veramente cosa piena di equità e di ragione, e quanto all'uso, di parte essersi già fatto, siamo sicuri; e che queste fossero quelle, che noi abbiamo al presente tra mano, le quali non mutassero, o di non gran cosa, la primiera condizione, come nè anche mutavan la sua i Romani nelle loro: e quanto al nome, se desse noja ad alcuno vederlo allargato degli altri Compagni fuor del nome Latino; benchè chi non ha per inconveniente, che elle si chiamin Latine, quando elle siano di cittadini Romani, non dovrà già far difficoltà, quando elle siano di Compagni, e di altri.

Or quanto al nome, che da quelle prime nascesse, che del nome Latino veramente furono, e che poi spargendosi per gli altri Compagni, attendendo in ciò più la condizione della Colonia, che il sangue, o l'origine de' Coloni, in tutte quelle della qualità medesima si ritenesse; e di questo ne può essere un cotal saggio, l'esser stato dato tal nome a quelle Traspadane, delle quali si ragionò al suo luogo: e come finalmente si diede poi co tempo a' più lontani da Roma, ed a' provinciali, quel che noi dicemmo essersi chiamato *Jus Latii*, e Latinità. Ed in questo modo verrebbero assai dispute tolte

via, e molte difficoltà accomodate; nè sarebbe sconvenevole la cagione, perchè e' non fossero cittadini Romani, onde fosse lor necessario, come di molti si dà esempio in Cicerone ed in altri, d'acquistarla, poichè e' non l' aveano per natura, come quegli altri, nè la ragione della Colonia, che aveva il fatto, conforme al nome per accidente, la dava loro. Quella regola ancora verrebbe conseguentemente a scoprirsi per ordinaria, perchè i Cittadini spicciolati, de' quali soli si trovano esempj, trasferendosi in queste Colonie, perdessero la civiltà, come anche sarebbe loro in ogni altra terra del nome Latino per tutte le provincie Romane. Io non vo' dire, che per uscire d'un gran pensiero io avessi voglia che così fosse, perchè io non voglio finalmente, se non quel che è, e so molto bene, che i verisimili non reggono a lungo andare contro al fatto; sebben mi pare, che molti ce ne sieno che l' accompagnino, e quello l'ajuta assai, se non l'assicura a pieno, che di sopra si toccò parte, e che narra Livio, di alcuni Latini, che essendosi scritti nelle Colonie, Pozzuoli, Salerno e Bussento, che erano di Cittadini Romani, e sotto la coverta di questa compagnia, e mescolanza pensando astutamente di poter passare per Cittadini, come già divenuti de' loro, e per tali tenendosi, venuta la cosa in considerazione, ne naeque una dichiarazione nel Senato,

che non eran per questo Cittadini, ma si rimanevano pure nel loro stato primiero. Nel che due punti vengono dichiarati, che i Romani scritti in queste Colonie avean ritenuto la loro civiltà, del che tuttavia non mi par vedere che si dubiti, e che il nome della Colonia per se stesso non dava, o toglieva il primo stato, se non vi si aggiugneva altra dichiarazione, o decreto, poichè questi ancorchè mescolati nel medesimo corpo, non avean però mutata condizione. Aggiugniamo il terzo, quantunque assai meglio di sopra, e con più altre autorità dichiarato, e da dichiararsi ancor più bisognando, che i Latini si accettavano nelle Colonie, e che potrebbe parere strano, nelle Colonie Romane; perchè non dovrà già parere nuovo, che con molta maggior larghezza s' ammettessero nelle Latine.

Ma per dire tutto liberamente, quanto ora mi si rappresenta di non piccola difficoltà il luogo di Livio di sopra allegato delle dodici Colonie, mi dà noja come a questo direttamente contrario; perchè quando la seconda volta torna a replicare, le chiama espressamente Latine, ed espressamente la prima volta, che le nomina, si mostra nelle sue parole, ch'elle sieno di originarj ed antichi Cittadini Romani.

Io non vo' stare a replicare qui, che alcune di quelle sono altrove da lui chia-

mate Romane, perchè può esser detto con quella cagione, che si è mostro di sopra potersi fare. Veggiamo pure, se a questo luogo impugna talmente quell' opinione, che non ci si possa sperare accordo, che in tal caso mi risolverei a cedere all' autorità d'un tanto Scrittore. Ma chi piglierà il libro in mano, e con alcuna diligenza andrà disaminando il luogo, non si discosterà per avventura gran fatto dal credere, che egli le avesse per de' Compagni, la maggior parte almeno, e del nome Latino per propria nazione e per sangue. Perchè e' vedrà, che le fa tutte nascer da' soldati scampati dalla rotta di Fulvio Proconsolo l' anno decimo di quella guerra, e per ordine del Senato traportati in Sicilia, i quali nominatamente dice esser la maggior parte de' Compagni, e di que' del nome Latino, che ne' consigli, e ne' cerchi fra loro, dolendosi di questo incomodo, suscitassero quel movimento di dinegare gli ajuti consueti, con credendosi per avventura, che, se tutto il corpo Latino si unisse a questa risoluzione, sarebber forzati i Romani condescendere ad alcuno accordo co' Cartaginesi, e così finirebbe la guerra, sarebber licenziati, e torrerebbonsi a casa, innanzi che ella gli consumasse tutti, come e' dicevano, ch' ella era per fare seguitando nel cominciato tenore; onde essendo questa querela sparsa fra gli altri, fosse vicino a metter in

pericolo il tutto: e qui soggiugne subito, che delle xxx. Colonie, che erano allora le xii. in su questo romore si movessero a negare i dovuti e consueti ajuti, le quali conseguentemente nella Repubblica chiama. Latine, restando pur l'altre ferme e costanti, con tutte le altre sequele, che sono assai note. Io conosco bene, che questo non strigne tanto, che uno, che tenesse altramente, fosse, fuor del suo piacere, forzato a concedere, che elle fossero più per sangue, che per condizione Latine, quantunque il primo motivo venisse da que' del proprio sangue.

Ma comunque e' si viene a mostrare di alcune, che al certo vi fu gran parte del sangue Latino proprio, quell' universale proposta, che elle fossero tutte di cittadini Romani, cade subito a terra. E come se ne incomincia a intaccare una parte, viene agevolmente a vacillare il restante tutto, o almanco non essere così sicuro come uomo si crede. Onde non sarebbe per avventura gran fatto, che perchè sieno volte le parole de' Consoli a quelli, che ab antico chiama Romani, non sia però forza, che fossero in queste tali Colonie tutti Romani; anzi si ha assai buono in mano, e dal medesimo Livio, ch' ei non fossero: poichè oltre alle già nominate di sopra, che furono degli uni e degli altri mescolate, dice apertamente, che in Ardéa, una delle xii. furono per

la maggior parte condotti per Coloni i medesimi Ardeati, e tanto me' trattati nella divisione de' Terreni di que' pochi Romani, che vi furono insieme assegnati; che i tre uomini, non solo cittadini ma nobilissimi Patrizj mandati per capi a condurla, per avere in questa così fatta distribuzione offeso il Senato e la plebe in un' otta, a quello non avendo compiaciuto nel particolare di alcun loro amico, ed a questa parendogli trattati più amorevolmente gli strani che i suoi, per men male elessero di rimanervi per Coloni.

E si è già detto che fino ne' primi tempi si fecer da' Romani Coloni Latini: e che e' continuasse sino dopo la seconda guerra Cartaginese, ei lo mostra il caso de' Consani, o Cossani che si chiamino, il quale non sarà fuor di proposito dare come per giunta a questa, se così si può dire, buona derrata. Questi per la passata guerra di Annibale, molto di uomini assottigliati, richiesero il Senato che si accrescesse loro il numero de' Coloni, e dopo alcuna difficoltà ottennero pure, che ne fossero loro aggiunti mille, con salvo espresso che niuno potesse essere in questo numero, che dal Consolato di P. Scipione e Ti. Sempronio, che fu il primo anno della seconda guerra Cartaginese, e di Roma DXXXII. fosse stato de' nimici del Popolo di Roma; nelle quali parole, oltrechè e' non è escluso alcuno, chiunque

ei si sia, fuor di questi tali inimici, troppo si vede ch' egl' inteser de' compagni e del nome Latino, de' quali alcuni ne' prosperi successi d'Annibale sollevati a nuove speranze, dimenticata la fedele e stretta compagnia per tanti anni continuata, se gli accostarono, che de' proprj Cittadini non si legge. Ed a questi, quantunque fosse finalmente perdonato, non fu però senza alcuno gastigo, ed almanco con una cotal nota e contrassegno della memoria della poca fede, che se non altrove, in queste stesse parole si riconosce. E voler dire che egli intendesse di alcuni Romani spicciolati, che si fuggirono dalla parte di Annibale, sarebbe concetto semplice, perchè questi, come traditori furono severissimamente fino alla morte perseguitati, e ne' patti della pace co' Cartaginesi i primi richiesti, per gastigargli, come e' feciono severissimamente, e per il peccato loro, ed esempio degli altri, ammazzandogli a guisa di servi, più vilmente ed aspramente assai de' Compagni, che furon voluti nelle mani anch' essi, e tutti morti. E se alcuno ne potette allora scampare, veggendosi privi d' ogni speranza di perdono, si gettarono ove sapevano, nemici de' Romani, e buona partita esserne stata nell' esercito di Filippo I. e poi di Antioco, espressamente racconta Livio, sicchè par veramente superfluo eccettuare questi tali. Ora se egli è chiaro la prima cosa, che

generalmente i Latini si conducevano anche essi nelle Colonie, e dopo questo (che assai più stringe) che specialmente alcuna di queste XII. stesse era nella sua maggior parte del proprio sangue Latino, io per me non saprei vedere, come quelle parole di Livio, e mill' altre appresso di altri Autori, ci possano sforzare a tenere, che elle fossero tutte di Cittadini Romani: più presto crederei che portasse il pregio cercare alcuna comoda e verisimile interpretazione, se alcuna ne fosse al mondo, con la quale si accomodasser di sorte tutti quei luoghi; dacchè la disputa si riduce finalmente tutta fra Livio in un luogo, e Livio in un altro, che egli avesse (come è credibile) qui detto bene, ed altrove, come sarebbe, per dire alcuna cosa, la qual là si sia per riuscire, che questi Imbasciadori, ai quali rivolsero le parole i Consoli allora, fossero specialmente di que' Coloni Romani, che come si è veduto pur ora negli Ardeati, si mescolarono fra' Latini in quelle Colonie; essendo verisimile, che si mandassero da quelle per Imbasciadori i più graziosi, e di maggior autorità, come fanno le minor Città, dove è il capo, e si tratta la somma delle faccende, come più atti a provvedere i fatti loro; onde con ragione così parlassero loro i Consoli, come a persone che dovessero per l' interesse, e per l' autorità, e grazia potessero svolgere gli altri Coloni

da quel proposito. Oltrechè ci potetter essere altre cagioni a noi ora occulte, e mille particolari da non si potere a questi tempi indovinare; se già non è tutto questo un voler propriamente indovinare.

Però avendo io oramai intorno a questo così a lungo ragionato, nè volendo più moltiplicare in dispute (che molte cose ancora si potrebbe pro e contra allegare) si mostrerà, che così in vero fosse, che chiunque dava il nome in queste Colonie, nella prima universal condotta perdesse la Cittadinanza, e che essi se ne contentassero allora, a' quali tanto importava, ben ce ne potrem contentare oggi noi, a' quali in questo secolo nulla rilieva; e m' accorderò volentieri sempre al giudizio de' migliori, e confesserò di nuovo ingenuamente, che migliaja di verisimili con un sol vero che si scuopra, si gettano agevolmente a terra. Ma io non negherò già, che a me parrà sempre duro, ch' e' Cittadini Romani, quantunque popolani e bisognosi, eleggesser mai per andare in queste Colonie de' Compagni, perder quella Cittadinanza, per l' acquisto della quale essi Compagni mosser l' arme con la più pericolosa guerra, che forse sentisse in sua vita Roma, essendovi venuti risoluti o di non esser più al mondo, o di rimanervi Cittadini Romani. Ma molto s' è intorno a questa parte discorso.

# DELLE COLONIE
## MILITARI.

---

Or quale che si fosse per l' appunto la vera qualità delle Colonie Latine, questo è certo che fra loro e le chiamate Romane era differenza reale e di nome e di fatto. Quella di che mi conviene parlare al presente, e che si è cominciata a introdurre, come nuova sorte di Colonie, e la dicono Militare (1) (quando pur si

(1) *Delle Colonie Militari, e non Militari, si tocca di sopra qualche cosa nel vol. I. a car. 21.*

accetti cotal nome ) non si può veramente dire differenza, se non se in un cotal modo, che non è nell'effetto sostanziale., e che non saprei per un nome solo come chiamarlo, per esser venuto in considerazione da poco in qua. Nè esserci in effetto varietà, non di civiltà, non di ragioni, non di persone, non di grado, e finalmente non si trovare negli antichi mai simile distinzione, nè questo nome ancora, salvo che in un solo Vellejo Paterculo, il quale così chiamò tutte quelle che da Eporedio in qua furon condotte; non perchè fosse questo nome, per quel che si possa vedere, adoperato come lor proprio nell' uso corrente del popolo, ma, come è usanza talvolta degli Scrittori, per esprimere bene i concetti, ed accomodarsi alla natura delle cose, o formare nuove voci per cose vecchie in alcuna parte innovate, o in cose nuove servirsi delle vecchie in nuova maniera: così non senza grazia fece costui, che veduto che per la maggior parte erano condotti in queste Colonie i Soldati, come si dirà appresso, gli parve di dare loro questo nome di Militari, attissimo a esprimere con chiarezza e brevità insieme il tempo, da una delle proprietà di esse Colonie.

Io so, che andando dietro al dovere della cosa, potrei passarmela senza parlarne, non essendo obbligato altri, più che si voglia, a tener conto, non che a ren-

der ragione delle voglie, e fantasíe degli Scrittori, che troppa servitù ci si recherebbe addosso, aver sempre a ritrovare, perchè Paterculo dicesse la tal cosa, e Svetonio quell' altra, quando da loro nascono, e non dall' uso comune, o dalla natura della cosa stessa. Ma perchè io considero dall' altra parte, essersi molto dilatata questa opinione, e ricevuto il nome, come se fosse il proprio loro, secondo il corso comune di que' tempi, non vorrei che tacendo nascesse sospetto in alcuno, ch' io l' avessi più presto artatamente dissimulato, che negligentemente trascurato; che scusarlo per via di dimenticanza, non so come si dovesse passare nel concetto di alcuni.

Oltrechè, per mio avviso, non è Vellejo (sebben non da mettere nel numero de' primi, e più autorevoli Scrittori (1),

(1) *Gio. Alb. Fabricio nella Bibliot. Lat. così ragiona di Vellejo*: Compendium plenum adulationum, et digressionum appellat Philippus Caroli in Bibliotheca Romana MS. quo judice, Vellejus sæpe castitatem stili, affectationibus castrensibus frangere videtur. Idem visum viro docto, qui stilum Velleii atrocem appellat, quod indignans alius, et improbans, argutam potius, et vivam brevitatem in eo laudandam esse duxit.

e si mostri alcuna volta un po' teneretto) non pertanto non è, dico, da dispregiare (così ci fossero degli altri, che in quei tempi scrissero di queste istorie, che non furono pochi, ed egli un po' più intero di quello che egli è, che da tutti si caverebbe) io ne dirò pure alcuna cosa, e sopra tutto, perchè mi pare aver potuto conoscere più dalle voci e da' ragionamenti che ne vanno attorno, che da scritti che se ne veggano, che alcuni le hanno per Colonie di peggior condizione, che l'altre, e non molto legittime, e per poco si potrebbe dire, per non Colonie.

Or perchè a ciascuno è lecito sentire quel che il suo giudizio gli detta, ed appresso scrivere, o dire liberamente quel ch' e' sente; come altri la sua, così dirò io sicuramente e sinceramente la mia opinione, con tutto quello che sopra ciò è venuto ancora a me in considerazione. E la prima cosa sarà, che elle non ebbero mai questo nome comunemente; ed appresso che s' ingannerebbe chi credesse, che di questa sorte Colonie cominciassero da Silla, perchè nè Paterculo dice questo, nè è per se stesso vero: nel terzo luogo, che sarà il capo principale (che per altro non portava peravventura il pregio pigliarsi questa fatica) che elle sono della medesima condizione, natura e, dirò così, legalità, e con i medesimi ordini, leggi e privilegj create, e per il medesimo nome

chiamate, e nel medesimo grado e conto tenute da' buoni Scrittori, che tutte le altre che in diversi tempi furono dal Popolo Romano condotte, salvo nondimeno la proprietà e particolari condizioni, che per altro fossero state fra loro, come sarebbe essere alcune di Cittadini, altre di Compagni ed ajuti, che peravventura ne fu ancora di queste.

Ora il punto di questa disputa si fonda tutto in sulle parole di Paterculo, che sono formalmente queste, che è ben che si propongano per maggior chiarezza del Lettore » nè mi vuole agevolmente ricor-» dare, che dopo il Consolato di Mario » la sesta volta con Valerio Flacco, si sia » condotta Colonia, salvo che Militare » ec. » Fu questo anno ( e ciò sia per notizia del Lettore ) dall'edificazione di Roma DCLIII. ed innanzi alla Dettatura di Silla il diciannovesimo. Per le quali parole si potrebbe credere che e' fosse questo nome nel comune uso, e tanto più quanto di sopra anche avea usata la medesima voce, se pure una volta sola in tanti altri Scrittori e scritture e pietre che ci sono, e dalle quali tutto quello che si è detto, o si può dire in materia delle Colonie, fino ad ora si cava o può cavare ordinariamente, si fosse pure ( io 'l dirò di nuovo ) una sol volta trovata. E non è di dire, che l'occasione non ci fosse, o non sia venuto mille volte a proposito, trattandosi tanto

delle loro particolarità, e ritrovandosi minutamente molte proprietà loro: che se questo nome fosse stato comune, impossibile pare, che egli solo non fosse uscito mai fuore; onde ragionevolmente si dee credere che fosse dato loro questo aggiunto da Patereulo proprio, considerando le persone che vi furono ammesse, come fu lecito a Cicerone chiamare certi Tribuni della Plebe, comperati alla fiera, o come egli disse appunto dalla Pietra (che era un luogo ove si tenevano gli stiavi a vendere, come noi al Lastrone (1) faccia-

---

(1) *Il Migliore nella Fir. illustrata a car.* 513. » *Il Pesce, che era stato solito* » *portarsi già in Firenze da' Laghi di* » *Bientina e di Fucecchio, e da ogni al-* » *tro luogo propinquo, si vendeva appiè* » *del Ponte Vecchio ec. dove di presente* » *son le Botteghe nuove degli Archibu-* » *sieri, quando 'l Governo rimoderatosi* » *dal Granduca Cosimo I. ec. lo trasferì* » *in Mercato Vecchio, sotto una Loggia* » *assai più civile, ornata di varie sorti* » *di pesci, scolpiti in certi tondi di pietra* » *nel fregio che l' additano a prima giun-* » *ta per lo* Foro Piscario, *destinato a* » *quella vendita, con questo Epitaffio in* » *fronte*:

mo del Pesce ) e certi Scnatori Piscinarj, e con altri nomi, secondo che il proposi-

---

FORVM PISCARIVM. Q. VSQ. ADHVC TEMPORIBVS QVADRAGESIMALIBVS AD PONTEM VETEREM FREQVENTABATVR NVNC ILLVSTRISS . ET EXCELLENTISS . MAGNVS COSMVS MED . FLOR ET . SENAR . DVX II . ET FRANCISCVS EIVS FILIVS PRINCEPS OPT ., VT HIC CONTINVO PISCES VENDANTVR MVLTO MAIORI SVMPTV AC MAGNIFICENTIA QVAM ANTEA ILLIC EXTRVCTVM FVERAT AEDIFICANDVM CVR. M . DLXVIII.

*Per altro nell' antica Piazza del Pesce ( ov' esser dovea il Lastrone, e che in una cartapecora di S. Matteo in Arcetri dell' anno* 1433. *si domanda* Platea, ubi pisces venduntur ) *si può fissare il tempo della fatta Loggia nell' anno* 1296. *ove nel dì* 12. *di Novembre si legge in altra cartapecora dello stesso Monastero* : Corsinus q. Gianni ( *degli Amidei* ) Populi S. Stephani ad Pontem pro se, et suis consortibus protestatus fuit coram Magistro Folco de Signa, et Stephanuccio Schelmi laborantibus, et sgombrantibus pro Communi Flor. quod terrenum positum juxta Pontem veterem etc. ex opposito domus etc. *dove il Comune di Firenze vuol far la Loggia del Pesce, è di esso Corsino e de' suoi Consorti, e che a loro*

to e l'occasione gli porgeva, e non perchè avessero ordinariamente, o fossero dagli altri chiamati per quel soprannome, postogli argutamente in quel punto, ed al proprio proposito che trattava allora Cicerone, e come il medesimo di Colonie parlando ( che sarà proprio e molto più accomodato esempio ) e avendo rispetto ad alcune, che si trattava di condurre allora con nuova Legge, chiamò quelle dinanzi, le vecchie. E Tacito veggendo a suo tempo la Cittadinanza Romana mistiata, e per poco, si può dire, occupata tutta nel sangue delle Provincie attorno, onde era nato, il che non è fuor di proposito in questo luogo, che s'era indotto un nuovo nome di Cittadini Provinciali, a differenza de' vecchi d'Italia, come già si dicevano nuovi e municipali per distinguergli dagli originarj Romani; e parlando di quali si scegliessero le Coorti Pretorie ed Urbane, che era il forte dell' Umbria e della Toscana, vi aggiunse, e delle Colonie anticamente Romane.

---

*spetta il dare la licenza* aedificandi apothecas super dicto terreno versus flumen Arni, et veronem super viam publicam. Facta fuit dicta protestatio juxta dictum opus. Ego Renaldus Philippi de S. Agatha Judex Ordin. et Not.

Ma questo, dirà alcuno, che rilieva? perchè avendolo usato costui che è pure autore da farne conto, lo possiamo, e vogliamo usar ancor noi. Il che io confesserò non solo esser bene e veramente detto, ma a un bisogno me ne servirò ancor io, se non per altro, perchè rappresenteranno anche a me con questa parola sola, i tempi delle lor condotte; pure che questa autorità non ci tiri più oltre di quel che disse ed intese il detto Paterculo. Il quale, se io non m'inganno, là ove ne parla, che fu in due luoghi, comprende due capi, l'uno perchè avendo a una a una nominate le condotte fino a quel tempo, e' non gli paja necessario contar queste con la medesima diligenza, e di questo si ragionerà appresso; l'altro che abbiamo fra mano ora, che dopo Eporedio, non sa che fossero condotte Colonie, altro che Militari; nel che nondimeno, chi la volesse vedere per l'appunto, direbbe che si fosse ingannato, perchè senza dubbio fu condotta Capova nel primo Consolato di Cesare, che viene fra questo tempo; e come che si pigli questa voce, non si può dire in modo alcuno Militare.

Ma io non la vorrei pigliare così severamente con esso seco; e credo che sapesse benissimo di Capova, e se ne ricordasse ancora, sebbene e' disse a quel modo, ma non gli paresse già che si dovesse

guastare quella general proposta, nè in sì gran numero, da una sola. E veramente, quanto a me, non resto punto mal soddisfatto in questo del fatto suo, e tanto meno, quanto e' se ne ricordò pure al suo tempo, e confessò esservisi condotti per la Legge di Cesare duemila Cittadini. Ma perchè e' le chiamasse Militari, non par molto difficile a giudicare, che essendo consueto di ammettere in queste Colonie del Popolo, e Plebe Romana, nel modo che si è di sopra accennato, vi davano i nomi, chiunque pensava di far bene i fatti suoi per quella via, così soldati, che erano stati in su quelle guerre, come popolani rimasi, e per l'addietro tutti accasati a Roma, o per il loro Contado sparsi, e per i Tribuni rustichi, dove è verisimile, che nel deliberarsi queste condotte si avesse l' occhio alla qualità de' paesi, ed al fine al quale eran ordinate; onde ne' luoghi quieti e pacifici, perchè non era necessario mandarvi principalmente, uomini d' arme (e dico principalmente, intendendo, che allora fossero effettualmente in su l' arme; che per l' ordinario non si dirà peravventura mai uomini Romani, che non vi s' intenda congiunta la professione dell' Arme) è verisimile dico, ch' e' vi mandassero d' ogni sorte popolo. Ma al contrario ne' luoghi sospetti e pericolosi, e posti a petto a' nimici, e per fronteggiargli (perchè vi bisogna come

guardie a difendere i confini, al che era poco a proposito chi o per l'età, o per altro non fosse atto a maneggiarle) eleggessero ne' principj persone per la maggior parte militari, o per quel numero, che alla sicurtà del luogo dovesse bastare. E questo giudizio in generale si referiva alla consulta del Senato, e deliberazione del popolo; ma nel particolare delle persone da eleggersi, è credibile che stesse tutto al giudizio de' tre uomini deputati per proprio Magistrato alla cura del condurla ed accomodarla, ed alla distribuzione dei terreni; e che questi del numero, che si offeriva, scegliessero quegli, che secondo quella principale deliberazione fossero più atti; ed è quasi impossibile, che in questo fatto del dare i nomi e del farne la scelta, non vi fosse ordine e regola, sebben oggi dopo tanti anni, incognito a noi; e dovea spesso, come in così fatti casi incontra, avanzarne, e talvolta ancora mancare chi si offerisse. E di questo ultimo non ci ha dubbio, dicendolo apertamente più d'una volta Livio.

Questa distinzione, secondo che qui si accenna, da Cittadini Togati a uomini Militari, e che questi specialmente fossero i primi condotti, pare che assai chiara si vegga in Igeno (1) Scrittore, che per

(1) *Il vero titolo che si dà a que-*

quello che si vede, fiorì ne' tempi di Trajano, il quale fu eletto a Imperadore intorno all' anno DCCCL. di Roma, e fu peravventura suo Liberto, e d'uno Imperadore fu al sicuro, e delle cose delle Colonie, quanto attiene alle ragioni e maniere delle distribuzioni delle terre, e di tutto questo uso antico ben pratico, ed in quella maniera di scienza (se questo nome se gli conviene) molto creduto, e forse de' primi: le cui sue parole, per esser molto a proposito, non mi sarà grave recitare qui come elle suonano appunto. Dice dunque che » secondo che venivan fi» nite l'imprese delle maggiori guerre, » quegli illustri e chiari Romani, che » principalmente intendevano ad accrescer » la Repubblica, constituivano Città nei

*st' Opera*, è Hygini agrimensoris publici Gromaticus, sive de castris metandis Liber, *come si disse di sopra a car.* 81. *del V. I. L' errore colà di* Grammatico *per* Gromatico *fu osservato ancora dal Vossio Lib.* 1. de Arte Grammatica. *Cade poi difficoltà sopra l' età in cui visse, perch' ei viene addimandato Liberto d' Augusto, ed egli fa menzione nell' Opera sua di Trajano. Il Rigalzio conciliando queste diversità, vuole, che per Augusto s' intenda Trajano*, cui ut Imperatoribus reliquis universis tributum nomen Augusti.

» luoghi vinti, le quali o a' vincitori Cit-
» tadini del popolo loro, o a' già licenzia-
» ti soldati assegnavano, e come nuo-
» vamente destinati alla coltivazione dei
» campi, gli chiamavano Colonie » Nè si pigli, che de' tempi intenda da Silla in qua, perchè assai chiaro, per molte cose che vi aggiungne appresso, si vede che parla della fine della Milizia più antica, la quale allora, impresa per impresa si terminava, o brevi o lunghe che elle si riuscissero, e non secondo gli anni degli stipendj, ma finita quella tal guerra erano liberi e prosciolti da quell' obbligo nel tempo avvenire, e questi chiamavano *Emeriti*; il che e' dice non essersi dipoi osservato: e noi sappiamo, dopo la morte d' Augusto esserne seguite sedizioni importantissime nelle legioni della Germania, e della Pannonia, tantochè alla fine, oltre molti altri vantaggi, fu forza porvi un numero di anni fermo; onde e' soggiugne, che » ad alcune legioni allora peravven-
» tura toccò venire a fine della Milizia,
» e d'entrare alla faticosa quiete (queste
» sono le sue parole stesse) della Agri-
» coltura, nella prima si può dire, lor
» entrata della Milizia, o come essi di-
» cevano Tirocinio ec. » Il che per mio avviso non è altro che quello, che è a vedere spesso in Livio, che finita una guerra, come sarebbe stata de' Volsci, o de' Latini, si pigliava nel Senato somma-

ria deliberazione de' fatti loro, e se in parte alcuna di terreni gli condannavano, vi mandavano Colonie. Soggiugne poi appresso, che Cesare (il quale volle sempre che il piacer suo fosse la Legge delle cose, ond' egli il chiama oltremodo animoso e vivace, e che non seppe mai far cosa, come forzato) ruppe ei primo quest'ordine, e ritenne finite l' imprese, i suoi Veterani, quando per l' ordinario doveano essere assoluti, come Emeriti, a lor mal grado, e senza temere di lor minacce, o romori nella milizia, e quando volle gli licenziò, e gli riprese a sua posta, e quando gli piacque finalmente gli distribuì nelle sue Colonie: sicchè assai manifesto mostra, che egli de' tempi innanzi intendesse. E certo non altra fu la cagione allora di quel tumulto, che egli accenna, se non che a que' soldati pareva oltre al dovere, e contro ad ogni antico costume, esser ritenuti nella milizia, che essendo omai finita l' impresa della Gallia, alla quale o per legge, o per usanza non si negavano obbligati, e quella appresso contro a Pompeo, alla quale si erano spontaneamente offerti, doveano di ragione essere oramai licenziati, e secondo quel vecchio uso, e le sue nuove promesse, premiati.

Ma ch' elle fossero veramente di soldati (io uso spesso questa voce nelle cose Romane di vero poco convenevolmente,

perchè mal risponde alla parola loro *Militi*, ma risponderebbe bene a mercenarj, e pagati, ed a quel che i Greci peravventura dicono *Xeni*, ciò vale peregrini, e forestieri; nè i nostri vecchi, che propriamente e correttamente parlarono, altramente che per condotti di fuore a prezzo, l'usarono, e de' Cittadini non mai; a noi, o l'uso più presto, che come molti altri belli e onorati costumi, ha di lunga mano guasto ancora questo della Milizia, è cagione ancora, che il parlare si sia corrotto; ed io condescendo talvolta, non so perchè, al guasto uso comune, e men male sarebbe forse ad adoperare la pura voce Latina, e dire *Militi.*) Ma lasciando di questo il giudizio a chi più ne sa, che di questi o Militi, o soldati, o come altramente gli vogliamo chiamare (purchè questa lor differenza s'intenda bene) fossero le Colonie in quel tempo di cui e' ragiona, lo dichiara espressamente, quando soggiugne, che con le Insegne loro, e con l'Aquila, o co' primi ordini e Tribuni si conducevano, e che il modo de' terreni, o a dir nel modo nostro la misura, si dava a proporzione, secondo i gradi ed ufizj, che erano nelle Legioni. Per le quali parole quel, che egli ci voglia significare, si vedrà poco di sotto in Aquileja.

Io dirò più oltre di lui, che si potrebbe anche per poco credere, che tutto questo suo ragionamento non si possa

per altre persone, che militari pigliare, e questa parrà cosa peravventura, e non sarà però, sconvenevole o strana; perchè come ho già accennato, tutti allora, non eccettuando alcuno per grande o nobile che e' si fosse, o di lor buona voglia, o da quelle leggi stretti militavano; onde tutti o erano in su l' arme, o n' erano già per aver servito la parte loro, assoluti, e stavansi. E quando e' dice nelle parole di sopra, nel primo luogo » proposte a' Cit» tadini vincitori » di coloro intese, che in quella tal guerra si erano ritrovati; e per *Emeriti*, e licenziati soldati, quelli che d' altre imprese usciti, e tornatisi a casa, si riposavano, non essendo nata occasione di distribuirsi terre nella loro Milizia, della qual sorte eran quelli (perchè meglio tutto s' intenda da' meno pratici nelle cose Romane) che fuor d' ordine, cioè non per obbligo, ma spontaneamente all' occasioni ripigliavano la milizia, come di molti narra Livio, che s' accompagnarono a Scipione, dovendo passare in Africa, ed a Paulo in Macedonia, ed erano siccome esperti, e addurati nell' armi, a' Capitani molto cari, e da tutti universalmente tenuti in pregio. E che Igeno intenda quelle parole » Cit» tadini vincitori » come io dico, in quel che soggiugne lo mostra, sebben con parole in parte alquanto oscurette, e forse in parte anche poco corrette, ma non tan-

to però, che non sia chiaro questo concetto » Che a' vincitori si assegnavano le » Colonie, che per l' occasione in quel » tempo nata, aveano prese l' armi, ed » allora per *Emeriti* si reputavano » Io non so, se in questi medesimi tempi intese Tacito, ma non ho già dubbio che della medesima, e nel medesimo modo parlasse, quando nell' Istoria sua d' una giunta di Veterani, che per nuovi Coloni ad Anzio ed a Tarento si mandarono, scrive, che non perciò era venuto fatto di riempire il voto della Colonia già ridotta al poco, essendosi quando uno, e quando un altro ritirati nelle Provincie, ove erano stati lungamente in guernigione, ed ove aveano l' amore, e loro pratiche e conoscenze: ed appresso soggiugne, rendendone, come dire, la ragione, queste parole » Perchè non come già si soleva,
» quando si conducevano le Legioni in-
» tere, con suoi Tribuni e Centurioni, e
» co' consueti compagni de' medesimi or-
» dini militari, i quali con iscambievole
» amore e dimestichezza, facilmente si
» univano in un corpo, e facevano vera
» Città e Repubblica: ma diverse schiere
» si condussero allora, senza proprio capo
» e rettore, e senz' avere prima contratta
» amorevolezza alcuna fra loro, ma nep-
» pure anche, per via di dire, conoscen-
» za; e ridotti in un subito insieme di
» qua e di là, e di diverse razze e ma-

» niere, facevan bene un cotal numero,
» ma non già; che avessero forma o qua-
» lità alcuna di Colonia ec. »

Ma di Tacito si potrebbe credere, che non solo le antiche, delle quali parla Igeno, ma quelle di Silla ancora, e di Cesare, e di Augusto ci comprendesse, da'quali ancor s'osservasse il vecchio modo; ed in parte pare, che ce n'assicurino que' nomi, *Secundani*, *Sextani*, *Septumani*, ed *Ottavani*, *Nonani* e *Decumani*, che si trovano per gli autori sparsi. Io ho detto *Ottavani*, che così crederei si dovesse leggere in Plinio, dove in molti testi si legge, *Forum Julii Octavianorum*, massimamente perchè in Francia, onde son questi nomi cavati, secondo che dicono gli Scrittori, ne furon dal Dettatore condotte, dopo la vittoria Alessandrina: sebbene può anche alcuna esservene di Ottaviano, che poi ne condusse per tutto, che fa, ch'io non ardirei affermarlo per cosa certa; sebben la simiglianza e consuetudine del chiamarle con questi nomi delle Legioni, me lo fa credere: ma molto più senza comparazione questo riscontro, che delle sue furono i Sestani, ed i Decumani condotti, come ne fa fede Svetonio, da Ti. Nerone per suo ordine, quegli in Arelate, questi in Narbona.

Questo medesimo tutto, se non con parole così espresse, con il fatto certamente non manco aperto ci si mostra in Livio

delle pacifiche, per dirle ora così, ( e non si pigli questo per nome loro, come di quell' altro si è fatto ) quando e' dice esservi state mandate tante famiglie, la qual parola non pare che si possa, per mio avviso, intendere di soldati: ma con quell' altre mostra che ci disegni, quando adopera le voci che son proprie della milizia. E ne è attissimo esempio Aquileja, condotta l' anno DXXXVII. di Roma, nel Consolato di P. Lentulo, e di M. Bebio Tampilo, dove apertamente per l' occasione della distribuzione de' terreni, dice, che agli uomini da piede furon consegnati cinquanta jugeri, cento a' loro Centurioni, e cento quaranta agli uomini da cavallo; che, come si vede, son tutte voci che si usavano negli eserciti, e non di quelli della Città; e risponde a quel che disse Igeno delle distribuzioni fatte, secondo i gradi ed uffizj delle legioni.

Ed esser questa distinzione ordinaria in queste divisioni e distribuzioni, lo mostra ancor Cesare ne' Comentarj Civili, riferendo le promesse di Domizio a' soldati, che furono a' semplici soldati, o come gli solevan dire Manipulari, quarantanove jugeri per uno, e conseguentemente per la rata parte, a' Centurioni, agli Evocati, che sono i medesimi, che sono nominati da Livio.

Ma delle Colonie di questa sorte, non credo che si possa dubitare, che e' ne

fosser dell' altre innanzi a questo tempo segnato qui da Vellejo, le quali per la medesima ragione si potrebbono, e se l'uso di questa voce ottenesse, si dovrebbono con il medesimo nome di Militari chiamare. Poteva certamente usare di queste o simili altre diligenze un po' più spesso il buon Livio, che a noi sarebbe stato gratissimo, ed a lui non era molto difficile, perchè avendo gli atti pubblici innanzi, senza un disagio al mondo ne cavava tutte queste particolarità, e per poco si potria dire i nomi di tutti a uno a uno. Ma o perchè non la riputasse impresa necessaria al nervo della Storia, o che temesse della lunghezza, o quale altra cagione se lo movesse, lo fece di rado. Ma pur l'accennò anche in Turino, in Vibone, in Bologna, notandovi la distinzione della milizia da piè, da quella da cavallo: e da Asconio Pediano l'abbiamo di Piacenza, in su l' occasione di render ragione, perchè vi si mandassero nomini a cavallo, che per la vicinanza de' Galli, dice esserci stata necessaria gente d'arme di questa sorte; che ci assicura in che senso si debba pigliare questa voce *Equites* in questo caso da noi, che di sua natura sarebbe dubbia, perchè come parte della Repubblica, si diceva a differenza de' Senatori; ne gli eserciti si distingueva da' pedoni, e nasceva in questi dalla sorte dell' arme, in quella dal

censo, e da una elezione di viver libero, e sciolto dagli onori, e dalle fatiche insieme de' Magistrati, e l'una e l'altra maniera d'Equiti, o Cavalieri, che gli vogliamo chiamare, era anche in uso nelle Colonie. Non si può dunque, s'io non m'inganno, dubitare che di questa sorte, secondo che l'occasione si porgeva, ne fossero innanzi ad Eporedio condotte, che sarebbe l'ultima di queste pacifiche, e civili. Ma nè Paterculo niega questo, ma solo dice non si ricordare, che dopo Eporedio ne fossero per avventura condotte altre, che militari; anzi chi ben lo peserà, caverà agevolmente da questo suo modo di parlare, che egli per se intendesse, e volesse dare ad intendere a noi, che innanzi a questa ne fosser pur condotte dell'altre di questa sorte; e che da quel tempo in qua, quell'altra si dismettesse, e questa sola restasse allora in uso: e tanto più volentieri, quanto l'autorità d'altri, ed il fatto che a lui non doveva essere occulto, lo mostra chiaro.

Resta ora da considerare, se in verità elle furono di peggiore condizione, che l'altre; ed insieme (che era l'altro capo proposto) perchè Vellejo non si pigliasse cura di nominarle: il che forse in alcuni è stato una delle occasioni di questa opinione, quasi che nel segreto poco le approvasse; e fa crescere il sospetto, che quando e' propone di volere contare tutte

le Colonie condotte dalla presa di Roma, vi aggiunse *Jussu Senatus*: nelle quali parole a chi per altro piace quella opinione, par quasi vedere, come la immaginazione fa spesso caso (1) che tacitamente abbia voluto accennare questa sua mala soddisfazione. Ma io non veggo come o dalle parole si cavi questo (le quali a che fine fosser da lui aggiunte, e qual differenza ci facciano, si vedrà poco innanzi) o di lui si possa credere, il quale si mostra per tutto sviscerato partigiano di questa fazione, onde non solo largamente approva, ma per poco si può dire, troppo servilmente adora le cose di Cesare, e d' Augusto: e si vede che e' cerca quanto e' può di metterle ben suso in cielo, ed anche, per dire pure il vero, poco era sicuro in quel tempo fare altramente, che e' fulminava la Legge della Maestà rimes-

(1) *Quasi in proverbio, per inferire, che l' immaginazione fa parere ben sovente quel che non è. Monsig. della Casa nelle Rime burlesche :*

Or non dirà più 'l Berni,
Che l' immaginazion non faccia caso.

*Vedi il Trattato della Forza della fantasia umana, del celebre Lodovico Antonio Muratori.*

sa su, e sollecitata da Tiberio, come instrumento attissimo alla fiera e cruda natura sua; e quando l' aver pur pensato, non che detto, cosa men che onorata d' un de' minimi atti di Augusto, era peccato capitalissimo: e se ne leggon cose, da fare ancora a questi tempi, che ne siamo così lontani, tremare chi l' ode; e n' aveva egli in su gli occhi l' esempio fresco di Cremuzio Cordo, che non per avere biasimato azione alcuna d' Augusto, ma per aver lodato solamente in quello che conveniva, come sincero Scrittore dee fare, alcuni de' contrarj alle parti sue, ne cavò egli la morte, e la sua Istoria (1) per quanto stette a que' giudizj, la sepoltura: e questo avvenne l' anno di Roma DCCLXXVII. e cinque innanzi alla rovina di Sejano, il quale si vede, che era nel colmo del favore allora, o perchè gli fosse, o perchè cercasse di farselo amico, lo va con varie sorte di lusinghe, e molta pompa di parole, all' uso di que' tempi, piaggiando. Il che mi è piaciuto notare, perchè si vegga non solamente in che tempo fu, e scrisse questo Vellejo, il quale pare, che fermasse il termine della sua Istoria l' anno del Consolato di M. Vinicio,

(1) *Aulo Cremuzio Cordo vien nominato da Seneca il Filosofo nelle sue Opere.*

al quale egli la scrive, che fu il DCCLXXII. (1) ma ancora con qual animo e rispetto e' potesse scrivere.

Ma che accade assottigliarsi in cosa manifestissima, o a che volere andare indovinando, dove egli dice apertamente l'animo suo? Replichiamo più presto, per chi non l'avesse peravventura ben letto (che di non l'aver inteso non par credibile) quel che e' disse; e se lo fece con poche parole, apriamole alquanto, come che non poco bisogno ne abbiano; che è in somma, che e' voleva ridurre insieme tutte le sopraddette Colonie, perchè molto più agevolmente le cose, che a un'occhiata si veggono, restano nella memoria impresse, che ad udirle tempo per tempo alla spicciolata. E questo diceva, perchè non era Scrittore, che se ne avesse preso cura speziale, e bisognava, chi l'avesse voluto per ordine sapere, in più d'uno autore andarle, come a uscio a uscio, limosinando, ed in ciascun poi di loro a carta a carta; onde gli pareva cortesia,

---

(1) *Il Consolato di Marco Vinicio, secondo i moderni, cade nell' anno di Roma* DCCLXXXIII. *che era di Gesù Cristo il* XXX. *Per altro non è mancato, chi questa Istoria di Vellejo l' abbia creduta supposititia, come ha fatto Francesco Asolano.*

ed in verità era, levare la fatica a uno voglioloso di rinvenirle. Il male è, che questo suo buon volere, per colpa de' tempi avversi, aggiuntavi la negligenza degli uomini, non ha avuto interamente l' effetto suo, essendo il libro in molti luoghi interrotto, ed in questo specialmente, mancandocene alcune delle principali, come Modona e Parma, ed altre pure assai: ma nelle Militari non accadeva questo, vuol dire egli, che erano tutte al suo tempo fresche nella memoria degli uomini, e l' ultime di Cesare, e d' Augusto, allora massimamente fiorivano, dove che delle vecchie n' erano mancate non poche, ed alcune avevano in questo mezzo tempo mutata condizione; il che forse lo spinse ancor più a rinfrescarne con questo, dirò così, catalogo la memoria. Ma che più facilitava la lor notizia, si leggevano i nomi loro ordinatamente, oltre agli atti pubblici, nelle tavole di bronzo, che a perpetua memoria, ed a gloria, e cautela insieme di tutte le colonie si conficcavano in Campidoglio, con tutti i lor proprj privilegj, e dove si vede, che spesso ricorrono questi Scrittori delle condizioni dei terreni, che lo allegano talvolta sotto il semplice nome del rame, e talora con questo di inscrizioni del rame; e per questo gli parve superfluo pigliarsene questa fatica. E questa sola ragione n' allega, dicendo essere entrato in questa briga di ri-

dur tutte quelle altre insieme, perchè delle militari (queste sono le parole) erano oltremodo illustri i nomi, gli Autori, e le cagioni: come se per altre parole e' dicesse, non aver per la tanta propria chiarezza, e da tante bande, bisogno d'alcuna opera sua; che mal abbia questo rispetto, che tante volte ci ha fatto danno, quando per vedere le cose chiare, e creder che non si possano mutare, si lasciano di raccontare, ed ora ci ha tolta questa, che tanto era necessaria, e così cara ci sarebbe.

Ma lasciando ora le doglienze, alle quali non ha riparo; volere in questo caso saperne più del principale, mi pare, s'io ho a parlare liberamente, una troppa sottigliezza, o a dirla più propriamente saccentería: però vegnamo pure alla vera cagione, che ha potuto tirare costoro in questa credenza, la quale non da quel nome procede, che o vecchio, o nuovo ch'e' fosse, non porta seco pregiudizio alcuno; sebben peravventura egli solo è stato a' tempi nostri la prima cagione di questi pensieri, e la propria occasione di ragionamenti iti attorno; ma dal fatto stesso senza dubbio nasce; ed è in somma quel che già si è accennato, che per essere condotte dall'assoluta potenza di quelli, che soli potettero più che tutto il resto della Città insieme, e non osservati, come e' credono, i debiti mezzi, e

consueti ordini antichi, elle siano poco legittime, o non della medesima sorte delle vecchie. E può essere anche agevolmente, che alcune parole, e motti che se ne veggono sparsi per gli Scrittori, abbiano o generata questa opinione, o se in loro da per se nacque, molto ajutata: per le quali si vede, che le azioni di coloro sono molto, e con molta ragione dagli Scrittori biasimate, dannate, e lacerate, e spezialmente d'aver privati de' beni i vecchi e legittimi padroni, e datili per ristoro ai soldati, che gli ajutarono a salire a quella stessa potenza; cosa che non solo allora a chi la provò, ma a chi l'ode ancora dopo tanto tempo, pare atroce, e fuor di tutta la natura umana, onde non è maraviglia, se è stata in considerazione, ed in quel tempo quando potette nuocere a molti o per l'interesse proprio, o per quello di cose sue care. Anzi se vero è quel che ne scrisse Tacito, consideratissimo autore, non furono lodate nè anche da quegli stessi, che le fecero; nelle quali parole a che gli andasse particolarmente l'animo e l'intenzione, verrà di sotto miglior occasione di ragionare, o in questi nostri ancora, quando non ci ha altro rispetto, che d'una equità naturale, e pia.

Io non replicherò qui, per mostrar gli animi di que' tempi, perchè sono note, quante cose si leggano in Cicerone, mordendo le azioni Sillane, quante di

quelle di Cesare; ma di quel primo sempre, ed a un modo; di questo altro liberamente, quando e dove e' potette, e più copertamente dove gli fu forza, accomodandosi a' tempi, destreggiare. Noto credo ancora, quante se ne leggano conseguentemente di quelle del Triumvirato, e d' Augusto; e molto più se ne leggerebbono, se tutti gli Scrittori di que' tempi ci fossero, e se di que' che ci sono, non avesse il timore tenute alquanto le lingue a freno. Ma pur talvolta o la natura, o lo sdegno, le cui forze son troppe, cacciò fuori alcune voci, ed alcune faville generose vi si scorgono, che agevolmente scuoprono gli affetti del cuore, onde si vede a bastanza, quanto gli avesser per scellerati e crudeli; ancorchè assai era il raccontare semplicemente, come era passato il fatto, che il resto senza altro comento s' intendeva per se stesso assai bene. E quanto a' tempi nostri, questo pensiero non si può negare invero, che non abbia la sua propria origine dal dovere e ragione della natura, e sia proprio di persone di animo onorato, ed oltre a questo di buona mente, e di benigno ingegno, ed amatori affatto del viver moderato e civile. E di qui è peravventura, che questa credenza della minor dignità di queste Colonie, come parti e creature d'una causa ingiusta, ed uscite da perso-

ne tanto biasimate, si sia in alcuni, come in buona terra agevolmente appiccata.

Ma lasciando un po' per ora, come il fatto si passasse allora, che è alla fine quello che si ha da attendere, avvertano questi tali, che in alcuni di questi particolari, la prima cosa non s'ingannino, ed appresso nel tutto che non piglino la cosa pel suo buon verso, e finalmente, che non vengano scambiando i termini della ragione della natura, a quella delle genti, o più presto da quello che si dovrebbe dagli uomini fare, che è cosa propria delle scuole de' Filosofi, a quello che si fece allora, ed era in uso di fare in que' tempi, che è la propria impresa e regola degli Storici, e di che propriamente parliamo noi ora, che non siamo qui per correggere quel che egli avessero mal fatto o mal creduto, ma per ricercare quel che veramente e' fecero, e come la intesero allora, e per bene o male che si fosse, semplicemente proporlo al Lettore: e se e' tennero queste Colonie inferiori all'altre Romane, per tali averle ancor noi, come delle Latine facciamo; se per buone ed uguali a quelle, e noi per buone; che ben può oggi ciascuno biasimare o lodare, approvare o dannare le azioni degli antichi; ma a nessuno sta già porre loro o nome o condizione fuor di quella che veramente ebbero allora. Ma questo, a quella apparente cagione che si argomenta dalla

parte della ingiustizia, veramente si potrebbe credere che qualche cosa dicesser costoro, se la ragione delle genti, e le leggi degli Stati e delle guerre, andassero con le regole degli Stoici o d' altri Filosofi ancora manco severi, con la canna de' quali se si avessero a misurare le altre azioni di Roma di questa materia in qualunque tempo, non ci avrà peravventura pure una Colonia che giusta sia, non solamente queste Militari: e riuscirà vero quel che Carneade nobilissimo Accademico, mandato Ambasciadore per placare il Popol Romano, sdegnato della rovina di Orépo, disputò in presenza di Catone il vecchio e di Galba, ed altri tenuti allora studiosi, che si aveano a vedere le cose non con le leggi private, che oggi sono a un modo, e l' altro dì si mutano, secondo che la propria utilità persuade, o porta la condizione de' tempi; ma colla immutabile ragione e giustizia della natura, non era cosa alcuna giustamente loro di tanto imperio che allora possedevano; onde se voleano esser in fatto quegli uomini dabbene, che e' voleano nell' opinione del mondo esser tenuti, doveano a' vicini ed agli altri restituire quel che al lor modo si aveano guadagnato, ma secondo la vera Legge della natural giustizia, usurpato; di che si risero coloro, come di cose sottili, e trovati di acuti ingegni, più che vere, o conformi al con-

senso del mondo tutto, e si ritennero pure l'Imperio loro.

Ora perchè le cose si hanno a giudicare ( come per i più si crede, e nel caso nostro al sicuro è necessario ) col comune uso di tutte le nazioni, e con le proprie leggi del Popolo Romano in que' tempi, e dal modo pel fare che regnava allora, io dubito, che e' non diranno nulla, e tutto questo pensiero si troverà nascere da una apparente varietà del modo e de' nomi, più che dalla cosa, perchè non si possono dire condotti in queste Colonie, se non i medesimi Cittadini, o armati, o togati che sieno; non che questo non si sia in ogni tempo fatto, ma solo ( secondo che costui dice ) poi sempre, dove prima si faceva alcuna volta. Nè anche, che per la via de' medesimi ordini e leggi, come prima non sieno passati, che negando questo s' ingannerebbero, come si vedrà appresso.

Resta ( che dà lor noja ) che dove questo si faceva prima alla relazione de' Consoli nel Senato, ed alla proposta de' Tribuni innanzi alla Plebe, ma essendo liberi, ed in sua potestà ed arbitrio l'uno e l' altra, da quel tempo in qua diranno che e' si propose ben ne' medesimi luoghi, e per le medesime vie, ma quando erano tutti storditi, ed oppressi dalla straordinaria potenza, e per dir, com' ella fu veramente, violenza di questi tre, de' quali

più volte si è parlato, e più ancora ci converrà parlare, Silla, Cesare ed Augusto, e ne' quali si ridusse tempo per tempo l'arbitrio intero, e la disposizione delle Leggi, ed in somma l'autorità tutta del Senato e Popol Romano. Io mi taccio per ora del Triumvirato, per non isminuzzar tanto senza stretto bisogno questa materia, del qual però si parlerà al suo tempo, e nelle proprie occasioni, perchè le azioni di questo Magistrato ( se così si debbe chiamare ) si ridussero finalmente tutte nella potestà d'Augusto solo, e perchè da questi si posson dire o condotte o riformate le Colonie tutte, delle quali potette intender Paterculo, o posson intender costoro.

Dà ancora loro noja il nome, quando, secondo loro, i terreni che alle prime Colonie si distribuirono, si dicono esser presi da' nemici, e questi da' Cittadini; ma, o questo è detto con quella regola, ch' io diceva degli Stoici, o e' non si ricordano, che quelli stessi terreni ch' e' chiamano de' nimici, furono spesso di amici e compagni loro, e talvolta ancora de' proprj Cittadini, quando lasciando quegli la vecchia amicizia, e questi la stretta congiunzione, e pigliando l' arme contro a Roma, ed essendo poi vinti, furono con questo, allora straordinario gastigo, puniti, e se ne vede pieno Livio: onde se negli ultimi tempi essendo la Città in

arme, e divisa in due, e come nemici, e mortalissimi nemici, per cacciar di casa, dello Stato, e finalmente del mondo, l'un l'altro, combattendo insieme, e molto più acerbamente forse che que' Volsci e Sanniti, che già per altro non presero l'armi contro a' Romani, se non per comandar essi, e star di sopra ( e veramente il furore delle parti trapassa ogni rabbia, che in altre spezie di contese si legga esser avvenuta ) che maraviglia è se la parte perdente che ha sempre il torto, e se chi rimase di fuori, che resta per l'ordinario il nemico della Patria, si trovò fuor dei beni, i quali non altrimenti, nè con altra ragione andarono in comune, che già si fossero andati quegli de' sopraddetti Volsci e Sanniti? Questo è certo, che non prima furono incorporati nel pubblico, o distribuiti a que' che rimasero, che i padroni per Legge, e con l' ordine consueto della Città, non fossero dichiarati ribelli e nemici del Popolo Romano dal medesimo Popolo Romano, e avesser perduto quel nome di Cittadino, che è quello che fa ombra a ciascuno in questa causa. E tolto via questo, non in altro grado rimangono que' Mariani e Pompejani, che già ne' tempi più antichi, que' Volsci e que' Sanniti, e ne' più vicini la Colonia Fregella ( per dar l' esempio d' una, e vaglia per molte ) che presa e disfatta da L. Opimio, intorno all' anno DCXXX. di Roma,

vicino a xxxx. anni innanzi a' tumulti di Silla; perchè s' era levata contro alla sua prima madre, non se ne sente romor nessuno. E che queste dichiarazioni si facesser per via di Leggi, chi ne può dubitare, leggendosi in Cicerone la Legge, o Cornelia, o Valeria, ch' ella si fosse, de' fatti ribelli da Silla, e passata ( come testimonia il medesimo Cicerone ) nella solenne ragunata del Popol Romano, che si diceva i Comizj Centuriati, e la Irtia; contro a' Pompejani al tempo di Cesare, e la Pedia, o qual altra la si fosse sotto Ottaviano.

Ma questo non pare giusto a molti, e forse non è, ma non a noi sta ( che lo replicherò più volte ) correggere gli errori o gli abusi de' Romani; e molto manco, se non potettero allora, potremmo oggi noi contrastare a quelle tante legioni, ed alla sformata potenza di tali tre uomini, che fecion tremare il mondo? Io non vo' disputare, se Cesare fece bene o male, e dirò che facesse malissimo, non tanto lo crederò, ma io so bene ancora, che si ha a credere a Cicerone, che visse allora, e vide il fatto, anzi si trovò a tutto il segreto nel Campo di Pompeo; e non si perita punto di dirlo apertamente, che vincendo la parte Pompejana, era disegnato il medesimo, e peggio; perchè non tanto si era tra loro conchiuso, che chiunque, seguitando Cesare, avea prese

l'arme contro, restasse disertato, ma tutti quelli ancora, che per qualche cagione si fosse, erano a Roma rimasi, o pel resto dell'Imperio stati di mezzo. Male avrebbe fatto anche egli, dirà chi che sia, ed io di nuovo dirò, che malissimo: nè perchè sia ben fatto lo recitò, ma come pessimamente, siccome egli era, e per mostrare qual sia in ogni tempo, o al sicuro fosse allora, da ogni banda la natura di queste guerre civili, iniquissima cioè sempre, ed ingiustissima: senza che dopo la morte di Cesare, delle prime cose che si ragionarono in Senato, fu de' terreni che si dovesser dare a' soldati. Nel qual tempo vennero anche in considerazione que' de' Volterrani, stati già da Silla pubblicati, ma per diversi impedimenti fino allora non distribuiti: sicchè cosa ordinaria si vede ch' era questa in ogni sorte di guerra. Or che dunque abbiamo oggi a far noi, se così voleano, o almanco permettevano le leggi di que' tempi, o la faceva lecito (se si può dir così di cosa tanto illecita) in questi ta' casi, l'uso comune già di tanti secoli, e talmente assodato, che si è osservato poi sempre, e ridotto, come cosa ingiustissima, a Legge comune, di torre la vita e i beni di que' che, o da loro si sono scoperti, o da altri sono stati dichiarati nemici della patria? Nè sarà ancora, se si riguarda sottilmente il vero ed il fatto, per toccare alcuna cosa dell' altra

considerazione di costoro, così libero in que' tempi stato sempre il Popolo Romano, come e' si credono: ma ricordinsi un poco questi tali, quando, o al tempo del creare i Magistrati, o di far passare alcuna Legge venuta in gara, era innanzi giorno occupato il Comizio o il Foro, per escluderne la contraria parte, e come talvolta con armati difesa l'entrata, e come dire assediati i Tempj ove si ragunava il Senato: e questo così spesso, ed in sì sconci modi avvenne, che veramente in Città, che pur con Leggi e Magistrati si reggeva, ed era per altro moderata e grave, può parere miracolo, e sto quasi per dire, da non si credere. E pure hanno quelle Colonie, quelle Leggi, e que' Magistrati, che in così fatte adunanze si creavano, per veri e legittimi, e come mi giova di credere a ragione. E chiunque volgerà gli occhi a' casi de' Gracchi, e di que' Drusi e Saturnini, e quasi infiniti altri tali, e prima e poi, lo vedrà alcuna volta o dagli ambiziosi donativi corrotto, o da' potenti con minacce spaventato, o da' sediziosi con nuove speranze e promesse sollevato. Nè io per me, se s'avesse a giudicare con una tal regola, saprei arrecare cosa che mi empiesse, perchè più ingiuste fosseno state le Colonie di Silla, perchè non ardì il Popolo ne' Comizj di contraddirle, temendo della potenza sua; o perchè tanti vi avea de' suoi partigiani,

che e' prevalessero al resto della Cittadinanza; che quelle de' Gracchi, condotte contro al voler del Senato, e di tutti i buoni, perchè non ardirono, o non poterono impedire, superati dai voti o dalla furia spaventati del minuto popolo, che corrotto da quelle Leggi agrarie e frumentarie, metteva sottosopra Roma; se già e' non mi fosse mostro, che sia più ingiusto la troppa potenza d' un grande e nobile Cittadino, che la sfrenata licenza della corrotta e tumultuosa plebe; o che la paura sola, che pure di certa maniera si accetta per ragionevole scusa, ne debba portar seco ogni carico, e la corruttela sempre, e da tutti, ed in ogni caso dannata a darne libera ed assoluta: e di questa si debbano per ragione accettare per buoni i partiti e le risoluzioni pubbliche, e di quella no: ma nasce questo giudizio peravventura in una prima e subita vista, perchè la forza è più apparente e manifesta, dove la fraude, come più occulta, non sempre apertamente si mostra, o può provare.

Ma come che si passi la cosa, in questi casi bisogna pigliarsi gli uomini, come e' sono, ed i tempi, quali ce li dà la stagione; e quando il Popolo od altri, che ne ha la balía, piglia una foga, o secondarla o sopportarla; e ricordarsi che quel perfetto governo di Platone, non si

trovò mai se non su per le carte (1). E se per esser creato un Pretore allora (sia questo detto per esempio di tutti gli altri Magistrati) o dalla potenza de' nobili, o dalla corruttela de' popolari, avessero a essere perciò i suoi Decreti e le sue sentenze per nulla, e si fosser ogni volta potute ritrattare, sarebbe stato questo metter in perpetua confusione il mondo, e far che non fosse mai giudizio fermo e sicuro perchè alla fine, per cui calesse, con simil sottigliezza filosofare intorno a questa materia non solamente non sarebbe stato colui, che era in quel tempo Consolo, a L. Crasso quel grande Oratore, che diceva non essergli Filippo in modo alcuno Consolo, giacchè non era egli a lui Senatore: ma bene spesso i Magistrati tutti non sarebbero stati Magistrati, nè Leggi le Leggi, nè Cesare la seconda volta Consolo, nè forse Mario la prima, nè i Gracchi Tribuni, ed infiniti altri tali creati per fazioni e per sette, e col mezzo di donativi e di sedizioni popolari: e sarebbe questo cavare le cose de' Senati e

---

(1) *Appunto nel tempo che fioriva il nostro Scrittore, si vide nel 1554. uscir in luce per le stampe di Venezia del Giolito, la Repubblica di Platone, tradotta dalla Lingua Greca nella Toscana da Panfilo Fiorimbene da Fossombrone.*

delle Corti, cioè di casa loro, e ridurle, come io dico, alle Scuole de' Filosofi; anzi quelle Leggi di Silla, cotanto violente e così inique de' figliuoli condennati che erano privi del poter chiedere i Magistrati, e de' lor beni pubblicati, ma non ancora interamente distribuiti, come è già tocco, alla morte sua essendosene più volte nel Senato, ed in molti consigli tenuto ragionamento, non si trovò modo infino ne' tempi di Cicerone, di poterle sciorre, e che elle non tenessero obbligato il Popol Romano.

E torni a mente in questo proposito, che essendo tornato Cicerone da quel così ingiusto e mal da lui meritato esilio, ed avendo per forza sconfitta di Campidoglio là Legge, per la quale era stato cacciato, ne fu da' più severi assai biasimato, fra' quali a Catone, (il cui giudizio si disse allora valere per centomila) forte dispiacque, perchè come che iniqua e violenta, e contro ogni buon costume la reputasse, tuttavolta perchè era Legge da un Tribuno rogata, e nel Popolo, qual che e' vi si trovasse in questo comun consiglio, secondo gli ordini di quella Repubblica, era passata, non giudicava doversi, o potersi di privata autorità levar via. E che altro rispondeva Cesare alle scuse del Re Dejotaro, e altri che si erano ritrovati con l' arme in mano contro a lui in Farsaglia, che questo solo, che gli

pareva che comprendesse ogni cosa; che sapeva bene chi era allora il Consolo, ed era con Imperio mandato dal Senato e Popol Romano, sicchè non arrecavano scusa che valesse.

Nè altramente l' intesero alcune buone Città di Grecia e d' Italia, che incitate da' Pompejani a scoprirsi in loro favore, negarono di volere opporsi, e chiuder le porte al Consolo del Popolo Romano, o sia a torto o a ragione, non esser questo giudizio loro, ma ben seguire quel del Senato e Popolo Romano, del quale vedevano la dichiarazione chiara.

Io mi taccio, tornando alle Leggi, di quelle di Cesare dopo la morte sua, mantenute dagli stessi occiditori, e molte violentissime di Marco Antonio nel suo Consolato, perchè erano sotto nome di Leggi, da' suoi acerbissimi nimici tollerate; e quando non si potette più, per la medesima via delle Leggi rivocate: e questo anche non sarebbe stato agevole ad ottenersi, se non si fosse quel modo trovato, quando volle il Senato tor via quelle di Livio Druso, che fu poi in altre molte, ed in queste spezialmente usato, che nella stessa lor nascita, come l' erbe, dalle prime radici le spiantava, che ciò era dichiarare per forza, e contro gli auspizj (: e altro non era che contro il divino piacere, ed umano) fossero state il primo giorno stabilite, onde ne conseguiva, che

elle non fossero mai state Leggi, e così non avesser potuto obbligare quel Popolo. Ma io le lascio non sol come cosa nota, ma perchè potette anch' essere in quelle alcuno speziale rispetto, e si potrebbe dire, che allora si sopportassero per manco male, più che approvassero.

Però uscendo ormai di queste, non voglio già nè posso certo dire baje, perchè sono veramente pensieri gravi, ed alla vera giustizia molto conformi; ma ben ragioni al fatto ed uso di questi tempi, chi ben le misura poco accomodate: e contentandoci noi di quello, che non ci rilieva cosa del mondo ( poichè essi se ne contentarono, a cui alla fine importava il tutto ) conchiudendo finalmente, che i nomi potetter bene, secondo il piacer degli Scrittori, per occasione di tempi o di altro accidente essere o più o meno, ed or questo e talor quell' altro: Cicerone come si è veduto, alcune ne chiamò vecchie; Tacito antiche; costui Militari: altri sento, che ne nominavano una parte Civili, ed altri peravventura con altri nomi: il qual nome di Civili, se si adopera per contrapporlo alle Militari, considerino se fosse chiaro dirle Togate, o altra voce equivalente a questa, potendosi quella pigliare anche non meno propriamente, per opposta alle Latine, ancorchè questo poco rilievi, che alla fine basta intendersi, che a questo son trovate le voci.

Ma che real differenza, e che effettualmente varii la qualità e natura loro fuor dell'ordinaria e vera distinzione di Romane e Latine, ne' buoni Autori, che ci sono, ch' io sappia io, non si trova.

Ma perchè non venga voglia a chi che sia di opporre, che per non si trovare da noi, non si conchiuderebbe, che ei non ne potesse essere state; aggiugniamo, che si vede questo affermativamente in Asconio Pediano, che non ebbe il Popol Romano d'altra sorte Colonie, che delle due già dette Romane, e Latine; e fermiamo appresso, che è quanto nel principio di questo ragionamento si era proposto, che queste stesse da costor chiamate Militari, furon nel medesimo conto, che le altre tenute, e col medesimo nome comune, semplicemente chiamate, e nei medesimi modi, e per le medesime vie, che le altre tutte ordinariamente condotte.

E chi leggerà in Cicerone Fiesole, e Pompej, che furon di Silla, e Casilino, e quelle altre de' Veterani di Cesare, non troverà, che e' le chiami mai con altro, che con semplice nome di Colonie, o dia minimo cenno, che elle fossero, dirò così, men che buone Colonie; ma del contrario sì bene. Ne accade qui sottilizzare, che egli in questo piaggiasse Cesare, da che e' fa il medesimo di quelle di Silla, nelle quali manca questa occasione, essendo egli morto: e come da molte altre cose agevol-

mente si scuopre, non vi era nè anche la voglia; e senza che simile si riscontrerà in tutti gli altri Scrittori, di tempo in tempo che nel processo del nostro ragionamento ci verrà alle mani ancora più d' una volta.

Ma quanto a' consueti ordini, un sol luogo di Cicerone basterà, non per provare, perchè non ha bisogno, ma per mostrarne quel modo, che noi diciamo. Questo è, che volendo M. Antonio, dopo la morte di Cesare, per vaghezza di farsi partigiani i soldati, e (come dice esso Cicerone) fare la mostra del Vessillo, che era peravventura un mostrarsene autore, e capo principale, colui che lo alzava solennemente nel fondare queste Colonie, e si crede che fosse un cotal velo, onde egli ha anche il nome, e quello che forse nei tempi de' Costantini si vede chiamato Labaro, ed il medesimo, o molto simile alle nostre Bandiere, avendo posto la mira a Capova, volle il parere di Cicerone, se e' lo poteva fare, salve le Leggi Romane, (credo io per avere scusa, acciocchè non ne mormorasse il Popolo) ma egli glielo negò espressamente, affermando che in Colonia legittimamente condotta, e confermata dagli auspicj, come era stata quella condotta da Cesare, mentrechè ella era in piede ed in suo essere, non era lecito condurvene un' altra. Il che egli poi fece (che gli rinfaccia, come cosa incivilissi-

ma nel Senato) in Casilino, dove e' tolse una parte, o come disse, si strinse con lo aratro, quasichè alle stesse porte di Capova, che era questa un' altra delle cirimonie, che vi intervenivano, e si vede ancora in medaglie, e medaglie di questi tempi, delle Militari, che hanno per rovescio condotta di Colonie, quel pajo di buoi, o vacca col bue che ella sia, aggiogati insieme (1) con lo augure dietro, che ha il capo velato, e tiene in su l' aratro la mano.

Ma qui potrebbe dir uno, che non si sia troppo a proposito allegato questo luogo, che di Capova parla; la quale sola da Silla in qua, abbiamo già di sopra detto, non si poter chiamare Militare, e direbbe vero costui, se Cicerone non dichiarasse appresso, che la medesima ragione era di questa di Casilino, condotta anch' ella da Cesare, della quale nè più nè meno arebbe risposto, che di Capova; sicchè non lo creda già fuor di proposito, anzi tanto più, quanto con questo rimescolarsi la cosa di Capova, mostra che il medesimo fare era dell' une e dell' altre, e le medesime cirimonie si usavano, e nelle

---

(1) *Due Buoi aggiogati per l' aratro col motto* SIC VOS NON VOBIS, *son dati per un' impresa da Giovanni Ferro a denotare usurpamento di merito.*

medesime ragioni senza differenza si restavano: che senza questa occasione, sebben si vedevan cirimonie e certi ordini, si sarebbe pur potuto dubitare, se elle erano le medesime appunto. E così quanto più si ricercherà, si troverà tuttavia riuscire più chiaro quel che comunemente si dice, che al vero risponde sempre ogni cosa.

Ma quello che interamente lieva ogni dubbio, e può con poche parole chiuder la bocca a chi volesse esser in questo l'avversario, è il luogo nella quinta Filippica; dove avendo detto in Senato il parer suo intorno alle Leggi fatte da M. Antonio nel suo Consolato, che come viziose si dovesser tutte gittare a terra, e dichiararsi essere state riformate (che questa credo la voce nostra corrispondente alla Latina *Latae*) per forza, e contro agli auspizj: e perciò non tenere nulla, considerando pur che ve n'era alcuna buona, come quella della Dettatura; alcuna pel ben della pace tollerabile, o più presto necessaria, come questa delle Colonie dei Veterani, che di nuovo arebbe lor messo l'armi in mano, toccandola, soggiunse: E le Leggi, che si dicono » di M. Anto» nio, della confermazione degli atti di » Cesare, del tor via in perpetuo il nome » della Dettatura, delle Colonie da con» dursi pel paese: queste mi piace, che » di nuovo co' debiti auspicj si riformino,

» acciocchè guridicamente vi sia tenuto » il Popol Romano » ed altre cose molte in questa sentenza: per le quali si conosce troppo bene, non esser punto vero quello che alcuni non ricercando sottilmente, ma proponendosi in un cotal generale il tumulto di que' tempi, hanno pensato che elle fossero confusamente e senz' alcun ordine condotte, dove egli è sicuro, che non vi mancò cirimonia o circostanza, che avesse mai qual si può più dir legittima delle vecchie.

Aggiugnamo ancora, che perchè elle si dicano Colonie di Cesare, e d'Augusto, non mancarono perciò del lor consueto magistrato de' tre uomini, che in alcune apertamente si vede, e dell'altre conseguentemente si crede come si sa, che Tiberio Nerone, padre dell'Imperadore, condusse Narbona, e Arelate (come anche di sopra ad altro proposito si era detto) in Francia, e L. Planco Lione; ma si dicono di coloro principalmente, perchè di lor ordine, e per lor propria Legge furono, a parlare al modo nostro, stanziate, e son queste così dell'uno, come dell'altro chiamate Julie, onde ne presono tutte il nome, che negli Scrittori, e nelle pietre antiche d'alcune ancora si legge, come Julia Fanestre, Julia Todi, e Julia Sutri, ed altre, e per dirla in poche parole, non mancò loro cosa alcuna, che delle antiche si legga.

E di qui può agevolmente vedere il Lettore, se Cicerone, e quel Senato, ove è fatto il ragionamento, ed in somma quel Popol tutto, avea per legittime queste di Cesare, e se ell' eran condotte con tutta la religione Romana, e quel che conseguentemente se ne debba in questi tempi tenere da noi.

Nè anche lascerò, poichè l' occasione di Lione me l' ha tornato alla memoria, che se l' avesser allora tenute in così mal conto questi nobili, ed in questa parte (sia lecito dirla com' ella sta) ambiziosi Cittadini, non si arebbero recato a gloria d' esserne stati i conduttori in tanto che e' lo notassero nelle solenni inscrizioni, dove non era usanza scrivere altro, che i maggiori Magistrati, vittorie, trionfi, ed altre principali e più onorate azioni: e finalmente io non so come che per il rispetto di questa suprema potestà de' loro autori e fondatori, non saranno accettate per legittime le Colonie di Cesare e d' Augusto, quando esso Imperio, in loro così violentemente principiato (sebben poi dal Popolo Romano approvato, e per molte Leggi, ma alla regola di costoro poco legittime confermato) è stato sempre ed in ogni tempo tenuto sì vero e giuridico, che niuno si è creduto esser vero ed autentico Imperadore, nè si crede ancora, senza il nome di Cesare e d' Augusto.

Non dovrà già parere ad alcuno, ch'io mi sia troppo in questa ultima parte allargato, in cercando di purgare le Colonie Militari da quelle macchie, che alcuni si sono ingegnati di porre lor addosso, s'e' si ricorderà, che tutta questa mia fatica non si è ad altro fine impresa, che per fare più chiara e manifesta a' miei Cittadini l'origine della comune Patria, la quale essendo Colonia, e Colonia Militare, non poteva io dopo l'aver sì lungamente delle Colonie trattato, trapassare con silenzio, o infingermi di sapere quello, che saputo e creduto da altri, arebbe troppo danno recato al nome suo.

Riconoscano adunque i miei Cittadini questa parte ancora dall'amore verso la Patria, temperato però sempre dalla verità, e perdonino a me (io lo replicherò qui di nuovo, perchè conosco d'averne bisogno) la minuta e troppo squisita trattazione di queste cose, perchè io scrivendo a loro solamente ho stimato l'amore delle cose proprie, e della Patria principalmente tanto cara ad ognuno, dover negli animi loro poter tanto, che il diletto di rivedere in questi scritti gli affari di lei sopravanzerà la noja, e'l travaglio, che la maniera del mio scrivere portasse seco.

# DE' FASTI ROMANI

E DEL MODO

DEL CITARE GLI ANNI.

Niuna cosa è che più giovi alla cognizione delle cose passate, che sapere molto bene l'ordine de' tempi, e aver fermo nella mente la distinzione degli anni, con i quali le cose narrate si hanno a distinguere, e notare; altrimenti nascerebbe tale confusione, che la narrazione storica, o qualunque ella si fosse, non gioverebbe

a cos' alcuna. Il perchè, quantunque a questi nostri scritti nome di Storia non si convenga, occorrendoci nondimeno assai frequentemente citare il testimonio dell'Istorie Romane, ed essendo per il fine, che abbiamo, spessamente necessario accompagnarlo con gli anni, l' ordine de' quali come è notato appo loro, è in modo differente dal nostro, che chi non n' ha la pratica ne resterebbe talvolta sospeso; ci è quasi forza, in servigio di costoro, dichiarare questo uso Romano dagli Scrittori antichi ordinariamente osservato, e da noi in molti luoghi necessariamente seguito: il quale (perchè ciascheduna nazione avea il suo proprio, come i Greci ebbero quello dell' Olimpiade) era da essi preso dalla prima fondazione della Patria, che e' dicevano nella lor favella *Ab Urbe condita*, e per più agevolezza notavano in questo modo *Ab U. C.* che anche noi, valendoci della comodità, alcune fiate useremo.

Ma dopo la cacciata de' Re, come furono que' buoni Romani in ogni loro azione magnifici, e sapevano eziandio nelle minute cose trovare un certo che di splendore e di gloria (e questo modo era per quelle famiglie orrevole molto) si prese da' Consoli di ciascuno anno, e si disse, per darne un esempio: fu congiurato in Roma da Catilina, e da alcuni altri Cittadini di male affare, l'anno del Conso-

lato di M. Cicerone, e di C. Antonio; o veramente: essendo Consoli M. Tullio Cicerone, e C. Antonio; che per quell'altra via si sarebbe detto, l'anno *Ab U. C.* DCLXXXX.

Potrebbesi credere, che questo citar l'anno col nome de' Consoli, poichè si vede in certa sorte di Scrittori più frequente dell'altro, e pur si mostra più lungo a scrivere, e meno agevole per un verso a tenere a mente, dovesse al certo avere seco alcun'altra comodità, oltre alla gloria di quelle famiglie; e fu peravventura questa, che e' non portava pericolo d'essere nel numero degli anni appuntato chi teneva questo modo, che non concordando gli Autori fra loro negli anni *ab U. C.* se avesse detto, pognam caso, l'anno DCLXXXX. sarebbe agevolmente stato chi l'avesse voluto DCLXXXXI. e Plinio par che l'abbia per DCLXXXIX. ma dicendo Consoli M. Cicerone, e C. Antonio, veniva a rimanere il pensiero a' Lettori, quale e' volesser poi ch' e' si fosse; essendo quanto a lui chiaro quel tal caso essere avvenuto sotto que' Consoli, o LXXXIX. o LXXXX. o LXXXXI. che si contasse quell' anno.

Durò questo costume per insino alla fine dell'Imperio di Giustiniano, non lasciando però, quando fosse venuto lor bene, quel vecchio, e molto più facile ed intelligibil modo, dal principio della Cit-

tà. Ma Giustiniano avendo impreso a riformare il mondo, volle per maestà del nome Imperiale, che oltre al consueto costume de' nomi de' Consoli, e delle Indizioni già da Costantino introdotte (1) si aggiugnesse quel degl' Imperatori, e l'an-

(1) *Nel Petavio Ration. Tempor. Par. I. Lib. VI. cap. 2. leggo*: Indictionum originem vulgo Constantini ætate prodiisse putant, ejusque anno 6. Christi 312. Sed ego, qui sic sentiunt, divinare eos arbitror, non certum dicere; nam nullum idoneum testem citant. Apud Ambrosium fit ejus mentio verbis istis: *Indictio enim Septembri mense incipit.* Et in Codice Theodosiano *Valentiaca Indictio* nominatur. Antiquiorem his auctorem, qui quidem exploratæ sit fidei, non facile reperias. Unde porro Indictionis vox manaverit, quæque sit ei subjecta notio, non magis perspicuum est hactenus. Illud inter doctos convenit, Indictiones nihil aliud esse, quam præstationes et tributa, quorum canon, idest modus, quotannis indicebatur. Sed cur spatio quindecim annorum, quot orbis Indictionum colligit, finiri placuerit, et qua de caussa, quove tempore primum id usurpari cæperit, cum multæ multorum conjecturæ sint, nulla satis probabilis adfertur. Est autem Indictionis usus triplex. Nam alia Kalendis ab

no dell'Imperio loro nominatamente vi si notasse, primo, o secondo, o quale e' si fosse.

Era questo medesimo in un certo cotal modo, ma più incivile, stato altra volta sin sotto Tiberio tentato, proponendo in Senato un debole ed ambizioso Senatore, che nelle pubbliche e private carte la nota degli anni non si segnasse più co' nomi de' Consoli (il che non pensò, o non ardì di toccare Giustiniano) ma di quegli, che avesser la Podestà Tribunizia; il che, nondimeno non si passò, come recita Tacito autore di questo fatto.

Ma genera confusione, che ne' Fasti ritrovati a Roma, de' quali si ragionerà appresso, si veggono pur notati questi anni della Tribunizia Podestà, ma ben coi nomi de' Consoli insieme, fin nel tempo di Augusto, e questo ragionamento è mosso sotto Tiberio. Nelle sue medaglie ancora si veggono, che senza dubbio furon da lui battute; perchè i Fasti si possono cre-

Septembribus proficiscitur, eaque Constantinopolitana dicitur. Alia ab VIII Kal. Octobris, quæ Cæsarea vocatur. Harum utra sit vetustior, nondum mihi constat. Tertia Pontificia, seu Romana nominatur, quæ in Pontificiis diplomatibus adhibetur, et a Kal. Januariis, quæ priores duas illas epochas sequuntur, sumit exordium.

dere per preposti nel Foro Romano dopo lui: ma non credo, che molto rilievi sottilizzare al presente sopra questa materia, che in ogni caso può più servire a crescere parole che chiarezza; e non si essere osservato, pare che 'l mostri quella novella Costituzione di Giustiniano: ed in Augusto al sicuro poco serviva, che ebbe questa Podestà Tribunizia l' anno dell' XI. Consolato, che fu dell' Imperio il XX. e nelle medaglie non si cerca tanto la nota degli anni, quanto i titoli degli onori, onde si vede ancora Pontefice Massimo, e Padre della Patria, che non hanno a far nulla co' Fasti, o co' tempi.

Ma tornando a Giustiniano, se il Decreto suo fu messo in uso comune nelle Leggi, dopo quella Constituzione novella fatta da lui, si vede il più delle volte osservato; degli altri non ci essendo molte Scritture di quella sorte, ove si sogliono mettere le Date, non si può agevolmente vedere.

Ma ne' tempi che seguirono, e specialmente poichè si tramutò l' Imperio nell' Occidente, fuor de' Privilegj di essi Imperadori, poco si vede. E perchè questo potette avere una sua special cagione, e che alle cose nostre molto rilieva, non si mancherà al suo luogo di ricercarne con diligenza. Or dall' effetto si conosce bene, che poichè si restò, non di creare i Consoli, come alcuni hanno creduto e scritto,

ma che s' introdusse di farlo più di rado, e con molto intervallo (che pare che più che prima sotto Giustiniano si mettesse in uso) e che gl' Imperadori seguenti si pigliarono il Consolato quasi perpetuo; in tal modo giudicaron difficile cavarla così in un subito dalle bocche de' popoli, e dalle penne degli Scrittori, avvezzi a que' nomi de' Consoli; che in cambio di dire: il primo o secondo anno dell' Imperio di Maurizio, come avea cominciato Giustiniano, scrissero talvolta il primo, o secondo o terzo del Consolato di Maurizio, e così degli altri, finchè occupata l'Italia da' Barbari, e rovinato, o molto abbassato l' Imperio, si mutò ogni cosa; e ha ora ciascun paese i modi suoi proprj: talchè prima per quel rispetto, poi per quest' altro, non venne questo nuovo modo in uso delle Istorie, o tanto poco, che nè a noi nè ad altri è molto necessario il pensarci. Ma essi Imperadori (come io dico) ed i nostri Pontefici, ed altri che sono assoluti Signori, nelle Date de' loro privilegj l' hanno sempre diligentemente osservato: il che è stato anche più d' una volta cagione di ritrovare i tempi smarriti, e di ritornare le cose incerte e confuse ne' debiti anni.

Questo tutto diligentemente considerato mi ha fatto alcuna volta pensare, ed ora mi fa presso che credere, che questo modo sia, non vo' dire naturale (perchè non son simil cose d' intenzione della na-

tura ordinariamente ) ma bene molto molto vicino, poichè ci si pare, si può quasi dire, il consenso universale, di notare gli anni da' nomi de' Governatori.

Gli Ateniesi certamente nominavano i loro dal sommo Magistrato, che e' dicevano Arcondi, che sarebbe a noi Principi o Rettori. I nostri passati, oltre a CCCL. anni innanzi, usarono anch'essi di segnare gli anni dai loro Consoli, che se ne vede alcun saggio nel Malespini e nel Villani, ed in contratti antichi di que' tempi: ed io m'abbattei già in un quinternetto senza principio, che ( come spesso incontra, che i primi fogli maneggiandosi assai si spiccano ) era ito male: questa era una breve Cronachetta (1) anno per anno continuata

(1) *Questo quinternetto verisimilmente fu degli Annali di Simone della Tosa, i quali per le stampe mie hanno veduto la pubblica luce pochi anni sono, con abbondanza maggiore di Consoli, che non erano peravventura nel principio e nel fine del Quinternetto del Borghino. E qui non si dee lasciar di rammentare co' medesimi Consolati trovarsi altra simil Cronica, che potrà vedere presto la pubblica luce, nella Continuazione* Rerum Italicarum Scriptorum, *se col primo Tomo già stampato di più tempo fa, chi ne ha il carico, ne proseguirà l'edizione promessa;*

dal MCC. al MCCCX. ed a ciascheduno anno avea posto innanzi il nome de' Consoli, nel modo che gli pone talvolta il Villani, e de' Priori e delle Potestà (1) conseguentemente poichè elle s' introdussero. Ed è veramente un peccato, che così si sia perduto quel principio che ci avrebbe dato lume di molti Consoli antichi, come e' fa di pochi: ma pure questo costume del qual parliamo, si vede essere in que' tempi in uso comune. Ma qui potrebbe dire chi che sia, che e' lo facessero per assomigliarsi a Roma, senza averci dentro altro pensiero o considerazione; e potrebbe essere agevolmente vero. Consideri tuttavia l' ingegnoso lettore, in tante tenebre, quante erano allora d' ogni notizia delle buone lettere, donde potessero avere lume di così fatta gentilezza. Potrebbesi ben credere di alcune Colonie o Municipj, che come in antiche pietre si vede scolpito, in cambio de' Consoli Romani, hanno scritto per contrassegnare l' anno, i loro due Uo-

---

*ed è questa seconda una* Cronica di Paolino di Piero, *la qual comincia nel* MLXXX.

(1) La Potestà di Firenze scomunicata, *vale a dire in genere femminino, si legge sì in Iscrittori Toscani del* 1300., *e sì anche in Latino in una cartapecora dell' anno* 1245. *nell' Archivio di S. Maria Novella.*

mini, che era a loro il Magistrato supremo, perchè era allora questo l'uso comune. Ma in que' tempi, che noi diciamo de' nostri, era mancato non sol l'uso, ma la memoria, e sto per dire ogni notizia ancora. Questo mi credere' io ben potere assai sicuramente de' Romani affermare, che non pensasser punto dopo la cacciata de' Re, quand' egl' impresero da prima questo uso, a quel che si facessero gli Ateniesi o gli altri Greci, i quali appena sapevano che fossero al mondo, ma da loro stessi se lo pigliassero. E perciò mi piaceva quel pensiero, che vi fosse dentro una cotale naturale comodità ed ajuto per la memoria, che l'avesse fatto piacere a tutti, come ancora nelle cose private tutto il dì s'ode: l'anno dopo ch'io andai a Roma; l'anno che mio padre fece: ma molto più volentieri lo piglia, e meglio assai lo ritiene il volgo da alcune azioni segnalate; onde si sentono costoro spesso fare i loro conti dall' anno del sacco di Roma, da quel della guerra di Siena, da quando passò Guisa, quando il Principe fece le nozze; e mille volte ho sentito ricordare a' contadini, ed a persone basse l'anno del caro, l'anno della giostra, ed altri casi simili, che agevolmente s'appiccano nella memoria de' volgari.

Ma o dalla natura che si venisse, o dall'esempio, se la cosa si fosse sempre nella sua prima forma mantenuta, non accade-

rebbe entrare ora in altro. Ma perchè da Cesare Dettatore in qua, con altri molti costumi civili che si corruppero, fu uno anche questo del Consolato, nacque insieme cagione di turbare questo ordine in parte; e ciò fu, che dove prima se ne creavano due nel principio dell'anno, che per lo spazio dell'anno intero, come capi amministravano la Repubblica, poichè questo pensiero, e cura tutta si ridusse in un solo, e che perciò era manco da curarsene, essendo il Consolato poco meno, che tornato ad un nome vano e senza subietto: ancorchè Mamertino ringraziando Giuliano Imperadore del Consolato, come allora si costumava, con una lunga diceria, mostra che fosse di molto miglior condizione questo, che l'antico, e più da tenere caro, poichè l'onore era il medesimo, ma senza le solite brighe, pigliandosele tutte l'Imperadore; ma qui bisogna indovinare, se e' dice da motteggio, o se vuole la baja, o se pure gli paresse da vero una bella cosa il non avere a pensare a nulla. Ma comunque e' sia, e' si vede manifestamente, che crebbe in tanto la vaghezza di questo onore, per l'ambizione sciocca di molti, ch'e' fu forza, se vollono soddisfare almeno a una parte, per crescere il numero, scemare del tempo, e si cominciò a crearli a mesi; non tenendo però in questo ordine fermo, ma o più o meno, secondo il piacere del

Principe, e fu tal anno, che ne fecer IV. e VI. e VIII. ma l' uso si conservò pur di chiamarlo generalmente da' primi due che pigliavano il Magistrato in Calen. di Gennajo; e questi son quegli che si trovan talvolta chiamati ne' tempi bassi Consoli e Consolati ordinarj, il nome de' quali si vede notato sempre in capo dell' anno ne' Fasti delle pietre e de' libri; dove quegli altri Suffetti ( che noi diremo peravventura o Sostituiti o Sorrogati ) quando si troveranno, che sarà poche volte, in tavole ed inscrizioni private, mostreranno in qual parte dell' anno fosse fatta quella tal cosa, non l' anno tutto; il che chi non sapesse, o non avvertisse, si piglierebbe fatica vana di cercarne negli Scrittori, che per ordine hanno descritti i Fasti, come fu Cassiodoro ed alcuni altri, perchè non ne tenner conto. E non si ritrovando questo tal anno, genererebbe sospetto e confusione non piccola negli animi de' poco avveduti Lettori, come ancora veggendo sparsamente chiamati Consoli e Consolati per gli Autori, tali, che non appariscono in questi Fasti comuni; cosa, che innanzi al secondo Consolato di Cesare non accadeva, nè si troverà forse mai nominato Consolo alcuno da Scrittori di que' tempi, che non si rivegga agevolmente ne' Fasti; dove da quell' anno in qua ne saranno centinaja. Diede già occasione questa nuova usanza di più d' un mordace ed acuto

motto a Cicerone per natura e per arte piacevolissimo, sopra il caso di quel Consolo di poche ore; ma diciam pur d'uno accomodatissimo a questo proposito, che bisognava avvertire, sotto qua' Consoli quel cotale fosse stato Consolo. Ma questa puntura così arguta allora, ne' tempi che seguiron poi, quando la cosa si ridusse in uso frequente, e divenne ordinaria, non avrebbe avuto grazia alcuna, anzi per via di motto, sarebbe riuscita fredda e scipita: dacchè essendo questa nuova usanza introdotta, ben si diceva, e poteva dire M. Cic. figliuolo del grande Oratore essere stato Consolo l' anno del Consolato quarto di Ottaviano, e di M. Crasso, che in quell' anno fu il Settembre e l' Ottobre; e di Plinio Novello l' anno di Trajano è di Frontone, tutti e due la terza volta. E di qui nasceva, che non era ciò con intera satisfazione di que' più ambiziosi e vani, che non s' appagavano dell' essere de' Suffetti; poichè così si mostrava cosa mendicata, e non appariva il nome loro in capo dell' anno, che si spargeva poi per le Provincie dell' Imperio Romano tutto con questi primi nomi in testa. Ma quel che di Labeone famoso Jurisconsulto si legge, che offerendogli Augusto il Consolato, nol volle, perchè non gli dava l'ordinario, non si crede che avesse cagione da ambizione, ma da propria bizzarria di quell' uomo, il quale essendo tutto leggi

e tutto antichità, non reputava quel di questa seconda spezie, introdotto fuor degli antichi costumi, per vero e legittimo Consolato. Il che tuttavia non diede noja a Capitone, nella medesima professione suo concorrente, e come lui famoso, e per questo o per altro molto più favorito da Augusto. E questo mi è piaciuto notare, veggendo in Pomponio, che lo conta nel suo trattato *De Origine Juris*, essere stato da alcuno di questi moderni non bene inteso; e sentirvi ragionare non so che dell' essere chiamato in luogo d' un morto, cosa, che oltrechè in questo caso non ha punto di luogo, che fu in tempo che per tal cagione era introdotto questo uso, e non come già per la morte sola, la qual cosa nè prima nè poi fu mai tenuta nel Consolato insolita, o vergognosa. Ma non si ricordò peravventura colui di questa usanza, e però si gittò a quella cagione.

Veggonsi tuttavia notati ne' Fasti di pietra talvolta questi Suffetti, che per isfogare forse l' ambizione degli uomini in qualche parte fu fatto, o più presto (per interpretarlo più dolcemente, e forse anche più veramente) ne diede cagione il rispetto di sopra accennato del segnar l' anno a parte a parte, secondo che per i Consolati era stato diviso, per agevolar il riscontro delle memorie de' Marmi, e dell' altre scritture, ove sono per qualche cagione e' si fosse, questi straordinarj Con-

soli nominati. E tutto questo avere così sommamente accennato, e per sè stesso, non dovrà essere discaro, a chi per sorte non ne avesse avuto prima la notizia intera.

Or quanto all' ordine de' tempi, sappia il Lettore essere difficilissimo da DCCC. anni indietro fermarne uno, che comunemente risponda agli Scrittori tutti, ed oltre a ciò non abbia in se alcuna cosa da dire. Nè questo solo avviene per non si accordare fra loro gli Scrittori, come si dirà, e vedrà più oltre; ma perchè nè eziandio da alcuno a solo a solo è quasi possibile cavare oggi quel che si tenessero, non già colpa loro, che verisimilissimo è, che ciascheduno avesse il suo proprio ordine fermo, ma per la troppa trascurataggine de' copiatori, che in molte cose, ma in questa de' numeri spezialmente, hanno commessi errori infiniti, a talchè non si troverà agevolmente un anno nel medesimo libro, che si riscontri con gli altri: e così incontra spesso, che credendo poter fermarti in un anno, non risponderà l' altro secondo quel conto, e se pigli quest' altro, non riscontrerà quel primo, e quel che seguirà appresso. Nè io per me ho mai saputo trovare contrassegno da conoscere, dove fossero fedeli i Copisti, e dove errassero, e per molto ch' io abbia confrontato insieme Livio, Plinio, e Patereulo, ed altri tali dove si

vede una confusione grandissima, e (se non gli vogliam fare affatto smemorati, che non è punto credibile, nè ragionevole) una sorte di scorrezioni sempre chiara, e spesso ridicola; non crederei potermi con alcuna sicurtà risolvere a qual calculo di questi anni si attenessero. Però in tante difficultà mi son risoluto a pigliare il numero degli anni secondo quei Fasti, che intorno all'anno MDL. furono ritrovati (1) nelle rovine di Roma in diversi Marmi spezzati, e si credono opera di Verrio Flacco, più (credo io) perchè si sa, che e' fece una tal fatica (2), che per sicura certezza, che ce ne sia, nei quali sono ordinariamente nominati, non

---

(1) *Così di questo ritrovamento scrisse Gio. Alberto Fabricio nella Biblioteca Latina Lib. IV.* Fasti Capitolini, sive reliquiæ monumentorum marmoreorum Romæ anno 1547. repertæ, et Alexandri Farnesii Cardinalis auspiciis in Palatio Capitolino repositæ, quibus Magistratuum, bellorum, triumphorum aliarumque rerum memorabilium tempora ab anno Urbis conditæ 120. ad annum 765. indicantur, prodierunt cura Francisci Robertelli Venet. 1555.

(2) *Ed in fatti questi Fasti si osservano citati in Servio sopra Virgilio, nell'Istoria Naturale di Plinio, in Aulo Gellio, e in Macrobio.*

solo i principali Magistrati, Consoli, o Dettatori, che si fossero, e che davano veramente il nome all'anno, o Tribuni con potestà Consolare (quando discordando dai Patrizj la plebe, si sospese per alcun tempo il Consolato) ma i Censori appresso, non solamente per l'onore del Magistrato, che per dignità e reputazione si annoverava fra i primi; ma perchè di vero ancora giovava a un cotal sommario conto de' tempi il numero de' lustri, ne' quali si riformava il censo generalmente, che per l'ordinario, non venendo impedimento, di cinque in cinque anni si faceva da' Censori, e serviva spezialmente alla memoria di certa sorte cose. Ma e' vi sono ancora i Dettatori per qualunque altra cagione, ed i Trionfi anno per anno, onde finalmente si conosce l'uso corrente di Roma, il quale io ho creduto sempre, che sia bene seguitare, quantunque e' non mi è nascosto, che il dottissimo M. Varrone (tacendomi per ora degli altri) discordi da quel conto un anno: e verisimile è, se alcuno seppe mai ben le cose di Roma, che fosse egli; onde non posso punto biasimare, chi ne ha voluto anche in questa nostra età tener conto: ma nonpertanto non mi rimovo però di questa mia diversa risoluzione, parendomi, che quel che disse Cicerone ad un altro proposito, d'avere rilasciato l'uso al popolo, e per se ritenuta la scienza, attissimamen-

te si possa accomodare a questo; dove credendo che sia vero quel che ne sentì quel gran M. Varrone, e lasciando a lui la scienza, giudicò tuttavia necessario seguire quello, che di già negli atti pubblici, e contratti privati era ricevuto da tutti, quantunque peravventura vi fosse questo poco di errore; altrimenti si confonderebbe il mondo, che nota gli anni secondo che l'uso ha già fermo il corso. E questo tale uso, chi può dubitare, che e' fosse quello, che in queste pietre pubblicate nel più celebre e frequentato luogo di Roma, qual era il Foro Romano, o Verrio, o altri, che ne fosse l'autore, che invero ne fu, chi ben la pensa, l'uso corrente, acciocchè i Cittadini, Notai, e gli altri tutti n'avessero il conto facile e pronto; che se allora non fosse stato tenuto questo fra tutti gli altri per chiaro e per certo, e non ne fossero così corse sempre le Scritture pubbliche e private, se ne sarebbe mille volte fatto romore, e quasi a forza ricorretto.

Io darò un esempio facile e piano dell'uso nostro proprio, che pigliamo il principio dell'anno dall'Incarnazione, nove mesi innanzi alla consuetudine di Roma, che lo piglia dalla Natività; e par che tanto almeno dovessimo anticipare, andando l'essere conceputo, secondo l'ordine della natura, innanzi al nascere. Ma noi parte andiamo insieme, e parte rima-

niamo indietro, che attendiamo pure a dire v. g. MDLXX. fino a' XXV. di Marzo, quando al principio di Gennajo, comunemente si è cominciato a dire per gli altri MDLXXI. ed il resto dell'anno fino al Natale camminiamo insieme d'accordo. Io so, che alcuni de' nostri lo credono errore, e ne ragionano talvolta, che forse o non è, o e' non sarà senza colorata ragione; perchè è anche varia l'opinione d'un anno, quando nascesse appunto nostro Signore, mentre alcuni annoverano per il suo primo il XIII. Consolato d'Augusto, con M. Plauzio Silvano, che fu di Roma DCCLI. altri lo vogliono il conseguente; onde sono peravventura nate queste, ed altre varietà, perchè i Pisani, come è noto, sono sempre un anno innanzi all'uso comune.

Ma posto che e' fosse pure errore questo nostro, il volerlo ora correggere, non sarebbe altro, che metter confusione infinita nelle Scritture passate (1), che spesso o si piglierebber male, o resterebber false a questa nuova ragione, perchè fino ad ora sono tutte secondo quell'uso segnate: onde è forza in questi casi, quando pur

(1) *Per la nuova Legge dell'Augustissimo Sovrano nostro, si è ridotto uniforme il costume di principar l'anno, e ciò senza quella confusione, che il Borghini qui immaginava. V. sopra la pag. 152. del V. I.*

ci fosse, seguire il comune errore. E riuscirà verissimo sempre, che in questo caso degli anni non si può tuttavia limitarla così appunto.

E ho pensato meco talvolta, che eziandio nel secolo buono, gli stessi Romani non fossero della cosa degli anni ben risoluti, nè forse anche d'accordo fra loro, mosso non solo da questa manifesta varietà di Varrone, ma da un luogo ancora di Cicerone, dove avendo fatta menzione di questa differenza de' tempi fra gli Scrittori, e nominato l'anno, del quale e' ragionava, vi aggiunse subito questa condizione » come tiene costui, che noi seguitia» mo » quasichè egli l'intendesse a quel modo, ed altri peravventura ad un altro, nè si potesse dare la cosa sicuramente per ferma. Nè solo Varrone, ed altri innanzi, e con lui furono differenti, ma gli Scrittori ancora de' tempi più bassi non sono sempre in concordia fra loro; e tal lieva d'un luogo un anno, e tale ve lo aggiugne, e si dà spesso un anno più o meno a uno Imperadore di vita; e fra' moderni, che hanno disteso il filo degli anni per ordine, forse per cagione di quei Consoli Suffetti, che intorbidano spesso la Storia, non mancano cotali diversità minute, e di non gran momento.

Or per tutte queste ragioni, o rispetti, volendomi finalmente risolvere ad un modo solo, mi sono gittato a questo dei

marmi, che anche ho conosciuto non dispiacere a molti intendenti, e giudiziosi. Nè si maravigli il lettore di questa diversità, e precipuamente nelle Scritture antiche, perchè non erano così bene ordinati gli anni allora, nè i modi del tenerne conto; e tempo fu, che si fece col ficcare un chiodo nel muro del Tempio. Oltrechè non sempre furono diligenti in questo a un modo gli Scrittori, e le gravi e spesse contese, che furono fra i Patrizj e la plebe, restando talvolta un anno senza Consoli, o creandoli molto tardi, diedero peravventura non piccola occasione alla varietà, che dice Livio in più d' un luogo essere, fra Licinio Macro, e Fabio Pittore, e l' Anziate, ed alcuni altri: onde egli resta spesso confuso, nè par che e' sappia bene, chi e' si voglia, o debba seguitare.

Nè saprei com' e' s' avessero chiamato alcuni anni, qual fu quel del terzo Consolato di Pompeo, che ha dato occasione ad alcuni Cronichisti di variare; quando ne' primi mesi essendo impediti i Comizj dalle contese de' candidati (che così si chiamavano i chieditori) non s' eran potuti creare ancora i nuovi Consoli, se non fosse stata quell' altra via dalla edificazione di Roma.

Ne' tempi più bassi, quando o non era creato ancora, o s' egli era per farsene uno in Oriente, ed in Occidente l' al-

tro, non era ancor per la distanza de' luoghi venuta la nuova, nelle Date di alcuni Rescritti e Leggi si vede questo nuovo modo, che si troverà nel Codice Teodosiano » Data il tal dì; Console Augusto, o quel che sarà nominato » e se ambidue non fossero saputi ancora » Consoli quelli, che si nomineranno » Ma quando per qualunque accidente quell'anno non si creavano (che negli ultimi tempi, come si è già accennato, talvolta avvenne) replicavano i nomi dell'anno dinanzi, dicendo » Dopo il Consolato del tale, e del tale » e se più d'un anno fosse durato la vacanza » il primo anno dopo il Consolato, il secondo, il terzo » e così seguitavano.

Aggiugniamo, se questo facesse nulla, che osservandosi gli anni dagli Scrittori esteri, dal corso solare, che è sempre il medesimo, rimaneva non piccola briga ai nostri, in accordando i tempi, specialmente a Livio, che non poche cose prese da Polibio, e da altri Greci Scrittori; che se verbigrazia avevano color notato, essere avvenuto un caso il primo della tale Olimpiade, bisognava ritrovassero a qual anno di questi loro (dirò così) Consolari, che non avevano termine e regola ferma, e' rispondesse. Questo era alcuna volta agevole, come sarebbe, se Polibio avesse notate le cose Romane col modo Greco, dicendo P. Scipione Africano essere stato Cos. l'anno quarto della CXLIII. Olimpia-

de, che essendo chiaro negli annali Romani, che quell'anno del Consolato suo fu di Roma DXLVIII. pareva come ferma una regola del riscontro: ma e non tutti, nè sempre nominavano i Magistrati Romani, nè questi stavano così fermi, come le Olimpiadi, per le sopraddette cagioni, oltrechè gli stessi Romani non sempre presero il principio dell' anno loro a un modo, perchè governandosi, come è detto, con l'entrata de' Consoli nel Magistrato, ed attendendosi per loro in questo e l'occasioni, ed i bisogni delle guerre, e le comodità ancora, lo variarono spesso; e Livio lo dice chiaramente in quel luogo » il giorno delle Calende sestili (come si pigliava allora il principio dell' anno) entrarono al Consolato ec. » ed altrove lo fa gl' Idi di Maggio, e quando quei di Dicembre, finchè si fermarono: e si è mantenuto poi sempre nel primo di Gennajo: e se le cose dell' altre Città, e Popoli vicini, si fossero mischiate con gli annali Romani, si potrebbe credere peravventura, che questo potesse confondere ancora alquanto più questa materia, che non tutte le Città d' Italia tenevano il medesimo ordine, nè co' Romani, nè fra loro, del principio dell' anno. E da questo ne poteva nascere un cotal disordine, che con uno esempio de' nostri tempi agevolmente si mostra. Che se uno Scrittore dell' Istoria nostra dicesse il fatto d' arme di Pavia,

ove rimase prigione il Re Francesco, essere seguito a' XXIV. di Febbrajo MDXXIV. parrebbe discordare dagli altri, che dicono MDXXV. un anno, e pur non sarebbe. Però suole il Villani, diligente in questo, spesso avvertirne i Lettori, massimamente quando esce de' fatti nostri proprj, come quegli, che conosceva dovere essere scritti dagli altri, sotto altro numero d'anni, e però vi aggiugne » secondo il nostro corso » e per dare saggio di questa varietà del principio dell' anno in quegli antichissimi tempi il Marzo (che già fu il primo a' Romani (1) che lo mostra apertamente il nome de' mesi presi da' numeri rispondenti al Marzo, cioè Quintile, e Sestile, mutati poi in Julio, ed Agosto, e Settembre, ed Ottobre, e gli altri, che pure ritengono ancora il primo) era il terzo mese agli Albani, onde doveano cominciare al Gennajo, come poi fecero i

(1) Martis erat primus mensis, Venerisque secundus,
Hæc generis princeps, ipsius ipse pater,
Tertius a senibus, juvenum de nomine quartus,
Quæ sequitur numero turba notata fuit.
*Ovid.*

Romani, ed il medesimo era a' Falisci il quinto, alla quale ragione veniva ad essere il principio dell' anno loro il Novembre; e generalmente le Città tutte contavano gli anni della loro fondazione, e con questa regola notavano gli atti pubblici e privati, ed i lor proprj Annali; che se ne veggono ancora alcuni vestigj nelle inscrizioni di marmi antichi: sebbene alcuni ne' tempi bassi, piaggiando Augusto, come riferisce Svetonio, lo mutarono nel giorno, che egli visitandole fece la prima entrata, come fosse questa una nuova fondazione, e principio per loro di più avventurato secolo, che finalmente ritorna in uno.

Ed io alcuna volta ancora nelle nostre cose proprie non mi dimenticherò di questa usanza, anzi a buone occasioni segnerò gli anni dal tempo, quando fu fondata la Città nostra, o come di queste Colonie si diceva, condotta. Ma di questo, e come si possa credere di Marzo avvenuto, onde noi pigliamo il principio dell' anno nostro, si è ragionato più partitamente al luogo suo proprio. Però discordando io talvolta nel conto degli anni dalla Storia di Livio, o di alcun altro un poco, non paja questo maraviglia al Lettore, nè corra subito a dirlo errore, ma creda pure, che si sia preso da altri Autori, e da questi Fasti specialmente: e gli torni a mente quel, che di Cicerone

e di Livio intorno a questa varietà degli anni s' è ragionato, e che se a que' tempi non erano gli stessi Romani, e fra i Romani un Cicerone, ben risoluti del numero degli anni loro, che doveremo fare oggi noi de' medesimi, dopo MD. anni, o meglio, e dopo la perdita di tante memorie, e Scrittori? Ora io seguirò questa, per mio avviso, la più comune; non restando di replicare, e di nuovo avvertire il lettore, che nella cosa de' tempi non è forse possibile, che talvolta non corra alcuna piccola differenza, la quale se alcuno pur volesse chiamare errore, non sarà però nondimeno tale, che alteri la verità del fatto, di sorte che ne venga perciò guasta la somma, ed importanza dell' Istoria.

Or questo fu l' uso di Roma antica. Ma i nostri Cristiani, poichè la gentilità fu tutta spenta, o almeno molto abbattuta, con vera e giusta cagione, e con piissimo animo insieme, vollero annoverare gli anni dal principio della comune Salute, e così si è usato poi sempre, e si usa ancora: ma questo modo non si è potuto tuttavia tenere, in questa parte specialmente del principio delle cose nostre; non perchè la cosa in se fosse malagevole, non che impossibile (non intendendo già delle cose occorse innanzi alla detta beata Natività, che ognun vede, che non si posson comprendere se non con la parola in-

nanzi ) ma perchè prima, quando si tratta della Gentilità, poi anche ne' primi tempi della Cristianità, non essendo in uso questo nuovo modo degli Scrittori eziandio Cristiani, dovendosi mai riscontrare le cose qui notate, sarebbe con troppo tedio, e forse con alcuna mala contentezza dei lettori, non ritrovando il medesimo ordine ne' principali Autori, de' quali si cava quel, che qui si arreca. Ma io non ho già mancato dove l'ho giudicato a proposito in nominando gli anni di Roma, aggiugnere appresso a qual della Salute ei rispondano. Ma nella seconda parte, se mi sarà conceduto di arrivare con questi miei scritti, dove io desidero, e massimamente dal mezzo in là, seguiterò pur con gli altri Scrittori nostri, l'uso presente. Nel qual tempo quando io parlerò di cose della Città nostra, che occorsero dalla Natività di N. S. a' xxv. di Marzo, seguirò l'uso nostro proprio, che in questo tempo è differente dal comune, come è detto, e ad altro proposito si replicherà. E tutte queste cose è ben sapere avanti.

Ma conchiudiamo omai questo ragionamento de' tempi, l'ordine de' quali conseguendo l'uso nostro presente all' antico del Popolo Romano, per le ragioni sopraddette, aggiuntoci per colmo della buona misura un luogo di Solino, dell'autorità del quale, come di Solino proprio, non so come se ne facessero gli altri capitale

fra tanti uomini eccellentissimi, che altramente credessero, io certo non mi ci assicurerei; ma della fede come di uomo da bene nè io ne dubito, nè veggo perchè altri ne debba dubitare; egli afferma aver veduto negli atti pubblici di Roma l'anno di C. Pompeo Gallo, e di Q. Verranio, cioè *ab U. C.* DCCCI. segnato colla Olimpiade CCVII. che torna appunto conforme al conto nostro, ma udiamo le sue parole » Conferendo insieme ( dic' egli ) » i tempi de' Greci ed i nostri, noi tro- » viamo che venne a essere edificata Ro- » ma cominciando la settima Olimpiade, » e dopo la presa di Troja anni CCCCXXIII. » perchè negli atti pubblici è notato l'an- » no del Consolato di C. Pompeo Gallo, » e Q. Verranio l'Olimpiade CCVII. » ora le CCVI. Olimpiadi ci danno anni DCCCXXIV. a' quali aggiunto questo della settima Olimpiade, fanno tutta la somma di DCCCXXV. de' quali cavandone anni XXIV. per le già corse sei Olimpiadi, rimangono chiaramente DCCCI.

Or se la CCVII. Olimpiade cade nell'anno di Roma DCCCI. la ragion vuole, ch'ella si creda edificata il primo della settima Olimpiade, e però concorrendoci il testimonio e l'autorità degli atti pubblici, non dirò che questo sia il vero, per non appiccare una lite con chi ha creduto altrimenti; ma bene che ci assicura, che così correva l'uso allora, che

è quello che già tante volte dico di voler seguire.

Per tutte queste cagioni adunque, come nel principio dell' Origine si accennò, si è preso da noi per il principio della fondazione di Roma, seguendo i Fasti del Marmo Romano, questo primo anno della VII. Olimpiade. Dal quale fino al Consolato di Servilio Isaurico, e L. Antonio, tenuto il primo della condotta della Colonia nostra, erano corsi DCCXII. anni, e da questo infino alla bene avventurosa per noi Natività di Gesù Cristo, che fu secondo la più comune opinione, nella fine dell' anno XIII. ed ultimo Consolato d'Augusto, onde si annovera per il primo il seguente, avendo di quello pochissimi giorni occupati, ne corsero quaranta, e così viene a essere il primo della salute nostra quel che fu di Roma DCCLII. e della CLXXXXIV. Olimpiade il quarto. Dal qual tempo in qua procede assai unito insieme il giudizio degli Scrittori, o si vede tanto poco fra sè differente, che non è cosa da tenerne conto.

Lo allegare ora più minutamente le altre autorità tutte, e le ragioni che ci han fatto risolvere ad accordare così gli anni Romani alle Olimpiadi Greche, perchè sarebbe cosa troppo lunga, e dal nostro proposito aliena, o almanco superflua, si lascia, credendo che pur troppo sia quel tanto, che se n'è detto fin qui, e special-

mente questo ultimo conto di Solino: e se pur verrà occasione, o se ne vedrà voglia in alcuno, si potrà far sempre.

Degli anni dall'origine del mondo, oltre ch'egli appare troppo notabile differenza fra gli Autori, perchè non molto rilieva al proposito nostro, non si essendo mai messo in uso comune di notare il tempo per questa via, non me ne sono preso pensiero alcuno: ma chi pur lo volesse sapere, non mancherà modo, fra tanti pareri che vanno attorno, da poterne scerre ciascuno, secondo il suo giudizio, il migliore (1).

(1) *In una lettera che scrisse di Madrid Francesco Bonciani ne'* 20. *d'Ottobre del* 1584. *a Baccio Valori Commissario di Pisa, si fa plauso così » Rallegrandomi seco che si sia una volta venuto al » fine della prima Parte dell'Opere del » Priore Vincenzo Borghini, massime ch'io » sento, ch'elle soddisfanno, sebbene v'è » qualche scorrezione, come anco m'ha » scritto il Rinuccini.*

# TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NELLA SECONDA PARTE

## DE' DISCORSI

DI

## DON VICENZO BORGHINI.

---

A

B



C

D



E



F

G



I

L

M

N

O



P

Q



R

T

V

| ERRORI | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| P. 22 | l. 22 | aver | d' aver |
| 40 | 15 | fermasse | formasse |
| 74 | 20 | gurisdizione | giurisdizione |
| 124 | 10 | vede M. | vede che M. |
| 179 | ult. | alcne. | alcune |
| 266 | 16 | ferme, | ferme, che |

